

AMORE O GUERRA?

La coppia in crisi

Il concetto di dialogo.

E' fuori di dubbio che quando si dice che il dialogo è indispensabile per la costruzione e il consolidamento di un buon legame di coppia si ripeta un concetto universalmente noto. Tuttavia, siccome l'accezione che tale assunto contiene spesso non viene recepita da ognuno con la medesima logica, questa prima considerazione dà già un'idea della complessità insita nel termine stesso.

Inoltre a partire dai Dialoghi di Platone e rielaborando, seppur per sommi capi, ciò che si è scritto su questo argomento attraverso i secoli, si evince che tale concetto ha sempre racchiuso un significato preciso a seconda del contesto nel quale lo si è usato.

Si parla di dialogo scientifico, filosofico, strutturale, politico e si continuano a trovare altri ambiti del sapere, nuovi e forse perfino inediti, che tale forma verbale espliciterebbe a seconda dei casi.

Ciò che qui importa, tuttavia, non riguarda tanto la ricostruzione della natura del termine quanto il riconoscere e individuare una definizione, la più chiara possibile, per descrivere il concetto di dialogo relativo alla comunicazione nella coppia.

Occorre innanzitutto sottolineare che, soprattutto in famiglia, parlare nel senso di emettere suoni verbali non significa affatto

aver dialogato. In primis tale specifica modalità espressiva, dunque, per essere chiaramente recepita dal nucleo al quale è rivolta, dovrebbe essere estesa con la stessa trasparenza a tutti i componenti dell'ambiente domestico.

Le caratteristiche che qualificano questa forma verbale sono molte e va detto innanzitutto che un requisito assolutamente indispensabile per rendere possibile il dialogo è la stima reciproca che i componenti del nucleo familiare dovrebbero nutrire l'uno per l'altro.

Se a chi parla non si accorda alcuna credibilità o lo si ascolta con scarsa attenzione, le sue parole verranno considerate poco apprezzabili e ciò che egli dirà verrà recepito come messaggio di poca importanza: chi presta orecchio in questo modo, infatti, mette in atto una forma di superiorità rispetto a chi si sta esprimendo e ciò, ovviamente, rende impossibile uno scambio di opinioni alla pari.

Per poter dialogare si deve essere certi di esprimere chiaramente ciò che si intende comunicare all'altro; chi risponde, a sua volta, deve tener conto, nell'esposizione del suo pensiero, della regola generale che prevede un'assoluta coerenza del contenuto espresso in relazione a quanto recepito.

Si sente spesso dire: "abbiamo assistito a un dialogo tra sordi" e, in questo caso, è evidente che le due parti che parlano lo fanno seguendo i propri interessi e punti di vista senza tener conto di ciò che l'interlocutore può capire o pensare, e tutto questo è appunto indice di scarsa stima nei confronti dell'altro.

Sono sempre più convinta che la famiglia, comunque la si valuti, rispecchi in proporzione, l'andamento della società.

Non a caso si nota che uno dei mali che ha pesantemente concorso a rendere infelice l'umanità sta nel fatto che non sempre chi ha manifestato la sua convinzione o il suo punto di vista si è espresso con l'intenzione di farsi veramente capire.

L'uomo è l'unico tra gli esseri viventi ad avere la facoltà di esternare a parole il prodotto dei suoi pensieri. Questa, che senza dubbio è una qualità straordinariamente importante e preziosa, è stata troppo spesso usata non con il proposito di chiarire o spiegare al prossimo concetti di comune utilità, ma è stata manipolata con l'intenzione di fuorviare l'interlocutore allo scopo di trarre vantaggi personali.

Il paragone tra ciò che avviene in ambito familiare e il comportamento che molti tengono nella società è chiaro quando si assiste ai dialoghi tra le personalità che detengono il potere. Spesso chi ascolta si convince che chi sta parlando sia nel giusto ed esprima concetti assolutamente condivisibili, tuttavia, appena la parola passa alla parte avversa, la convinzione dell'ascoltatore spesso subisce una battuta d'arresto e le certezze acquisite rischiano di annullarsi. Questo succede perché i dialoganti non si attengono ai canoni dello scambio verbale corretto: chi parla cioè non si rapporta esattamente con ciò che ha udito e soprattutto non dà seguito alla logica del discorso; se questa sequenza non viene rispettata la risposta non può che risultare deviante rispetto al contesto posto in essere.

Quando si parla di dialogo, dunque, bisogna tener conto che questo termine non è sinonimo di discorrere, parlare, riferire o di altre modalità espressive attraverso le quali si verbalizza il pensiero.

Dialogare significa innanzitutto esprimersi in modo tale da capirsi l'un l'altro e sulla base dell'enunciato continuare a snodare i propri pensieri in una successione consequenziale, razionale e proficua per ognuno.

E' ovvio, dunque, che da questa forma verbale sono esclusi sottintesi, ammiccamenti, doppi sensi, interpretazioni volutamente distorte e tutto ciò che possa concorrere a rendere poco chiara l'esposizione di un concetto. Queste regole

dovrebbero essere seguite con particolare scrupolo durante i periodi nei quali l'evoluzione sociale assume caratteri di straordinaria accelerazione come sta accadendo nell'epoca contemporanea.

Un esempio dell'esposizione di concetti espressi più per esternare una propria insoddisfazione che per essere intesi dal prossimo si evidenzia, a volte, nell'ambito delle rivendicazioni.

Nel 1956 divenne inaspettatamente famoso John Osborne per la sua opera teatrale "Ricorda con rabbia".

Questo autore si distinse per aver dato voce ai giovani "arrabbiati" di allora. La contestazione che essi mettevano in atto riguardava il rapporto tra individuo e società: i meno fortunati avevano poche possibilità per farsi ascoltare dall'ambiente nel quale vivevano, il quale si nutriva prevalentemente di benessere e conformismo e non coglieva le richieste di coloro che occupavano gli strati sociali più poveri. Un fenomeno analogo si ebbe, nello stesso periodo, anche negli Stati Uniti e si identificò con l'attore hollywoodiano James Dean, il quale, nel rappresentare quelle che sono considerate le disattese esigenze dei giovani, incarnò l'eterna icona del ragazzo tipico poiché morì a soli venticinque in un tragico incidente stradale durante la lavorazione del suo terzo film.

Il merito del movimento iniziato dal drammaturgo Osborne che fu rappresentato da soli maschi, a volte perfino in aperto conflitto con il mondo femminile, fu comunque rilevante perché diede voce a coloro che non occupando in seno alla società posizioni potenti o rappresentative avevano dovuto accettare, secondo le loro motivazioni, di essere discriminati nell'assoluto silenzio.

Anche se il dialogo che questa corrente riuscì ad imporre si rivelò essere, in un primo momento, solo un monologo dimostrò a tutti che anche le persone meno elevate nella scala

sociale avevano diritto ad esprimersi e che i loro desideri dovevano almeno essere presi in considerazione.

Nel breve brano che cito da questo lavoro teatrale vi sono tre personaggi: il marito, la moglie e un comune amico i quali sembrano parlare ognuno per proprio conto, dunque non comunicano realmente l'uno con l'altro ma esprimono la loro necessità di trovare una modalità, magari mediata dalla rabbia, per farsi intendere.

“Jimmy - Io mi domando perché passo così tutte le domeniche. Perfino le recensioni dei libri sembrano le stesse della settimana scorsa. I libri cambiano, le recensioni no. Hai finito di leggere quello?”

Cliff - Non ancora.

Jimmy - Io ho letto tre colonne intere sul Romanzo Inglese. E la metà scritte in francese. Anche a te i giornali della domenica fanno questo effetto, che ti senti ignorante?”

Cliff - Per niente.

Jimmy - Be', tu sei ignorante. Sei un contadino. (Ad Alison) E tu? Tu non sei una contadina, tu?

Alison - (distrattamente) Come?

Jimmy - Ho detto se i giornali non ti fanno sentire che in fin dei conti non sei poi tanto intelligente?”

Alison - Oh...non li ho ancora letti.

Jimmy - Non è questo che volevo sapere. Ho detto...

Cliff - Lasciala in pace, povera figlia! Ha da fare.

Jimmy - Be', potrà parlare, almeno! Vero che puoi parlare? Puoi esprimere un'opinione. O i tuoi pesanti doveri di massaia ti impediscono di pensare?”

Alison - Scusami. Ero distratta. Non ho sentito bene.

Jimmy - Lo credo che non mi stavi a sentire. Il signor Porter parla e tutti si voltano dall'altra parte e si addormentano. E la signora Porter dà il via col primo sbadiglio.

Cliff - Lasciala in pace, ti ho detto.

Jimmy - (gridando) Va bene, cara! Torna a dormire. Stavo soltanto parlando. Capisci? Parlavo! Ti ricordi di che si tratta? Scusami tanto.

Cliff - Piantala di urlare. Sto cercando di leggere.

Jimmy - Ma perché ti sforzi tanto? Tanto non ci capisci un accidente.

Cliff - Uh huh....

Jimmy - Sei troppo ignorante .

Cliff - Sì, lo so, non ho cultura. E adesso piantala.

Jimmy - Perché non te lo fai spiegare da mia moglie? Lei sì che ce l'ha, la cultura. (A lei) Non è vero?

Cliff - (gli allunga un calcio da dietro il giornale) Lasciala stare, ti ho detto.

Jimmy - Rifallo un'altra volta, maledetto gallese, e ti strappo le orecchie (strappa il giornale dalle mani di Cliff).

Cliff - (sporgendosi in avanti) Senti... io cerco di migliorarmi. Su, lasciami continuare! Sei insopportabile. Su, ridammelo (tende la mano per farsi ridare il giornale).

Alison - Oh, daglielo, Jimmy, per amor di Dio! Non riesco neanche a pensare!

Cliff - Su, avanti dammi il giornale. Hai sentito che non riesce a pensare!

Jimmy - Non riesce a pensare! (Ributta il giornale a Cliff) Ma se non pensa a niente da anni! Non è vero?

Alison - No!

Jimmy - (raccoglie una rivista) Mi sta venendo fame!

Alison - Oh no! Non così presto!

Cliff - E' un vero maiale.

Jimmy - Non sono un maiale. Mi piace mangiare, ecco tutto! (1)

E' dunque evidente come non sia facile dialogare, anche quando si sarebbe animati dalla volontà di farlo, ed è altrettanto interessante constatare come, nelle relazioni umane, la mancanza di un riscontro diretto nel rapportarsi con chiarezza, rappresenti la ragione principale di molti dissidi.

In alcuni ambienti familiari fortunatamente il dialogo prende forma abbastanza spontaneamente e con semplicità, ma anche in questi casi è evidente che le coppie relazionano bene solo quando capiscono che l'amore, il quale inizialmente ha guidato i loro comportamenti, ad un certo punto non basta più: è necessario, infatti, che essi ricorrano al buon senso affinché la loro relazione verbale e affettiva con il tempo non perda la sua preziosa valenza.

Mi capita spesso di osservare quale sia l'atteggiamento dei partner che affidano la riuscita della loro vita matrimoniale unicamente all'amore: questi si lasciano guidare dal sentimento come se il vero motore della coppia fosse concentrato solo nel cuore e non anche nel cervello e come per contro agiscono invece i coniugi che, ragionando consapevolmente sui difetti insiti in ogni persona, si danno delle regole di comportamento eque e accettabili per entrambi.

Sono convinta che, proprio a partire dal concetto di dialogo, chi cerca di esprimersi in maniera corretta, senza cioè perseguire eventuali benefici personali attraverso manipolazioni verbali di qualunque natura, fa davvero la cosa giusta. All'interno della coppia tutto dovrebbe essere diviso a metà, oneri e onori, perché la sorte dell'uno inevitabilmente riguarda anche quella dell'altro. Sta di fatto che i coniugi, per antonomasia, sono legati ad un unico destino, dunque, se la coppia intende esistere come

tale, non dovrebbe avere alcun senso, per nessuno dei due, perseguire scopi autonomi ed egoistici.

A questo proposito mi torna alla mente un film del 1958 di Stanley Kramer che, per la metafora che sottende, potrebbe essere portato ad esempio ogni volta che si nota come l'essere umano cerchi scioccamente di ritagliarsi dei vissuti privilegiati e speciali rispetto a ciò che è assegnato ad ognuno in virtù di un fato comune.

Il titolo italiano di questo lavoro cinematografico è “La Parete di Fango” e narra di due prigionieri i quali durante il trasferimento da un carcere all'altro, pur riuscendo a fuggire, si trovano irrimediabilmente legati insieme da una catena d'acciaio che culmina con due grossi anelli apposti ai loro polsi. Ciò che faranno durante il periodo della latitanza dovrà essere condiviso da entrambi, ma un'ulteriore complicazione creerà il vero problema: uno è bianco (Tony Curtis) e l'altro è nero (Sidney Poitier).

L'intera pellicola si snoda lungo strade impervie, le uniche che i due fuggitivi possono percorrere a causa della loro costante paura di venire riacciuffati. Il bianco spesso offende il nero per il colore della sua pelle e cerca di far valere nei suoi confronti quella che nonostante tutto continua a vantare come la sua “superiorità di razza”. Ma, con l'acquisita consapevolezza di essere di fronte all'unica possibilità, senza alternative, di vivere o di morire insieme, le differenze si annullano: un po' alla volta entrambi, davanti alla verità nuda, messi da parte preconcetti ed egoismi si rappacificano: il bianco ora considera il suo compagno di sventura alla sua stessa stregua e il nero impara a non covare risentimenti per gli insulti ricevuti. La parabola termina con la perfetta conciliazione dei due i quali, essendo riusciti a recidere la catena, potrebbero salvarsi ognuno per proprio conto, senza cioè l'ineluttabile presenza dell'altro, ma

preferiscono soccombere entrambi insieme proprio perché, attraverso questa esperienza, hanno acquisito la consapevolezza della loro uguaglianza e della condivisione di una sorte che è comune a tutti gli esseri umani, dove la solidarietà fra simili vale più di ogni altro bene.

Il termine dialogo fa immediatamente pensare a due parti che comunicano tra loro: chi se non il maschio e la femmina impersonano idealmente due individualità che, pur se distinte, racchiudono identica dignità e valore etico?

La coppia dovrebbe, quindi, rifarsi a questa falsariga di scambi alla pari per relazionare con profitto. Quando questo appaiamento avviene la vita dei due coniugi scorre serena ed essi sono sempre in grado di sopportare qualunque evento negativo si possa presentare sul loro cammino: sostenersi in due, poter sempre contare sull'aiuto dell'altro allevia di molto tutti gli imprevisti che si possono presentare durante la vita. Anche il fatto di sapere che ogni divergenza di opinioni può essere discussa fino a trovare un giusto compromesso, concorre a rendere i coniugi capaci di affrontare qualunque problema.

Non mi è capitato molte volte di incontrare coppie di questo tipo però quando è successo, la constatazione che alcuni coniugi abbiano saputo amministrare con vero profitto i loro sentimenti, mi ha indotto a credere che non ci fosse nulla di straordinario nel cercare di indurre anche altri a mettere in atto questo comportamento che, dopotutto, dovrebbe nascere spontaneo nella mente di chi si ama.

Ricordo il caso di due coniugi ormai sulla sessantina, i quali peraltro avevano attraversato una vita particolarmente irta di difficoltà, che si rivolgevano a me perché seguissi una loro nipote che stava vivendo con troppa tensione il periodo adolescenziale.

Questa coppia, che si era formata durante la guerra, aveva vissuto la giovinezza tra stenti, bombardamenti, macerie e sofferenze di ogni tipo, anche legate alla perdita di parenti e amici caduti durante il conflitto.

Un po' alla volta avevano composto la loro famiglia e la loro vita lavorativa fino ad arrivare all'età pensionabile; avevano discusso moltissime volte ma non avevano mai veramente litigato. Questo loro modo di comunicare si notava chiaramente: nel parlarsi usavano un'inflessione nella voce che sorprendevo per la dolcezza e per il tono pacato che se ne percepiva.

Si intuiva che si erano sempre fidati l'uno dell'altro, che in loro c'era la certezza di trovarsi sempre schierati dalla stessa parte. Era proprio questa caratteristica che li rendeva speciali. Il loro rapporto si basava sulla sicurezza dell'affetto, della lealtà e dell'onestà dei loro intenti. Il fatto che per loro tutto ciò fosse scontato e che non ricordassero nemmeno più da quanto tempo si erano emotivamente concessi, l'uno all'altra, senza riserve né timori rendeva palese a chiunque li conoscesse che la loro serenità e fiducia nei confronti della vita nasceva dalla loro stessa vicinanza. Si cercavano con lo sguardo, ma non come fanno gli innamorati giovani che forse mettono un po' di ansia e di bramosia nell'approccio: essi quietamente procedevano appaiati quasi come se avessero imparato a pensare insieme, con gli stessi tempi e modi, come se l'uno potesse continuare il pensiero dell'altro. La vera serenità traspariva anche dai loro gesti, nel porgersi qualche oggetto o nello sfiorarsi casualmente. C'è poco da commentare nell'osservare casi come questo. Credo che si debba semplicemente prendere nota del fatto che esistono alcune coppie che hanno saputo prendere alla lettera il concetto dell'essere "consorti", del condividere cioè una sorte comune a entrambi e dalla quale è sempre possibile stimolare nell'altro, come in se stessi, la parte migliore delle proprie intime qualità.

Il dialogo che i partner idealmente riescono a sviluppare tra di loro dà davvero i suoi frutti quando essi riescono ad estenderlo al resto dei familiari con i quali hanno rapporti frequenti e significativi, soprattutto dal punto di vista dei sentimenti.

Ancor prima di avere dei figli e di preoccuparsi, dunque, di trasferire anche a loro il concetto di comunicazione aperta e consapevole, a volte è davvero indispensabile che, per esempio, i due coniugi riescano a far allineare le loro famiglie di origine alle nuove regole appena stabilite, le quali, da quel momento in poi, disciplineranno il comportamento della coppia in divenire.

E' possibile che i giovani trovino delle difficoltà nel proporre ai loro genitori modi di vita diversi da quelli con i quali sono cresciuti e che il fatto stesso che il bastone del comando passi dal genitore al figlio sia cosa così inconsueta da creare dei problemi, tuttavia, è necessario che i nuovi sposi diano la precedenza assoluta al loro sodalizio e che si dimostrino sicuri nel voler affermare i principi che governeranno la loro unione. In questo modo i loro punti di vista e le loro esigenze verranno sicuramente rispettati.

Il capitolo che concerne il dialogo tra le due generazioni è indubbiamente molto importante e riguarda, di fatto, due momenti ben distinti nella vita delle famiglie. Il primo periodo è quello in cui è necessario comunicare con chiarezza con i propri figli fin dall'infanzia. La responsabilità della fissazione del concetto, in questa fase, spetta ai genitori. Essi sono i veri maestri dei loro rampolli i quali useranno, per socializzare tra loro e nella società, i metodi espressivi imparati nel loro ambiente familiare. Dunque la coppia deve saper comunicare in modo trasparente e i figli emulando i genitori perpetueranno l'insegnamento ricevuto.

Questa credo proprio che sia una delle prime e più significative lezioni che il bimbo riceve. E' essenziale, infatti, che esista tra

genitori e figli un dialogo aperto ad ogni argomento affinché l'educazione impartita ai ragazzi non venga vissuta da loro unicamente come imposizione. I più moderni pedagogisti, infatti, esortano gli educatori a tener conto delle espressioni spontanee del bimbo e ad indurlo a esternare sempre e comunque le proprie emozioni: spetterà a chi segue il piccolo correggere i suoi comportamenti quando questi risultassero essere sconvenienti o frutto di cattiva interpretazione. Come si potrebbe mettere in atto un simile comportamento se non attraverso il dialogo?

Il secondo momento riguarda la verifica del come i genitori hanno passato il testimone ai loro ragazzi. In questo periodo sarà evidente constatare come i giovani, facendo le loro scelte sentimentali, cercheranno di far capire a chi li ha educati, con gli stessi metodi ricevuti e in piena libertà espressiva, che ora la famiglia cui appartengono è un'altra.

Coloro che si occupano di problemi di coppia sanno che una delle prime ragioni per cui i matrimoni di oggi si sciolgono nasce dall'indebita intromissione di una o di entrambe le famiglie di origine nei vissuti della nuova compagine.

La realtà della famiglia moderna è molto diversa da quella di un tempo, quando cioè la libertà di comportamento era limitata per tutti: gli uomini erano praticamente costretti a sposarsi perché la dicotomia dei ruoli sociali, essendo troppo netta, non avrebbe consentito loro di vivere senza l'ausilio di una donna. Gli scapoli erano rari e in alcuni periodi hanno perfino dovuto pagare la così detta tassa sul celibato.

Succedeva spesso, soprattutto nella civiltà contadina, che il maschio sposandosi portasse la moglie a vivere con sé e con i suoi familiari. Dunque, in questa epoca, non avrebbe avuto senso cercare di salvaguardare l'improbabile intimità che si sarebbe potuta creare nella coppia attraverso una qualsivoglia

forma di dialogo: le donne dovevano forzatamente sottostare alle regole, giuste o sbagliate che fossero, dettate dal nucleo parentale che le accoglieva e gli uomini non avrebbero avuto argomenti migliori di quelli dei loro padri per impostare un diverso stile di vita. In realtà per lunghi periodi di tempo le norme di comportamento tra padri e figli, per altri versi pur sempre in competizione fra loro, si rifacevano in massima parte, almeno in famiglia, ad una linea di condotta poco discutibile: il marito comandava, la moglie che gli era di ausilio si lasciava guidare e i figli ubbidivano ad entrambi i genitori anche al suono di percosse.

E' questa la ragione per cui oggi è molto importante dare spazio al dialogo familiare: i retaggi culturali rischiano di vanificare lo sforzo di coloro che si adoperano per far crescere la famiglia in un ambito di diritti e di scambio di opinioni sorto all'impronta della parità.

Infatti un genitore di vecchio stampo potrebbe, per suo interesse personale o perché davvero crede che le antiche regole siano sempre le migliori, cercare di influenzare il proprio figlio affinché metta in atto comportamenti in sintonia con usanze sorpassate; tale ascendente impedirebbe al giovane di riconoscere con lucidità le normali esigenze della persona che ha sposato, in questo caso l'intervento del padre assumerebbe la caratteristica non già del consiglio ma quella di una vera e propria intromissione illecita e colpevole all'interno del nuovo nucleo familiare.

Sono spesso i genitori del maschio a pretendere dalla neo sposa atteggiamenti non più in linea con i tempi e, facendo leva sul rispetto che il figlio ha per le loro opinioni, insinuano in lui il dubbio di esser caduto male quando si è innamorato di quella particolare ragazza.

In realtà sarebbe davvero inconsueto trovare, in seno alla moderna società occidentale, ragazze di vecchio stampo: i comportamenti delle sposine di oggi dunque potrebbero suscitare critiche, tanto ingiuste quanto parzialmente capibili, specie se espresse da genitori ancora legati ai tradizionali ruoli di genere.

Conosco madri di giovani uomini che si scandalizzano nel constatare che la loro nuora non stira i pantaloni e le camicie al loro figlio, in realtà esse non tengono conto del fatto che l'abbigliamento dei maschi è cambiato: non più abito con giacca e cravatta e camicie immacolate ma dignitosi blue jeans e magliette polo perfino stropicciate artificialmente o semplici t-shirt.

La stessa cosa vale per la preparazione del cibo. Si trovano in commercio confezioni di pietanze già pronte e di ottima qualità che possono far comodo ad una giovane donna che deve osservare un orario lavorativo e che perciò ha pochissimo tempo da dedicare alle faccende domestiche. E' ovvio che le lasagne fatte in casa siano più fresche e prive di conservanti rispetto a quelle comprate al supermercato; chi le confezionava un tempo non aveva altra occupazione che quella di governare la casa e di preparare cibi prelibati per i quali sarebbe stato logico ricevere perfino dei complimenti. Va da sé che la comunicazione tra suocera e nuora, quando viene stimolata da constatazioni di questo tipo, non potrebbe chiamarsi dialogo. La giovane dovrebbe avere la pazienza di far osservare alla signora di età che i tempi e i modi di vita sono cambiati e la suocera dovrebbe sforzarsi di "vedere" la modernità che la attornia, anche quella che riguarda la vita delle donne, di tutte le donne inclusa quella che ha sposato il suo figliolo.

Si è detto, anche, che il dialogo è impossibile in assenza della stima reciproca dei due interlocutori e in questo caso lo scontro

è inevitabile visto che il dissidio è generazionale e riguarda ruoli ritenuti atavicamente immutabili. E' dunque necessario avviare tra le persone l'abitudine ad un confronto di idee alla pari e questa modalità di comportamento è così nuova da far perfino scontrare tra di loro le donne stesse.

Può sembrare un paradosso, ma a volte basta un commento, soprattutto se proviene dalle madri dei maschi, a mettere in crisi un rapporto di coppia. La giovane sposa, per esempio, può intuire di non essere particolarmente apprezzata dalla suocera e si aspetterebbe che il suo innamorato prendesse le sue difese. Il ragazzo che non oserebbe mai contraddire la mamma si aspetterebbe dalla mogliettina un po' di comprensione per la posizione di mediatore che è costretto a tenere tra le due donne.

“La madre gli leggeva in viso le tracce di una lotta profonda e non diceva nulla; ma Paul riusciva sempre a farla parlare e allora lo rimproverava di essere andato così lontano con Miriam.

*“Perché non le vuoi bene, mamma?” chiedeva lui, disperato.
“Non lo so, figliolo,” rispondeva pietosa. “Ho cercato di volerle bene, credilo, ho provato tante volte, ma proprio non posso...non posso”*

E il giovane si sentiva desolato e senza speranza fra quelle due donne.

La primavera era il periodo peggiore. Diventava d'umore instabile, irrequieto, crudele, e decideva di star lontano da lei; poi veniva il momento in cui sapeva che Miriam lo aspettava, e la madre lo vedeva diventare sempre più inquieto. Non poteva continuare il lavoro, non poteva far più nulla: era come se qualcosa gli tirasse l'anima verso la fattoria di Willey. Infine si

metteva il cappello e usciva senza dir nulla; e la madre sapeva che andava da lei.” (2)

David Herbert Lawrence nel suo noto romanzo “Figli e Amanti” mostra come la gelosia di una madre nei confronti della donna amata dal figlio possa raggiungere livelli parossistici. Tuttavia per quanto la realtà narrata possa far pensare a situazioni di pura invenzione, nella concretezza, a volte, le cose stanno davvero in questi termini e forse raggiungono apici di morbosità perfino più elevati di quelli descritti dalla fantasia. Suocera e nuora possono essere rivali nel contendersi l’affetto esclusivo del malcapitato giovane, il quale in questo caso si troverà a vivere un vero dramma sentimentale dai risvolti a volte patologici, perché sia l’una donna che l’altra si comportano con lui come se pretendessero, secondo la loro logica, di ricoprire entrambe e contemporaneamente lo stesso doppio ruolo di moglie e madre. Molti matrimoni, nei quali esiste questa promiscuità di intenti tra suocera e nuora, falliscono perché alla fine, messo alle strette, il maschio in questione, dovendo scegliere, preferisce vivere accanto alla madre. Condizionamento? Sindrome di Peter Pan?

Servirebbe lo spazio di un’intera trattazione se si volesse sviscerare l’intrigo dei possibili problemi relazionali ed affettivi che si nasconde dietro comportamenti di questo tipo. Tali legami spesso hanno carattere illecito, dannoso e soprattutto sono numericamente sempre più significativi.

In ogni modo la mancanza di dialogo, il venir meno anche tra i giovani di una spiegazione aperta, può indurre entrambi gli sposi a trarre conclusioni errate e a volte molto diverse rispetto alla realtà descritta dai fatti concreti. L’interpretazione soggettiva non basta per essere certi di quali siano i sentimenti che ognuno

vive nel proprio intimo. Se la giovane sposa pensa che il suo compagno abbia a cuore sua madre innanzitutto e metta lei stessa in secondo piano, dimostrando così di non amarla abbastanza, commette un errore. Se il marito pensa che la giovane moglie, non dando il giusto peso al suo grave imbarazzo, dimostra che il suo attaccamento a lui è blando e può vanificarsi alla prima occasione, a sua volta non realizza appieno lo stato d'animo della compagna. In casi come questo se entrambi gli sposi cercassero di capirsi arriverebbero presto alla conclusione che, se il giovane si comporta in modo così poco maturo, tale condotta è sicuramente frutto di un condizionamento: un uomo non può, di sua spontanea volontà, continuare a gestire la propria vita come farebbe un adolescente che teme ancora di perdere le attenzioni della mamma; dunque il problema riguarda il rapporto madre-figlio, atteggiamento che nulla ha a che spartire con l'amore maritale.

E' sempre un grave errore ritenere di percepire i pensieri dell'interlocutore. Succede a certe coppie, che hanno la convinzione di conoscersi bene, di credere di vedere giusto nell'interpretare le reazioni o le idee del proprio partner e di avere la cognizione degli intendimenti dell'altro. Capita che alcuni ritengano perfino superfluo confrontarsi a parole o che decidano di non aspettare nemmeno la risposta ad una domanda perché saprebbero già cosa verrebbe esplicitato: nulla di meno saggio perché il pensiero di ogni individuo è ricco di mille personalissime sfumature ed è già una bella impresa essere capaci di recepirlo quando chi parla si esprime per esteso.

Gli esempi che si potrebbero citare a questo proposito sono ovviamente moltissimi. Un caso emblematico potrebbe essere quello della coppia che passeggiando per le vie del centro si ferma davanti ad una vetrina e la signora fa notare al marito come sia bello il vestitino esposto: breve pausa, un lieve

ammiccamento ma nessuna risposta, poi entrambi riprendono a passeggiare. La signora potrebbe pensare che il suo innamorato ha ritenuto che lei non fosse abbastanza bella per poter indossare quell'abito e poi che sarebbe stato meglio evitare questa spesa.

Il marito potrebbe pensare che la sua consorte ha voluto creare in lui dell'imbarazzo nel mostrargli l'abito perché sapeva benissimo che lui di abbigliamento femminile non capisce granché e con quel commento intendeva mettere alla prova il suo buon gusto, dunque meglio stare zitti e aspettare di vedere cosa avrebbe deciso lei: se davvero avesse voluto comprare l'abito glielo avrebbe detto, del resto lui non si era mai opposto a questo tipo di spesucce.

Sicuramente entrambi i giovani dopo questo episodio hanno perso parte del loro buon umore. Se non si chiariscono subito potrebbero aggiungere altri piccoli fraintendimenti a tale silenzioso monologo interiore e finire con il litigare alla prima occasione avendo perfino perso di vista l'origine del dissidio.

Il dialogo, dunque, è sempre indispensabile perché l'intuizione che si crede di percepire, estrapolando concetti intelligibili da osservazioni esteriori, non può essere corretta: i termini presi in considerazione, essendo di diversa origine, non descrivono una giusta successione logica.

Del resto sarebbe assurdo e presuntuoso credere di capire correttamente i pensieri che passano nella mente dell'altro soprattutto quando questo atteggiamento è reciproco. Si toccherebbe l'apice dell'assurdità se l'uno attribuisse all'altro la propria logica e i propri pensieri salvo poi accusarsi vicendevolmente, secondo questi convincimenti che peraltro non sono dimostrabili, di chissà quali negatività.

Si dice spesso "non farmi il processo alle intenzioni" e questa espressione dimostra chiaramente che esiste davvero la tendenza

a sostituirsi all'interlocutore credendo di sapere quali sono i suoi intendimenti.

Si è detto che uno dei requisiti indispensabili per comunicare alla pari è la stima, tuttavia il dialogo si nutre anche di lealtà, sincerità, bisogno di comunicare con l'altro e se si parla di rapporto matrimoniale è ovvio che l'amore occupi proprio il primo posto nella scala delle priorità.

Se i sentimenti sono centrali nella vita di due sposi, qualunque consiglio è perfettamente inutile: prima o poi chi si ama sa trovare il giusto linguaggio per farsi capire dall'altro. La fiducia che si nutre per la persona con la quale si condividono i fatti della vita è l'ingrediente più sicuro per garantire il dialogo e dunque la serenità.

Tuttavia nella mia pratica lavorativa credo di aver visto una gamma molto ampia di tipi di comunicazione. Dalle migliori a quelle più scadenti fino ad arrivare alla totale mancanza di qualunque tipo di scambio verbale. Vi sono coniugi, e purtroppo sono anche in aumento, che non si parlano da anni. In casi di questo tipo, pur di indurre i partner a comunicare almeno su argomenti di vera utilità pratica consiglio loro, quando possibile, di utilizzare la posta elettronica. Può sembrare strano ma, per chi ha perso l'abitudine a mettere in parole i propri pensieri, è più facile affidare le proprie idee alla tastiera di un computer piuttosto che comunicarle direttamente all'altro. Anni fa, quando l'uso di internet non era ancora sufficientemente diffuso, ai coniugi con questo problema suggerivo di munirsi di bigliettini sui quali scrivere comunicazioni di ogni tipo.

A volte questo sistema ha funzionato ma difficilmente ha dato dei risultati davvero soddisfacenti.

Se i coniugi, un po' alla volta, perdono l'abitudine a dialogare è davvero arduo ricreare in loro il piacere che si prova nel confrontare le proprie con le altrui opinioni.

Capita anche che molti coniugi dialoghino in modo schizofrenico, cioè seguendo ognuno il proprio pensiero senza tener in minimo conto ciò che esprime l'altro.

Un dramma teatrale, uscito a Broadway nel 1962 "Chi ha paura di Virginia Woolf" di Edward Albee, rappresenta perfettamente questo tipo di comunicazione. L'inevitabile effetto distruttivo di un dialogo senza logica costituisce l'ossatura di questo lavoro che paradossalmente è stato capito molto bene dal grosso pubblico il quale, infatti, ne ha decretato un enorme successo.

Due coniugi sulla cinquantina, benestanti e colti, durante una serata trascorsa insieme ad una coppia di sposi, loro occasionali amici, si divertono a mettere a nudo la storia della loro vita matrimoniale e si lanciano pesanti accuse l'un l'altro, tanto fantasiose quanto al limite della follia perché arrivano perfino a inventare di aver avuto un figlio, che in realtà non è mai nato, il quale morirà nell'ultimo atto forse con la segreta speranza che questo evento così definitivo ponga termine al loro dialogo immaginario e getti le basi per un nuovo e più serio equilibrio nella coppia.

La pièce teatrale comincia con queste parole:

"Buio. Rumore alla porta d'ingresso. Si sente la risata di Martha. La porta si apre e si accendono le luci. Entra Martha, seguita da George.

Martha - Gesù...

George - Sssss!

Martha - ...Cristo...

George - Per l'amor del cielo Martha sono le due del...

Martha - Oh, Gorge!

George - Be', mi dispiace. Ma

Martha - Che balordo! Sei proprio un balordo!

George - E' tardi, sai? Tardi

Martha - (si guarda intorno. Imita Bette Davis) Che tugurio!
Ehi, dov'era questa battuta? "Che tugurio!"

George - Come vuoi che lo sappia?

Martha - Su, andiamo! Dov'era Devi saperlo...

George - Martha...

Martha - Dov'era, perdio?

George - (rassegnato) Dov'era che cosa?

Martha - Te l'ho detto; te l'ho appena detto. "Che tugurio"
Capito? E adesso dimmi dov'era.

George - Non ne ho la minima idea...

Martha - Che tanghero! Era in qualche accidente di film con
Bette Davis... in qualche dannato dramnone della Warner...

George - Non posso ricordarmi tutti i film...

Martha - Nessuno ti ha chiesto di ricordarti tutti i dannati
drammoni della Warner... soltanto uno! Un solo piccolo
dramnone! Alla fine Bette Davis si piglia la peritonite ...

Ha
un brutto parruccone nero che porta per tutto il film, e si
piglia la peritonite, ed è la moglie di Joseph Cotten o
qualcosa del genere ...

George - ... Qualcuno ...

Martha - ... qualcuno ... e vuole continuamente andare
Chicago perché è innamorata di quell'attore con la
Cicatrice ... Ma si sente male e si siede alla tavola da
Toiletta ...

George - Che attore? Che cicatrice?

Martha - Non ricordo come si chiama, accidenti. Ma qual è
il titolo del film? Voglio sapere qual è il titolo del film. Lei si
siede alla tavola da toilette... e ha la peritonite...e cerca di
farsi le labbra, ma non ci riesce...e s'impiastriccia tutta la

faccia ... ma decide lo stesso di andare a Chicago e...” (3)

Lo stralcio appena citato descrive con chiarezza la tipica conversazione che tengono alcuni coniugi quando si parlano senza avere alcuna reale intenzione di comunicare tra loro. In questo modo, partendo da un qualunque spunto, essi possono discutere per ore senza dirsi nulla di significativo. A volte tale forma di dialogo, consentendo di passare di *palo in frasca*, offre loro l'occasione per infierire sull'altro con punzecchiature o allusioni più o meno offensive, forse vere o forse solo frutto di una collera repressa da chissà quanto tempo. Molti sposi inoltre mi raccontano che iniziano a litigare per motivi di scarsa importanza e poi arrivano ad altercare con parole e accuse pesanti; se si chiedesse loro di ricordare l'origine del dissidio o quali siano state le colpe che si sono addossati l'un l'altro, non saprebbero come rispondere perché ovviamente nel discutere in questo modo hanno perso qualunque logica di ragionamento.

Spesso è proprio la mancanza di un vero soggetto di conversazione a creare l'impossibilità del dialogo.

Molte donne mi dicono che non vale la pena di cercare di intavolare dei discorsi con i loro mariti perché sicuramente non sarebbero ascoltate: ciò che catturerebbe l'interesse degli uomini, a loro detta, normalmente riguarda il lavoro, lo sport e gli eventuali hobby da loro prediletti.

Dato che questi temi sono molto soggettivi, che ognuno conosce a fondo solo la propria attività lavorativa e non tutti si interessano degli stessi sport, è ovvio che sia difficile trovare argomenti di conversazione in un ambito tematico così ristretto.

A volte capita che i due condividano la passione per il calcio, però questo unico interesse in comune è davvero troppo poco perché si possa parlare di dialogo.

So che molte mogli vorrebbero convincere i relativi mariti a partecipare ai vissuti sociali dei loro figli, a ciò che viene organizzato nella scuola materna, a tutte le attività che i bimbi svolgono alle elementari, come ad esempio: recite, gare sportive, feste a tema, gite, compleanni e quanto d'altro riguarda la vita dei più piccoli. A volte purtroppo i padri, a causa dei loro impegni di lavoro, non riescono a presenziare né alle prove né ai saggi finali nei quali i ragazzi sono impegnati.

Comunque si constata che, nonostante le lamentele delle madri, che pure si basano su dati reali, nella nostra società i papà relazionano sempre di più con i loro figli e partecipano con crescente interesse alle loro attività. Questo dato, dimostrando una costante condivisione dei mariti a ciò che riguarda la vita familiare, che fino a pochi decenni fa era considerato un dovere unicamente femminile, incoraggia a credere che i ruoli sociali, almeno in famiglia si stiano avviando a diventare intercambiabili. Capita, infatti, sempre più frequentemente di osservare l'impegno che i papà mettono nel seguire la crescita dei piccini; è certo che, nel cercare di capire i loro desideri e bisogni, anche i maschi stiano imparando a interpretare le espressioni dei bimbi e inizino ad instaurare con loro una forma di dialogo dei gesti prima ancora di quello delle parole.

E' un dato di fatto comunque che la più moderna tecnologia abbia dato anche ai padri l'opportunità di conoscere e percepire la presenza del figlio ancor prima della nascita. L'ecografia, oggi anche tridimensionale, non può lasciare indifferente nemmeno il maschio più rude. Il fatto di sentire chiaro e perentorio il battito cardiaco di un esserino dalle dimensioni appena percettibili consente, per una volta, di sposare la scienza con il sentimento. Come si potrebbe non amare un bimbo del quale si percepisce la vita e del quale si conoscono perfino i lineamenti del viso fin da prima che sia nato? Credo che le mamme di oggi siano davvero

privilegiate rispetto a quelle del passato e che questo privilegio consista anche nel fatto che in tal modo possono cominciare a rendere partecipe anche il marito di questo evento antico ma pur sempre stupefacente, entusiasmante e perfino un po' miracoloso, quale è l'attesa di un figlio.

Per la madre tuttavia, dal momento del parto, è istintivo essere in sintonia con il neonato: essa interpreta il suo pianto come se fosse una chiara espressione verbale. Questa capacità, di cui la donna è dotata, ha avuto grande importanza nell'evoluzione dell'uomo nel corso dei tempi perché al neonato è utile, per il suo sviluppo sensoriale, poter contare fin dal primo vagito sull'attenzione che la madre gli dimostra quando spia le sue reazioni, capisce i suoi stati d'animo e ciò che lui le vuole esprimere al di là delle parole che non può ancora esprimere. Questa forma di dialogo silenzioso diventa assolutamente indispensabile e se ne apprezza la preziosità quando, per esempio, un figlio, anche in età adulta, subisce traumi fisici tali da impedirgli ogni movimento. Spesso le madri capiscono esattamente ciò che la loro creatura comunica in un modo che però risulta impercettibile a chiunque altro.

Il dialogo si nutre di amore e comprensione e questa è appunto una situazione in cui tale affermazione è perfettamente riconoscibile.

A questo proposito ci sono stati casi molto discussi anche a livello scientifico: alcune madri hanno saputo capire e interpretare piccoli gesti, sguardi, sospiri o altri segnali minimi dei loro figli in stato di coma. Nessuno aveva notato il benché minimo accenno di vitalità nella persona traumatizzata, creduta incosciente e priva di reazioni, ma la mamma ha saputo dare voce ai desideri del figlio e, con il tempo, si è capito che queste interpretazioni erano perfettamente corrette.

Le donne dunque hanno spesso la capacità di cogliere piccoli segnali nel comportamento dei congiunti. Bisogna ricordare che anche la lallazione - il balbettio che il bimbo emette a partire dal quinto mese di vita fino a giungere alla completa articolazione delle parole - che le madri seguono e incoraggiano nei loro piccini, è fondamentale per lo sviluppo senso-motorio dell'essere in divenire.

Se da un lato le donne hanno una particolare disposizione a comunicare con il prossimo, dall'altro è inevitabile che la loro perspicacia e loquacità metta in difficoltà il maschio il quale, quando si tratta di dialogare, può sentirsi in una posizione di svantaggio rispetto alla compagna.

Molti mariti si lamentano della valanga di parole che esce dalla bocca delle loro mogli non appena si dà loro il via per iniziare una discussione. Alcuni uomini, infatti, si sentono intimiditi nell'affrontare un'interlocutrice che parrebbe dimostrare una capacità espressiva superiore alla loro. In realtà spesso le donne nel parlare danno corso alle loro insoddisfazioni, alla loro solitudine e all'incapacità di farsi realmente ascoltare. Lo sfogo non può in nessun modo rassomigliare ad un dialogo. Parlare per alleggerire la tensione interna è tipico di certe donne ma questa caratteristica non deve far desistere l'uomo dal cercare il confronto verbale con la propria compagna. Anzi, appunto perché non è difficile intuire che qualunque tipo di eccesso dimostra un disagio il marito, in casi come questi, dovrebbe saper imporre una cadenza regolare nello scambio verbale, dovrebbe saper imporre un'alternanza di tempi nell'esposizione delle argomentazioni proprie e di quelle della sua compagna. In genere gli uomini si fanno rispettare dalle loro mogli, non abbandonano quasi mai il bastone del comando all'interno della compagine familiare, tuttavia assumono volentieri l'aspetto della vittima quando si tratta di scontri verbali.

Hanno forse capito che lasciando libero campo alle loro logorroiche compagne passano di fatto dalla parte della ragione, senza nemmeno dover intervenire?

Converrebbe che le donne capissero che parlare troppo, che esprimersi con monologhi violenti, anche se è una pratica che può dare un sollievo momentaneo, diventa sicuramente un'arma a doppio taglio: allontana l'uomo invece di avvicinarlo e in ogni caso non comunica nulla a nessuno.

Come si è già detto l'unica forma di colloquio proficuo è il dialogo e per poter realizzare questa forma comunicativa è necessario riflettere bene sulle modalità da usare per ottenerla: il sentimento ma anche la logica dovrebbero indurre la coppia a relazionare tenendo conto della moderazione, dell'equità, della stima e della lealtà reciproche.

Abbiamo scambiato la passione per amore.

Mentre il sentimento d'amore è sempre stato oggetto di analisi speculativa e se ne cerca ancora un significato preciso, il concetto di passione pare non occupare un posto di particolare interesse nell'ambito delle curiosità umane e spesso se ne sottacciano perfino gli effetti. Eppure è in nome delle passioni, cioè di tutto ciò che accende i desideri, che si sono compiuti i grandi e piccoli eventi della storia, sia nel bene che nel male.

La passione erotica non è diversa dalle altre bramosie: nasce dalla natura umana, come tutte le molteplici versioni degli stati d'animo legati al sistema percettivo, e dunque deve essere presa in seria considerazione quando si parla di unione della coppia.

Vale la pena di sottolineare quale sia la grande linea di demarcazione che distingue l'amore dalla passione.

Mentre il primo è un sentimento e dunque nasce dall'emotività dell'individuo, la seconda è l'espressione del desiderio di appagamento dei sensi e dunque è direttamente dipendente da tutto ciò che produce piacere all'organismo.

L'amore, nel senso più puro del termine, è essenzialmente dedizione gratuita: chi ama è appagato soprattutto dal piacere che riesce a procurare all'amato; la passione, nutrendosi in prevalenza di ebbrezza e patos, soddisfa, invece, in primo luogo chi la prova il quale perciò ne gode direttamente i risultati.

Non che il concetto di passione racchiuda in sé una connotazione negativa, anzi, spesso tale carattere vitale ha dimostrato di essere un elemento propulsore indispensabile a cui l'uomo ha attinto per compiere le più grandi imprese della storia.

Ogni scienziato nutre sicuramente una vera passione per gli argomenti di studio dei quali si occupa.

Gli artisti privi di ardore sono impensabili: si crede anzi che il vero estro, l'afflato che dà vita ai capolavori, nasca proprio da una sorta di delirio e di passione di cui l'autore sarebbe preda.

Gli sportivi, i cultori di ricerche particolari e tutti coloro che si dedicano a qualche specifico impegno sono mossi da una passione che può solo migliorare la loro e l'altrui esistenza, ampliando l'ambito degli interessi, del piacere di coltivarli e arricchendo l'interiorità di chi ne percepisce la bellezza e l'importanza.

Nel rapporto coniugale, dunque, dovrebbero coesistere amore e passione allo stesso tempo ma questo connubio diventa davvero ineludibile se nella coppia si vuole osservare, in particolare, l'ambito della sessualità: chi ama si preoccupa soprattutto del benessere che riesce a procurare all'amato; tuttavia questo assunto, preso singolarmente e riferito ai rapporti intimi, non potrebbe soddisfare appieno; infatti, se i due partner si preoccupassero essenzialmente di far godere l'altro non ci sarebbero la reciprocità, la fusione, la compenetrazione che sono necessarie per godere di un amplesso davvero appagante. La passione, che rappresenta quella sorta di appetito e di ebbrezza di cui si nutrono i sensi, si manifesta invece attraverso il bisogno di procurare piacere innanzitutto a se stessi ed è proprio questo genere di godimento che si sprigiona nella fisicità dell'uno ad accendere l'atmosfera magica del piacere anche nell'altro.

La letteratura ha narrato di molte coppie di amanti i quali, diventati preda della passione che li accomunava, dimenticando le regole che governavano il mondo intorno a loro, avrebbero peccato senza ritegno e per questo hanno meritato il castigo e la morte.

Credo che tutti gli studenti nel leggere l'inferno di Dante si siano commossi per la tragica vicenda che ha sconvolto il destino di Paolo e Francesca.

Anche la romantica e nefasta sorte di Giulietta e Romeo ha toccato l'animo di molti innamorati. Per quanto queste fossero sicuramente figure leggendarie, vivificate e rese immortali dalla letteratura attraverso uno dei capolavori dell'opera shakespeariana, rappresentano tuttora la vera icona dell'amore immacolato ed eterno. Perfino in tempi di pragmatismo come questi, persiste ancora il piacere di credere in una sorta di vita reale dei due innamorati, tanto che a Verona, luogo in cui è ambientata la loro vicenda, esistono le loro tombe e un balcone quali testimoni silenziosi di una così rara e autenticata storia d'amore. Infatti questo sito turistico, che un tempo suggellava i giuramenti degli amanti e auspicava legami sentimentali duraturi e felici, di recente è diventato luogo di culto vero e proprio nel quale si celebrano matrimoni reali in un'atmosfera che richiama la dolce nostalgia di un passato nel quale l'amore e la passione erano l'unico mezzo per obnubilare i sensi.

Sono sicuramente esistiti invece Abelardo ed Eloisa. Il loro epistolario, per quanto possa essere non del tutto autografo, ma parzialmente rimaneggiato dai loro posteri, narra comunque una vicenda storicamente provata.

Nel XII secolo Abelardo, uno degli uomini più eruditi del suo tempo, venne chiamato a Parigi da Fulberto, zio della giovanissima Eloisa, per impartire alla nipote eccezionalmente ricettiva negli studi, ulteriori e più significativi insegnamenti.

Tra i due, complici l'affinità intellettuale che univa le loro anime, la fresca bellezza di lei e il grande fascino che si sprigionava dalla personalità del maestro più insigne del tempo, scoppiò un'ardente passione d'amore, incontenibile e consumata in mille piaceri, anche insoliti, inventati dal loro stesso

desiderio. Dalla loro unione, che per breve tempo fu anche benedetta da un matrimonio segreto, nacque un figlio. Ma la società del tempo fu ostile ad Abelardo e non gli perdonò la grave licenza che egli si era concesso, anche in qualità di chierico, nell'amare fisicamente una donna e per questo peccato gli venne inflitta la pena dell'evirazione. In seguito gli fu comunque consentito di continuare, con sempre maggiore successo, la sua carriera di insegnante e questo gli consentì di condurre un'esistenza che appagava almeno la sua vanità di uomo dalla mente superiore. Eloisa invece, privata di ogni cosa, fu costretta a farsi monaca e per tutta la vita rimpianse l'amore e la passione vissuti con il suo amante.

Dalla prima lettera di Abelardo si legge:

“ Cosa posso dire? Prima ci ritrovammo uniti nella stessa casa, poi nell'animo. Col pretesto delle lezioni ci abbandonammo completamente all'amore, lo studio delle lettere ci offriva quegli angoli segreti che la passione predilige. Aperti i libri, le parole si affannavano di più intorno ad argomenti d'amore che di studio, erano più numerosi i baci che le frasi; la mano correva più spesso al suo seno che ai libri. E ciò che si rifletteva nei nostri occhi era molto più spesso l'amore che non la pagina scritta, oggetto della lezione. Per non sollevare sospetti, a volte la percuotevo, ma ero spinto dall'amore, non dal furore, dall'affetto, non dall'ira, e queste percosse erano più soavi di qualsiasi balsamo. Come concludere? Il nostro desiderio non trascurò nessun aspetto dell'amore, ogni volta che la nostra passione poté inventare qualcosa di insolito, subito lo provammo; e quanto più eravamo inesperti in questi piaceri,

tanto più ardentemente ora ci dedicavamo ad essi e non ci stancavamo mai” (4)

Procurarsi il piacere in questo modo, un tempo, equivaleva a tenere una condotta morale fortemente peccaminosa. Infatti pur considerando la giovane età di Eloisa e la personalità di Abelardo, il quale come insegnante di filosofia e teologia aveva assunto anche il titolo di chierico pur senza aver pronunciato i voti, non ci sarebbero state vere ragioni per osteggiare il fiorire tra loro di una relazione amorosa.

La trasgressione, secondo i valori della mentalità dell'epoca, consisteva nell'abbandonarsi ad un piacere che, per qualche lasso di tempo, avrebbe allontanato le menti dalla rigidità delle regole comportamentali in uso, che avrebbe reso l'uomo libero di godere a proprio piacimento, che avrebbe creato uno spazio vitale privo di dolore, nel quale le ambascie dell'esistenza non avrebbero potuto entrare.

Proprio l'effetto che oggi cercano tutti coloro che fanno uso di droghe di qualsivoglia derivazione.

Allora è vero che se ci si amasse di più non sarebbe né utile né necessario cercare sostanze stupefacenti per trovare il coraggio di affrontare i disagi della vita?

Allora è vero che un matrimonio felice è il miglior antidoto alla tentazione di rifugiarsi, nei momenti difficili, in isole di benessere apparentemente salvifiche ma che invece procurano altra sofferenza, fanno entrare in una spirale senza fine che può condurre perfino alla morte?

Credo proprio che la risposta a questi interrogativi sia estremamente semplice ma che l'attuazione del rimedio, che è quello di amarsi e di cercare nell'altro le ragioni e, se è necessario, il conforto alla propria esistenza, sia così lontano dai

modi che si è abituati a ritenere davvero efficaci per vivere nelle migliori condizioni possibili, da non essere nemmeno preso in considerazione.

Dunque si dovrebbe ritenere essenziale preoccuparsi di formare una propria famiglia e collocare al primo posto tutto ciò che si può dare e ricevere attraverso il nucleo domestico, ma si constata invece che pochi credono che quello sia davvero l'ambito primario dal quale possa derivare la vera gioia di vivere. Se, infatti, il luogo degli affetti non si percepisce scetticamente, se non lo si sottovalutasse, chi si trova davanti al rischio di perdere questo bene tanto prezioso si batterebbe con maggiore convinzione per conservarlo, o meglio, farebbe in modo di evitare di giungere all'estremo limite di una possibile rottura: i rapporti affettivi, infatti, oltre ad essere essenziali alla natura dell'uomo, sono sicuramente anche molto protettivi e infondono quel tipo di sicurezza di cui spesso l'essere umano ha bisogno per affrontare gli eventi negativi della vita.

E' vero che tra la teoria e la pratica corrono molti altri fattori di cui la vita quotidiana è composta, dunque speculare su questo argomento in maniera astratta potrebbe dimostrarsi poco aderente alla realtà, ma è tuttavia innegabile che i moderni sposi lascino troppo spazio all'istinto del momento e che raramente si impongano di soffermarsi a ragionare su tutti quegli atteggiamenti egoistici che ora l'uno ora l'altro dei due coniugi mettono in pratica pur intuendo che il loro effetto potrebbe essere disgregante per il rapporto stesso.

E' probabile che l'individualismo, dottrina che molti hanno fatto propria, e che caratterizza l'epoca attuale, sia parzialmente responsabile della scarsa comunanza che si riscontra nella coppia di oggi.

Distinguere gli atteggiamenti egoistici da quelli improntati alla generosità diventa sempre più difficile: volere il proprio bene

sembra sia un preciso diritto di tutti e quindi non ci sarebbero argomentazioni valide perché ci si debba rinunciare spontaneamente. Anche secondo il principio al quale si ispira la giurisprudenza, i diritti di ognuno sarebbero definiti e perciò non dovrebbero sconfinare a proprio piacimento perché finirebbero con il limitare l'ambito d'azione degli altri. Quando, tuttavia, questa regola si interpreta usando il proprio metro di valutazione, e non secondo un codice giuridico o naturale che sia, qualunque opinione può essere ritenuta giusta, oppure sbagliata, ma ciò dipende assolutamente solo da soggettivi punti di vista.

Ciò che sconcerta, perciò, è la constatazione che la coppia ragiona sempre più raramente come dovrebbe fare chi ha interessi comuni, come farebbe chi agisce con lo stesso intento anche in nome di altri, chi, in poche parole, userebbe di preferenza il pronome "noi" al posto dell'egocentrico "io".

Se la mentalità generale è questa, non stupisce che si crei confusione tra il concetto di amore e quello di passione.

Come si è visto, il sentimento vero è caratterizzato essenzialmente da generosità, mentre le sensazioni, tra cui la passionalità, prendendo appunto origine dai sensi e procurando un piacere fisico, non possono che essere di natura egoistica.

Così la passione, l'erotismo, la carnalità, che sono gli elementi che più fortemente concorrono a legare una coppia poiché possono dare sensazioni piacevolissime e perfino creare la dipendenza di uno dall'altro, possono essere facilmente scambiati per amore.

Ma la passione non è un sentimento e quindi viene vissuta fine a sé stessa e non è nemmeno certo che questa esaltazione dei sensi non scemi con il tempo.

Ho conosciuto molte persone che raccontavano di come fossero stati passionali e travolgenti i primi anni della loro unione con

un partner e come tuttavia questo forte legame non abbia retto nei momenti difficili che, al pari di ogni altra coppia, si erano trovati ad affrontare loro malgrado e ai quali probabilmente non erano preparati, perché concentrati essenzialmente a nutrirsi del piacere fisico che si trasmettevano reciprocamente.

In quei momenti, essi, invece di rifugiarsi a maggior ragione nell'ala protettiva dell'intimità nata nella coppia anche per stemperare la tensione familiare, si isolavano cercando individualmente, ognuno per proprio conto, la via d'uscita al problema che si era creato.

La passione che lega due spasimanti, per quanto possa essere vissuta come un vero collante, se non è coadiuvata anche dal sentimento d'amore, non può bastare per creare una vera unione. E' attraverso la stima, la fedeltà, la fiducia e l'affetto reciproci che la coppia può realizzare progetti di vita comuni; questi sono i requisiti necessari per costruire relazioni tanto solide da consentire l'evoluzione e la programmazione di eventi futuri, sia per la coppia che per i partner presi singolarmente.

Sapendo di poter sopportare qualunque imprevisto, proprio perché questi sentimenti sono di fatto improntati alla solidarietà, i coniugi che si amano sono consapevoli di poter affrontare abbastanza serenamente qualunque evento capiti sulla loro strada, anche se negativo: dividere in due le responsabilità dell'esistenza, sarà lapalissiano sottolinearlo, ma sicuramente dimezza l'onere dei problemi.

La passione, invece, non potrebbe mai infondere tanta sicurezza. Ciò che si percepisce attraverso i sensi è sterile, non può dare frutti, non consente alla coppia di crescere né di sviluppare alcun progetto di vita comune.

Il vero problema è proprio quello di saper distinguere la passione dall'amore, soprattutto quando la sensualità è l'unico elemento davvero significativo ad unire i partner.

Oggi, in modo specifico, si vive l'epoca dell'immagine e dunque è facilissimo che molti sottoscrivano l'assunto che l'aspetto fisico del coniuge sia di grande importanza. Non che la bellezza non abbia contato anche in tempi passati, tuttavia non è certamente mai stata considerata, come succede attualmente, una qualità essenziale per la formazione della coppia.

Tra i requisiti che concorrono a far scoppiare la passione c'è proprio l'avvenenza insieme alla giovinezza, alla capacità seduttiva, alla sensualità, al sex appeal; è dunque normale che questi elementi mescolati insieme possano produrre un effetto esplosivo a livello sensoriale.

Se invece nel partner si cercassero doti distintive come sensibilità, lealtà, intelligenza, generosità, capacità di amare e altre qualità di questo tipo, c'è da credere che, trovando la persona dotata di pregi simili, questa avrebbe, per chi la ama, sembianze gradevoli qualunque fosse la sua immagine. A ben pensarci, è evidente che ai nostri occhi le persone per le quali proviamo sentimenti forti e sinceri ci appaiono sempre belle e non già il contrario, dunque non è certo la bellezza ciò che ci induce ad amarle!

“...A prima vista, certo, il suo modo di fare non colpisce; non può dirsi bello, finché non ci si accorge dell'espressione dei suoi occhi che sono d'una bellezza non comune, e della dolcezza che spira dal suo volto. Ormai lo conosco tanto bene che mi sembra bello davvero; o almeno quasi. Che ne dici tu, Marianne?”

“Non tarderò a vederlo così anch'io, Elinor, quantunque ancora non mi riesca. Quando mi inviterai a volergli bene come a un

fratello, non vedrò più le imperfezioni del suo viso, come non vedo adesso quelle del suo cuore.” (5)

In *Ragione e Sentimento* di Jane Austen, Elinor, una delle due protagoniste, descrive alla sorella Marianne la bellezza del suo innamorato che risulta impercettibile a chi non abbia ancora iniziato ad amarlo. Capita spesso che nei romanzi, per l'indiscussa perizia degli autori, si trovino, come in questo caso, degli autentici brevi saggi di psicologia.

Sta di fatto comunque che gli amici, ad esempio, si eleggono a fidi compagni e confidenti personali essenzialmente per le loro doti di carattere e dunque, a maggior ragione, si dovrebbe applicare la stessa regola nella scelta del partner con il quale si conta di condividere l'intera vita.

Nel 1972 il regista Bernardo Bertolucci con il film *“Ultimo Tango a Parigi”* descrive l'infausta vicenda di una coppia di partner che si forma proprio sulla base di una subitanea, quanto irresistibile, attrazione fisica. Questa pellicola, fortemente criticata per le scene nelle quali l'autore descrive situazioni di sessualità spinta e improntata all'erotismo più libero, venne censurata e data al rogo con sentenza della Corte di Cassazione nel 1976. Tuttavia se ne salvarono alcune copie, già assegnate alla Cineteca Nazionale, perciò nel 1987 quando il film venne riabilitato poté essere ridistribuito nelle sale di proiezione ed è per tale fortunato, tardivo ravvedimento delle disposizioni di legge che questo capolavoro è giunto fino a noi.

Come a volte accade a certe personalità geniali, Bernardo Bertolucci con il suo film e, per esempio, Gustave Flaubert a causa della sua *Madame Bovary*, ebbero la facoltà di vedere in anticipo situazioni che di lì a poco sarebbero diventate quasi usuali, ma a causa di questa loro lucidità di pensiero, oltre al

provvisorio ritiro delle loro opere, vennero processati essi stessi e condannati per aver offeso il comune senso del pudore, anche se la pena loro comminata fu sostanzialmente solo esemplare.

Il plot narrativo di *Ultimo tango a Parigi* scarno ed efficace ad un tempo, proprio per esigenze di copione, descrive il casuale incontro tra un uomo (Marlon Brando) cinquantenne, in crisi esistenziale, e una giovane donna, prossima al matrimonio, (Maria Schneider) mentre cercano di prendere in affitto il medesimo appartamento. A dimostrazione che per vivere il sesso non è necessario conoscersi essi non rivelano l'un l'altro neppure i loro rispettivi nomi e si amano fisicamente in modo passionale e incontrollabile, ma la loro storia, per come nasce, non può che coinvolgere unicamente i loro corpi. L'appartamento diventa il luogo degli incontri e quando la giovane donna si rende conto che il suo amante sarebbe divenuto la sua ombra e che il loro rapporto nonostante i tentativi, ora dell'uno ora dell'altra, non sarebbe mai diventato amore, lo uccide come unica soluzione per uscire da un ingranaggio di piacere, tanto perverso quanto per certi aspetti irrinunciabile, ma totalmente incapace di evoluzione.

Questa pellicola, densa di significati sottaciuti, offre lo spunto per alcune osservazioni: l'ipocrisia nel non riconoscere nei rapporti umani, pur se noti a tutti, ciò che ai moralisti pare sconveniente è di fatto un anacronismo rispetto all'evidenza della realtà. All'epoca di Flaubert non si poteva raccontare di una moglie che tradiva il proprio marito e Bertolucci non avrebbe dovuto mettere a nudo il fatto che la sessualità negli anni '70 non si viveva sempre e solo tra le mura domestiche e con la benedizione del matrimonio, soprattutto se nella coppia clandestina compariva una donna della borghesia.

Non ci sarebbe stato nulla da ridire se, prima lo scrittore e poi il regista, avessero descritto ciò che succede in un postribolo. E'

dunque la libertà sessuale della donna, più di quella dell'uomo, che crea scandalo?

Pare che sia davvero così. Nell'epoca in cui le mogli moderne non sono più quiescenti nei confronti dei loro mariti per quanto riguarda il sesso, capita che sia proprio l'altra metà del cielo a mettere in crisi la coppia, per aver invertito i ruoli nel talamo coniugale, oppure per aver solo reclamato il diritto di esprimere un erotismo tutto al femminile.

Dunque anche le donne possono scambiare la passione per amore, tuttavia tale situazione crea grossi turbamenti nella mentalità comune la quale non è abituata a concedere alcunché alla libertà sessuale delle femmine.

Nel film di Bertolucci la persona che non si assoggetta al volere dell'altro è la ragazza mentre nella vita di ogni giorno continua, quasi sempre, ad essere il maschio colui che non accetta i dettami in fatto di relazioni, soprattutto se si tratta di subire l'abbandono da parte della compagna.

Sta di fatto comunque che se la coppia ha vissuto una relazione basata più sulla passione che sull'amore è possibile che la rottura del sodalizio sia segnata fin dall'inizio e spesso capita che questo distacco, quando avviene, abbia caratteristiche tutt'altro che pacifiche. Molte donne, infatti, vengono picchiate, ferite e perfino uccise dai loro amanti o mariti nel momento in cui il rapporto va in crisi e il disfacimento dell'unione diventa inevitabile.

Questo comportamento tuttavia rivela una volta di più che, molto probabilmente, non era il sentimento ciò che aveva unito i due, non era l'amore il vero collante di quel rapporto che, a prima vista, avrebbe potuto sembrare un sodalizio duraturo e consolidato. La realtà, infatti, dimostra proprio il contrario: se si ama una persona non la si vessa, non si prova piacere nel vederla soffrire.

Tra l'altro è anche possibile che i veri sentimenti non possano finire del tutto, che non si possa smettere di amare una persona per la quale si è provato un grande affetto.

Come una madre non saprebbe mai cancellare dal proprio cuore l'attaccamento ad un figlio per quanto egli possa averla delusa, così un coniuge non dovrebbe provare l'impulso di stravolgere totalmente il comportamento che lo aveva visto legato affettivamente al partner. Non credo sia possibile passare dall'amore all'odio o ancor peggio al desiderio di vendetta. Le madri, appunto, a parte casi sporadici e forse patologici, solitamente non hanno comportamenti di questo tipo e ciò che le trattiene dall'inferire sui figli, anche quando avessero subito da loro gravi torti o atti scorretti, non dipende certo da quella che si chiama genericamente "la voce del sangue".

E' pur vero che ai figli le madri si affezionano nel corso degli anni anche attraverso l'attenzione continua che dedicano prima alle loro piccole persone e poi nel prendersi cura della loro educazione, tuttavia bisogna anche rimarcare che i partner di vita, a differenza dei figli, si scelgono e dunque ci dovrebbe essere una maggiore oculatezza nel percorrere questo importante tratto dell'esistenza. Sarebbe d'obbligo ricordare inoltre che tutti gli errori di valutazione che si commettono nel creare un sodalizio affettivo producono dolore, oltre in chi sbaglia, anche nell'altro e che i danni di una scelta avventata non si cancellano con una semplice separazione legale o di fatto, quale che sia.

E' possibile che nel corso della vita si presentino circostanze per le quali si debba rivedere la stima e la fiducia che si erano accordate al partner, ma il vero sentimento, l'affetto sincero non si dissolve, spesso anzi, si amano anche i difetti dell'amato pur se non è d'obbligo giustificarne l'assunto. In questo caso si può desiderare di non continuare a condividere la vita con il partner che si era scelto, ma certo non si dovrebbe volere il suo

male e ancor peggio sarebbe se si provasse il desiderio di punirlo direttamente con atti violenti o persecuzioni di qualunque tipo. La situazione avrebbe un aspetto diverso se ci si rendesse conto di non aver mai amato la persona con la quale si era formata la coppia: in questo caso tuttavia, ammettendo il proprio errore, si assolverebbe almeno parzialmente anche il comportamento dell'altro.

Per questa ragione è molto importante distinguere bene il motivo per cui una coppia si forma. Anche l'atmosfera nella quale i due partner si incontrano può concorrere a far credere di aver trovato la persona giusta: si attribuiscono alla presenza dell'altro tutte le emozioni che si sono provate in quell'occasione e che, peraltro, possono restare fissate nella mente anche per un tempo molto lungo.

Tuttavia, incontrarsi in un ambiente il cui scenario è inconsueto come lo è, per esempio, un posto di vacanza con odori, musica, cibi prelibati, divertimenti vari e soprattutto si è nello stato d'animo di assoluta serenità, essendo privi delle solite responsabilità e delle relative ordinarie preoccupazioni, può indurre chiunque a ritenere che la magia di quei momenti sia da ascrivere unicamente alla persona conosciuta e con la quale si è venuto a creare un subitaneo e piacevole feeling. Ovviamente non esiste un modo per provare che una simile evenienza sia determinante per far nascere una relazione anche se c'è da ritenere che, se le stesse persone si incontrassero al supermercato, mentre spingono il carrello e magari vanno di fretta e sono piuttosto scontrose e nervosette, non si noterebbero neppure o forse nel conoscersi si troverebbero addirittura antipatiche.

E' certo comunque, anche se in questa epoca pochi lo ammetterebbero, che si è tutti assetati di affetto e dunque risulta difficilissimo disincantarsi davanti a situazioni che risultano

piacevolissime per fermarsi a chiedersi se sia davvero un bene lasciarsi andare chiudendo gli occhi nel vero senso del termine.

La tentazione di non porsi molte domande, in casi come questi, è senza dubbio fortissima e forse è anche giusto vivere l'incontro come capita, senza troppe remore, ma il momento della presa di coscienza di ciò che si sta facendo dovrebbe affiorare prima di aver preso un serio impegno con l'altro.

Purtroppo sposarsi, specialmente oggi, non significa essere arrivati in porto, anzi, è proprio da quel momento che la vita si presenta densa di responsabilità, di impegni, di novità sicuramente gradevoli da un lato ma onerose dall'altro. Insomma il "vissero felici e contenti" delle fiabe forse ha contribuito a lasciar credere che quando c'è l'amore c'è tutto, in realtà oltre all'amore nell'unione ci vuole anche il buon senso e soprattutto la capacità di entrambi i coniugi di sacrificarsi in pari misura per andare incontro alle esigenze dell'altro.

E' necessario insistere sul fatto che l'amore, per quanto autentico possa essere, deve poter contare anche su un minimo di passione nell'ambito della sessualità. Ho visto infatti molti matrimoni spegnersi, pur senza giungere allo scioglimento, perché i due coniugi, un po' alla volta, avevano finito per trattarsi da amici o forse addirittura da fratelli. Con tutto il rispetto e la collaborazione necessari per vivere bene insieme, il loro agire tuttavia rassomigliava più alla conduzione di una piccola azienda familiare che ad un vero sodalizio dove l'amore si percepirebbe anche a livello epidermico. La troppa razionalità, un eccessivo controllo delle proprie pulsioni, in questo caso, può rivelarsi proficuo per l'efficienza che serve nel provvedere a tutto ciò di cui una famiglia necessita; tale condotta però limita la necessaria e individuale spontaneità creativa che connota l'esistenza di chi è libero da inibizioni e soprattutto fa mancare quella dose di sano egoismo che è

indispensabile affinché sia possibile assaporare appieno i piaceri della vita: non si può e non si deve solo dare per essere felici e comunque l'ambito familiare non è il luogo adatto per applicare questo tipo di comportamento.

Come sempre vale la locuzione *est modus in rebus*, e dunque è necessario osservare una giusta misura nel condurre le cose dell'umana esistenza.

Affinché una coppia possa vivere al suo meglio il piacere dell'unione è, dunque, necessario che l'amore e la passione coesistano poiché l'uno senza l'altra non sarebbero sufficienti a garantire un sodalizio felice e duraturo.

Resta infine da prendere in esame il diverso modo di percepire il sesso e i sentimenti da parte del maschio e della femmina.

E' noto che l'inclinazione delle donne a vivere il rapporto a due lasciandosi coinvolgere dall'amore prima che dai sensi non corrisponde a quello del maschio che invece specularmente mantiene con più facilità un certo distacco da tutte quelle situazioni che egli intende come legami.

La diversità di comportamenti nei due generi è tuttavia capibile dal momento che le donne per millenni hanno avuto il matrimonio o il convento come unici mezzi leciti per ottenere l'emancipazione dalla famiglia di origine.

Comunque perfino le giovani di oggi, pur senza una vera ragione che non sia quella di condividere la propria vita con quella di chi si ama, generalmente preferiscono il matrimonio alla convivenza. Tale atteggiamento non può che nascere da antichi retaggi culturali poiché in questa epoca chi davvero dovrebbe ponderare con molta attenzione le responsabilità cui va incontro sposandosi è proprio la donna, visto il doppio lavoro che spesso è costretta a condurre.

Nel talamo coniugale le cose vanno di pari passo: la femmina cede ai sentimenti, il maschio si lascia coinvolgere dal piacere fisico innanzitutto e poi forse anche dall'amore.

La discrepanza nella relazione di coppia, a volte, sta proprio nei tempi diversi con i quali i due sentono ed esprimono all'altro il loro affetto.

L'inesauribile mondo del melodramma offre tutti gli spunti necessari per entrare nell'intimo delle umane passioni e dell'amore.

Maestro indiscusso, in questo campo, fu indubbiamente Giacomo Puccini. La sua stessa biografia, sotto questo profilo, descrive appieno il suo tormentato rapporto con l'altro sesso. Schiavo della sua passionalità, si innamorò di molte donne e fu sempre corrisposto, ma non fu mai davvero felice né sentimentalmente appagato. Deluso dalle donne e allo stesso tempo dispiaciuto per averle fatte soffrire suo malgrado, non raggiunse mai quell'equilibrio tra sentimento e passione che avrebbe potuto dargli la felicità che aveva continuamente cercato. Tutte le eroine delle sue opere, lontane dai tabù moralistici del suo tempo, amano incondizionatamente, come forse avrebbe voluto essere amato egli stesso, ciò anche se le differenti esigenze dei due generi e la loro consequenziale inconciliabilità, gli erano sempre parse evidenti.

E' emblematica in questo caso la storia di *Madama Butterfly*.

La giovanissima Cio-Cio-San alla quale Pinkerton, tenente della marina americana, rivolge le sue attenzioni acconsente al matrimonio, ma Butterfly per questo amore è costretta a rinnegare la tradizione della sua gente e per ciò viene maledetta dallo zio bonzo.

Ecco quali sono i pensieri dei due amanti all'idea di consumare la prima notte di nozze:

BUTTERFLY

*Quest'obi pomposa
di scioglier mi tarda...
si vesta la sposa
di puro candor.
Tra motti sommessi
Sorridente e mi guarda.*

BUTTERFLY

*Adesso voi siete per me
l'occhio del firmamento.
E mi piaceste fin dal
primo momento
che vi ho veduto.
Siete alto, forte.*

Celarmi potessi!

*Ne ho tanto rossor!
E ancora l'irata voce
mi maledice...*

Butterfly rinnegata.

Rinnegata...e felice.

PINKERTON

*Con moti di scoiattolo
i nodi allenta e scioglie!
Pensar che quel giocattolo
è mia moglie! Mia moglie!
Ma tal grazia dispiega
ch'io mi struggo
per la febbre d'un subito desio.*

*(Pinkerton si avvicina a Butterfly
che ha finito di vestirsi)*

PINKERTON

*Bimba dagli occhi pieni di malia
ora sei tutta mia.
Sei tutta vestita di giglio.*

*Mi piace la treccia tua bruna
fra candidi veli.*

BUTTERFLY

Somiglio la Dea della luna,

Ridete con modi sì palesi!

*E dite cose
che mai non intesi.*

Or son contenta.

Or son contenta.

Vogliatemi bene, un bene piccolino,

un bene da bambino

quale a me si conviene.

Noi siamo gente avvezza

alle piccole cose,

umili e silenziose,

ad una tenerezza sfiorante

e pur profonda come il ciel,

come l'onda del mare.

PINKERTON

Dammi ch'io baci

le tue mani care

mia Butterfly!

Come t'han ben nomata

tenue farfalla...

BUTTERFLY

Dicon ch'oltre mare

se cade in man dell'uom

ogni farfalla d'uno spillo

*la piccola Dea della luna,
che scende la notte
dal ponte del ciel.*

PINKERTON

E affascina i cuori...

BUTTERFLY

*...e li prende e li avvolge
in un bianco mantel.*

*E via se li reca
negli alti reami.*

PINKERTON

*Ma intanto finor non m'hai detto,
ancor non m'hai detto
che m'ami.*

*Le sa quella Dea le parole
che appagan gli ardenti desir?*

BUTTERFLY

*Le sa. Forse dirle non vuole
per tema d'averne a morir,
per tema d'averne a morir!*

PINKERTON

*Stolta paura,
l'amor non uccide,
ma dà vita,
e sorride per gioie celestiali
come ora fa
nei tuoi lunghi occhi ovali.*

è trafitta!

PINKERTON

*Un po' di vero c'è:
e tu lo sai perché?*

Perché non fugga più.

Io t'ho ghermita...

Ti serro palpitante.

Sei mia.

BUTTERFLY

Sì, per la vita.

PINKERTON

Vieni, vieni...

*Via dall'anima in pena
l'angoscia paurosa.*

E' notte serena! Guarda:

dorme ogni cosa!

Sei mia! Ah! vien!

BUTTERFLY

Ah! dolce notte! Quante stelle!

Non le vidi mai sì belle!

*Trema, brilla ogni favilla
col baglior d'una pupilla.*

*Oh! quanti occhi fisi, attenti,
d'ogni parte a riguardar!*

*pei firmamenti, via pei lidi,
via pel mare...ride il ciel!*

Ah! dolce notte!

*Tutto estatico d'amor,
ride il ciel! ...*

Non è difficile capire che Cio-Cio-San ama davvero il suo sposo mentre Pinkerton ha scambiato la passione per amore.

Mentre lei guarda le stelle e si raccomanda a lui di volerle *un bene piccolino* lui si affretta a dirle *ti ho ghermita, sei mia*, e parla del *suo subito desio* mentre impaziente ripete: *vieni, vieni*. Per Pinkerton il matrimonio con la piccola “farfalla” è poco più di un gioco. Dunque rientra in patria con la promessa di tornare ma non si rende conto di aver lasciato una vera moglie che lo ama con tutta se stessa e che metterà al mondo un figlio nato da quell’amore. Egli ritorna sì, ma accompagnato dalla sua sposa americana, alla quale forse vuole mostrare i luoghi esotici nei quali aveva indossato la divisa, e Madama Butterfly, che lo aveva atteso con la fiducia che queste parole esprimono,

*Un bel dì vedremo
levarsi un fil di fumo
sull’estremo confin del mare
E poi la nave appare –
Poi la nave bianca
entra nel porto, romba
il suo saluto. Vedi?
E’ venuto!
Io non gli scendo incontro.
Io no. Mi metto là
sul ciglio del colle e espetto,
e aspetto gran tempo
e non mi pesa
la lunga attesa.
E’...uscito nella folla cittadina
un uom, un picciol punto
s’avvia per la collina.*

*Chi sarà? chi sarà?
E come sarà giunto -
Che dirà? che dirà?
Chiamerà Butterfly
dalla lontana.
Io senza dar risposta
me ne starò nascosta,
un po’ per celia
e un po’ per non morir
al primo incontro,
ed egli alquanto in pena
chiamerà, chiamerà:
Piccina mogliettina
olezzo di verbena -
i nomi che mi dava
al suo venir.
Tutto questo avverrà...(6)*

quando si rende conto che il suo sposo non l'aveva mai amata, in silenzio e con grande dignità, si uccide con l'arma con cui "si muore con onore"

L'opera di Puccini, per quanto sicuramente intrisa di emozioni e sentimenti autobiografici, è tuttavia un racconto fantastico. Nella realtà, comunque, quando i presupposti sui quali si forma la coppia non sono adeguati all'evento cui si dà vita, l'epilogo può essere altrettanto distruttivo: ciò non sempre uccide ma sicuramente può infrangere molti cuori.

Non abbiamo più nulla da dirci.

Quando due partner si accorgono di aver poco o nulla da comunicare l'un l'altro è possibile che l'equilibrio della coppia sia davvero precario.

E' tuttavia possibile che tale situazione sia momentanea e che per qualche ragione essi abbiano, in quel particolare periodo di tempo, poca disposizione a conversare tra loro: questo atteggiamento rientrerebbe dunque nella normalità senza dover necessariamente essere interpretato come un segnale di ciò che precorre la vera instabilità partnerale.

Smettere quasi del tutto di parlare all'interno di un sodalizio sentimentale, invece, è sicuramente un comportamento tra i più distruttivi e meno sensati che si possa mettere in atto. Sta di fatto però che certe persone conoscano come unica forma di difesa la chiusura in se stessi da cui consegue un inevitabile mutismo. La cosa si complica quando entrambi i conviventi presentano questa stessa caratteristica comportamentale.

In un certo senso è vero che se non si verbalizza non si può essere accusati per aver detto qualcosa di sconveniente però, prima o poi, anche chi parla poco lascia intendere le proprie idee: i silenzi, per quanto debbano necessariamente venire interpretati, possono esser più eloquenti di molti discorsi, quindi tanto varrebbe mettere in parole le proprie convinzioni. Alcune persone hanno il timore che, nell'esprimere ciò che pensano, potrebbero essere indotte a trascendere fino al litigio; personalmente ritengo invece che una sana discussione, pur se animata, possa essere di aiuto per chiarire certi particolari della

vita a due, in special modo quando gli assunti, di cui si dibatterebbe, rappresentano il motivo della scontentezza.

La situazione in cui due coniugi non riuscissero più a trovare parole eque per comunicare tra loro può, perciò, mettere in allarme. Tale comportamento, oltre ad essere mal tollerato da chiunque, rivela, senza ombra di dubbio, l'esistenza di seri problemi relazionali. Il silenzio, che con molta probabilità, un po' alla volta si instaura tra i due crea un distacco di cui difficilmente la coppia si rende conto in tempo reale, e finisce per costruire i presupposti perché, da un certo punto in poi, essi non siano più in grado di evitare la totale incomunicabilità.

Tuttavia è assolutamente nella norma che l'evoluzione del pensiero, e dunque di tutti gli aspetti della vita di ogni individuo, siano soggettivi e non prevedibili se non a grandi linee. Va da sé perciò che una coppia che si sia formata in età giovanile, quando la presa di coscienza delle realtà del mondo e della conoscenza di se stessi era ancora incerta e incompleta, possa subire dei veri cambiamenti nel corso della vita. Ciò potrebbe comportare che i due amanti si siano evoluti, rispettivamente, in senso contrario l'uno rispetto all'altro e, incolpevoli di tale cambiamento, abbiano perso i presupposti ideologici che un tempo era ciò che li aveva uniti.

L'amore, del resto, è un sentimento che si connota proprio per l'estrema libertà che riconosce e rispetta nell'altro; a maggior ragione dunque, anche l'individuale progressione di pensiero non dovrebbe essere condizionata dai punti di vista dell'amato.

Questo per esempio è il caso in cui, quando tale diritto venisse rispettato, e la coppia non dovesse più riconoscersi nelle due anime che si erano congiunte un tempo e la mancanza di comunicazione tra loro fosse divenuta davvero rilevante, i due sarebbero in grado di lasciarsi pur continuando a volersi bene, conservando ciascuno le proprie opinioni.

Si è abituati, dalla cronaca, a porre lo sguardo sui sodalizi che finiscono male e che perciò stesso fanno notizia. Ci sono in realtà moltissime coppie che, pur disfacendosi, continuano a mantenere rapporti buoni e rispettosi tra tutti i componenti della compagine familiare, pur se nata da unioni sfortunate.

A ben pensarci, la legge sul divorzio trova la sua ragion d'essere proprio in questo ambito istituzionale: chi non desidera più condividere la propria esistenza con il coniuge già scelto, per ragioni ovviamente sopraggiunte in un secondo tempo, non deve considerarsi vincolato a mantenere il patto di coabitazione, in virtù di una promessa fatta in tempi e condizioni in cui le individuali aspettative di vita erano altre. Chiedere e ottenere la libertà di cambiare volto alla propria esistenza, sia pratica che sentimentale, diventa un diritto. Ciò che la legge non impone, né potrebbe farlo, è che tutto questo si dovrebbe svolgere in quel clima di serenità che può nascere solo dalla consapevolezza di aver agito, seppur sbagliando, con l'intento di aver seguito comportamenti improntati al massimo della lealtà.

Chi, come me, ha modo di ascoltare la storia di molti coniugi che hanno sicuramente problemi da risolvere può constatare che la legge che regola il divorzio, nella maggior parte dei casi invece, non viene percepita come un'ancora di salvezza per chi si trova a vivere, suo malgrado, situazioni familiari che recano davvero più dolori che gioie. L'istituto della separazione, infatti, rappresenta per molti una sorta di "correttore di errori matrimoniali" alla quale si può ricorrere senza nemmeno pensarci troppo sopra: meglio *tagliare la corda* che preoccuparsi di migliorare il rapporto. Tale situazione, secondo la mia valutazione dei fatti, diventa intollerabile quando da queste unioni sono nati dei figli. Il comportamento di coloro che pensano solo a se stessi, dimenticando che invece dovrebbero

soprattutto sentirsi in obbligo di preoccuparsi dell'avvenire dei loro figli, spesso appare più stolto che egoistico.

L'incapacità di comunicare, come si è visto, è il primo sintomo che rivela la crisi nella relazione sentimentale.

Il Mahatma Gandhi sosteneva che gli amanti si parlano a voce bassissima perché basta loro un sussurro per capirsi e che a volte, quando l'amore è davvero intenso, spesso possono perfino tacere perché sanno comunicare anche con il silenzio.

Essendo questo assunto degno di nota e considerando che gli estremi si toccano si potrebbe supporre che i due coniugi in questione, nel momento in cui il loro amore cominciasse a scemare, alzerebbero il tono della voce fino a gridarsi l'un l'altro le proprie recriminazioni, poi giunti all'apice dell'incomprensione smorzerebbero gli accenti, che comunque non farebbero più alcuna presa sull'altro, sino ad arrivare nuovamente al silenzio ma per ragioni opposte a quelle iniziali.

Infatti, quando si dice che due innamorati non hanno più nulla da dirsi, si deve intendere che tale situazione sia subentrata ad una fase del rapporto nella quale il dialogo era buono e gli argomenti di cui discorrere non potevano mancare.

Dal Romanzo *Cime tempestose* di Emily Bronte un breve stralcio che spiega la ragione per cui Catherine si sta allontanando dal pur amatissimo Heathcliff: il distacco, che si manifesta con la loro incapacità di comunicare, ma che si rivelerà essere solo uno sfogo momentaneo della protagonista, cambierà tuttavia l'intero corso della loro vita.

“Di che cosa ti volevi lamentare, Heathcliff?”

*- Di nulla: guarda soltanto quel calendario appeso al muro, -
diss'egli indicando un foglio inquadrato, vicino alla finestra; e
continuò: - le croci indicano le sere che hai passato con i*

Linton; i punti quelle che hai passato con me. Vedi? Ho notato, ogni giorno.

- Ma sì: pazzie. Come se io ci avessi pensato, - ribatté Cathrine, scontrosa.

- E cosa significa, ciò?

- Che, "io", ci avrei pensato, - disse Heathcliff.

- Avrei dovuto forse starmene sempre seduta qui, con te? – domandò lei, ancor più irritata. – E con che gusto? Di che cosa sai discorrere tu? Per quel che sai fare o dire per divertirmi, potresti essere muto o un bamboccio, che sarebbe proprio lo stesso!

- Non mi avevi mai detto, Cathy, che io parlavo troppo poco, e che tu ti annoiavi a star con me! - esclamò Heathcliff, agitatissimo.

- Quando uno non sa nulla, e non dice nulla, è come se non ci fosse, - brontolò lei." (7)

Per quanto l'intreccio di questo romanzo d'amore, intriso di esoterismo, magia, odio e vendette sia intricato al punto da essere paragonato alla struttura delle scatole cinesi, il turning point, il perno sul quale ruota tutta la storia si trova proprio nel brano citato a dimostrazione che non può esserci crisi nel rapporto affettivo finché i componenti la coppia comunicano tra loro.

I partner che vanno d'accordo infatti sono in grado di trarre spunto da qualunque occasione per dialogare, anzi, se l'intesa tra i due è particolarmente buona, gli argomenti sui quali possono soffermarsi sono vari e non riguardano necessariamente gli aspetti della loro vita comune. Essi, per esempio, si trovano a commentare ciò che pubblicano i giornali, a fare considerazioni

circa il contenuto di un libro o a scambiarsi opinioni su ciò che hanno percepito dalla proiezione di un film.

E' invece pericoloso per i partner incentrare i loro scambi verbali unicamente sulla relazione cui hanno dato vita, quasi come se non si potesse parlare d'altro, come se quello fosse l'unico argomento di cui sia lecito interessarsi, pena la dimostrazione che la vita di coppia non è abbastanza importante per uno dei due o per entrambi. In questo caso i due scivolano in quello che gli esperti chiamano "psicologismo" e che, in questo caso, altro non è se non l'espressione dell'idea ossessiva che nasce dalla percezione di non saper amare e contemporaneamente dal dubbio di essere amati troppo poco. Tale modo ripetitivo di parlarsi, senza peraltro, arrivare a capo di nulla, nasconde dunque problemi relazionali molto seri.

Ho conosciuto partner, insicuri dei loro sentimenti, i quali vivendo temporaneamente in città separate approfittavano delle ore serali per scambiarsi lunghe telefonate che potevano durare anche tutta la notte. Ufficialmente parlavano di se stessi, del loro amore, di qualche particolare del loro futuro, tuttavia nessuna di queste persone è mai riuscita a riferirmi un discorso intero, logico e compiuto, tra tutti quelli che erano intercorsi in conversazioni di quella natura.

La stessa cosa capita a quei coniugi che stanno attraversando una crisi matrimoniale perché, per esempio, uno dei due ha avuto la tentazione di lasciarsi affascinare da una terza persona. Chi si sente tradito, a ragione o a torto, può cercare in tutti i modi di far dire all'altro quelle poche parole che egli vorrebbe udire e che lo rassicurerebbero. Il partner potrebbe aver capito ciò che vuole il compagno e non avere l'intenzione di accontentarlo, oppure può succedere che l'uno non abbia realmente inteso quale sia la sottesa richiesta dell'altro e dunque i due potrebbero discutere per ore ed ore tra espressioni

indagatorie, risposte evasive, richieste di perdono, minacce, insomma mettendo in atto una sorta di tortura psicologica dalla quale, tuttavia, nessuno dei due uscirebbe soddisfatto o vincitore e ciò soprattutto perché in questo modo non è possibile fare alcuna chiarezza sui termini della situazione discussa.

Come si è già visto il dialogo è una forma di comunicazione il cui scopo è quello di scambiare con l'interlocutore messaggi diretti e trasparenti. Nei casi in cui all'interno della coppia sarebbe necessario colloquiare, usando queste regole, parlare soltanto non serve a nulla. E' pur necessario verbalizzare i propri pensieri piuttosto che vivere nel silenzio, tuttavia è d'obbligo anche essere chiari con il compagno di vita specialmente quando le informazioni richieste sono determinanti perché l'uno conosca a fondo gli intendimenti dell'altro, anche tenendo conto della probabile evoluzione che la coppia ha subito con l'andar del tempo.

Comunicare a chi si ama ciò che costituisce i propri pensieri più profondi è ovviamente un bellissimo momento di confidenza e di intimità, ma questo incanto sparisce se tra i due manca il sentimento di fiducia e di coesione che è alla base di un vero rapporto amoroso.

Fino dall'adolescenza è tipico creare relazioni "del cuore" con amici, anche dello stesso sesso, allo scopo di condividere insieme sensazioni coinvolgenti, emozionanti, forse nuove, belle o brutte, per poter gioire o essere consolati dall'altro. Chiunque dunque conosce il piacere della "parlarsi", del trasferire ad altri ciò che si agita nel proprio animo. Non a caso si usa il termine "trasferire" la cui radice è la stessa presa a prestito dalla psicoanalisi per definire il *transfert*, meccanismo attraverso il quale si stabilisce il vero *trait d'union* tra paziente e psicologo, e che è l'elemento indispensabile per la riuscita dell'iter terapeutico.

Capita spesso, proprio per questa ragione, che un coniuge non veda di buon occhio il fatto che il partner confidi i propri pensieri o problemi ad un amico o, ancor peggio, ad un analista. Questa situazione viene vissuta dall'altro come una sorta di tradimento, e ciò accade ancor prima che questi valuti se la disponibilità a raccogliere confidenze e a dialogare in modo costruttivo con il proprio compagno siano effettive e sufficienti, e senza che egli abbia neppure valutato la portata del problema che verrebbe enunciato.

Molte volte chi si rivolge ad uno specialista per risolvere i propri disagi esistenziali, o per vere patologie psichiche, ha invece proprio bisogno dell'aiuto di una persona esperta la quale non sia coinvolta con i propri vissuti affettivi. Solo il professionista, potendo valutare il problema di chi soffre con distacco emotivo, è in grado di enucleare la reale portata dell'asserita difficoltà e può agire di conseguenza; è logico perciò che una figura affettiva di riferimento non potrebbe mai farsi carico del disagio che percepisce un compagno di vita in modo altrettanto disinteressato. Dunque, il partner pur sapendo, anche solo a grandi linee, che chi si affida alle cure di un esperto in questo settore non sceglie tale risoluzione come alternativa alle confidenze che potrebbe scambiare con il proprio compagno, spesso si sente ugualmente escluso dall'intimità dell'altro e percepisce il terapeuta alla stregua di un intruso che si è inserito all'interno della coppia. Questo atteggiamento contiene un errore di valutazione di base perché se l'amore è sinonimo di libertà come dovrebbe essere, ognuno, soprattutto quando individualmente sente il bisogno di risolvere, per se stesso, conflitti interiori che creano dolore e insicurezza, dovrebbe essere compreso e incoraggiato dal compagno a seguire con serenità la serie di incontri necessari allo scioglimento del problema. Non è facile decidere di farsi aiutare quando si

capisce di non essere del tutto equilibrati ed è per questo motivo che chi prende tale risoluzione ha bisogno di essere sostenuto e non ostacolato nel mettere in atto un tale proposito; succede invece spesso che in nome di una sorta di gelosia, tanto sciocca quanto inopportuna, il partner che soffre venga lasciato solo mentre affronta lo sforzo di risalire la china del suo disagio che si manifesta quasi sempre con l'incapacità di mettere a fuoco e quindi di verbalizzare le proprie difficoltà.

E' anche abbastanza comune constatare che, quando il problema di comunicazione non riguarda il vissuto individuale di uno dei due componenti la coppia, ma interessa il buon andamento del sodalizio di entrambi, spesso il maschio rifiuta di assecondare la compagna quando questa chiede l'intervento del consulente matrimoniale.

I mariti, nella maggior parte dei casi, considerano inutile qualunque tipo di supporto si scelga per migliorare la relazione a due. In verità essi non hanno la minima intenzione di agire su se stessi né di mettere in discussione il loro comportamento all'interno della compagine familiare.

Nel corso di alcuni decenni ho visto nel mio studio centinaia di coppie e, proprio perché non tutte hanno seguito l'iter necessario per tentare di proseguire in armonia la vita a due, l'esperienza che ne è scaturita mi dà la possibilità di riconoscere chi davvero vuole la riconciliazione e chi invece fa questo passo solo per dimostrare una buona volontà che di fatto non esiste.

Chi era davvero animato da buone intenzioni, infatti, si è sempre riconciliato con il partner.

Il segreto del successo del mio intervento è già iscritto nella volontà che la coppia dimostra nell'ascoltare i consigli e i suggerimenti che vengono loro offerti. Quando entrambi i coniugi, pur con grossi problemi di relazione, dichiarano il loro proposito di non perdersi e dimostrano di nutrire l'uno per

l'altro un vero affetto, è sempre relativamente facile ottenere la loro riconciliazione. Ciò che sorprende maggiormente consiste nel constatare che, con il tempo, queste coppie migliorano addirittura il loro trend di vita, in modo costante e spontaneo: forse anche la consapevolezza di aver rischiato la definitiva rottura dell'unione concorre a far valutare, con maggior attenzione, quale sia la preziosità del loro nucleo affettivo.

Capita sempre più spesso che quando il maschio rifiuta di farsi aiutare nel ricostruire la serenità della coppia e non si presenta più alle sedute, la donna continui da sola il setting terapeutico e in questo caso lo fa per migliorare il proprio comportamento, sia nei confronti di se stessa che nella prospettiva di costruire eventuali altre relazioni. I mariti, pur avvertiti che in questo modo rischiano di perdere la propria compagna ancor prima del previsto, sembrano non essere interessati a ciò che sta succedendo, né potrebbero proibire alla loro donna di seguire tali colloqui proprio perché, se lo facessero, cadrebbero in una aperta contraddizione: visto che le sedute non producono alcun effetto, quale motivazione potrebbero addurre per impedirle?

Tuttavia la dimostrazione che gli incontri con il consulente coniugale funzionano non tarda a mostrarsi. Le donne che scelgono questa strada riescono ad uscire dalla convivenza con le idee chiare circa i loro sentimenti, con la consapevolezza dei loro diritti e senza troppi rimpianti per un passato che dopotutto non era stato felice se non per i primi tempi.

Esse sono pronte per una nuova relazione ma non la pretendono a tutti i costi, non ne diventano dipendenti come era già successo quando avevano affidato la loro esistenza a colui che avevano creduto essere l'uomo della vita, in nome di un sentimento ottimisticamente stimato imperituro. La loro scelta di continuare gli incontri con lo specialista dimostra anche che esse sono consapevoli di aver commesso degli errori e soprattutto che

vogliono smettere di credere nelle fiabe poiché, alla luce dei fatti, tale comportamento immaturo non ha mai rappresentato la risoluzione dei problemi esistenziali delle donne.

Per quanto le donne siano tuttora più propense dell'uomo ad ufficializzare l'unione attraverso il matrimonio, ho notato che questa tendenza normalmente scompare dopo il fallimento di un primo legame: la maggior parte delle separate accetterebbe di buon grado un altro amore e forse anche la convivenza a patto però di poter conservare lo stile di vita indipendente che è riuscita a conquistarsi.

E' inevitabile, invece, che molte giovani donne sognino ancora l'amore romantico. Pur senza generalizzare, si deve riconoscere che il velo bianco, la fede al dito e un cognome in più possano creare in alcune l'illusione di aver raggiunto la felicità. E' stato così per millenni e sarebbe impensabile che lo strascico di questo costume non fosse rimasto nella mente di tante donne anche tra le più evolute. Sognare l'amore, infatti, non ha nulla a che vedere con cultura, successo, emancipazione e modernità.

Ciò che connota l'emancipazione femminile, invece, è la presa di coscienza del fatto che un passo falso nella direzione di un matrimonio sbagliato rischia di costare un'incancellabile dipendenza dal marito. Spesso pur pagandone le conseguenze in termini di solitudine, le donne davvero emancipate sono capaci di pretendere e ottenere la loro libertà di agire senza lasciarsi soggiogare dalle lusinghe di sentimenti che sono appaganti solo in apparenza.

In *Grandi Speranze* di Charles Dickens è emblematica la figura di Miss Havisham, sposa abbandonata il giorno delle nozze, la quale ferma il tempo al preciso momento in cui riceve la lettera con la quale il suo promesso manda all'aria il matrimonio con lei per sposare un'altra donna. Disperata, nella sua folle caparbia, Miss Havisham dà l'idea di quanto fosse importante

il matrimonio per una donna anche quando, come nella sua condizione di signorina benestante, l'unione non avrebbe rappresentato la sicurezza economica, come invece è accaduto per le donne, quasi sempre nel passato e, non di rado, anche al giorno d'oggi.

E' vero che la protagonista di questo romanzo, al pari di molti altri personaggi di Dickens, è tracciata a tinte fosche, perfino un po' grottesche e caricaturali, tuttavia, l'abbandono di cui Miss Havisham è vittima può essere un buon soggetto per la narrazione solo perché chi lo subisce è una donna. Se lo stesso fatto fosse accaduto ad un maschio neppure la maestria del grande narratore inglese avrebbe potuto trarne spunto per scrivere una pagina di così tragico e sconvolgente dolore.

*“Vestiva riccamente – di raso, e merletti, e sete – e tutta in bianco. Bianche anche le scarpe. E dai capelli scendeva un lungo velo bianco, e nei capelli aveva fiori nuziali, ma i capelli erano bianchi. (...)Vidi che la sposa nell'abito nuziale era avvizzita come l'abito e come i fiori, e non le era rimasto, di luminoso, che la luminosità degli occhi infossati. Vidi che l'abito era stato messo sulle forme piene di una giovane donna, e la figura sulla quale ora ciondolava era ridotta pelle e ossa.
(...)”*

L'oggetto che più colpiva era una lunga tavola con sopra stesa una tovaglia, come se, quando casa e orologi si erano fermati insieme, fosse in preparazione un festino. Al centro della tavola era una sottocoperta talmente fasciata di ragnatele che non si riusciva a distinguerne la forma; e, guardando intorno al basamento giallo il quale ricordo che sembrava balzar su come un fungo nero, vidi ragni dalle zampe picchiettate. (...)Anche i topi sentii sgambettare dietro i pannelli di legno, (...) Ma i neri scarafaggi non si curarono di tutto questo trambusto (...)

Quelle creature striscianti mi avevano ipnotizzato, e stavo osservandole a una certa distanza quando Miss Havisham mi posò una mano sulla spalla. Nell'altra teneva un bastone a gruccia, e vi si appoggiava; e l'avreste detta la strega di quel posto.

- Qui, - disse, indicando col bastone la lunga tavola, - giacerò morta, e qui verranno a vedermi.

Nel vago presentimento che ci si allungasse sopra e, di colpo, morisse (perfetta realizzazione della spettrale figurina di cera alla fiera del villaggio), rabbrivii al tocco della sua mano.

- Che cosa credi che sia? – mi domandò, indicando nuovamente col bastone. – Voglio dire, dove ci sono le ragnatele?

- Non riesco ad immaginarlo, signora.

- Una grossa torta. Una torta nuziale. La mia!

(...)

Si stabilì il giorno dello sposalizio, si comprò il corredo, si progettò il viaggio di nozze, si invitarono gli ospiti: venne il giorno, ma non venne lo sposo. Le scrisse una lettera...

- Ch'ella ricevette, - interruppi – mentre si vestiva per le nozze? Alle nove meno venti?

- All'ora e al minuto, - disse Herbert, annuendo, - ai quali, in seguito, fermò tutti gli orologi. Che cosa ci fosse in quella lettera, oltre che mandò spietatamente all'aria il matrimonio, non posso dirlo, perché non lo so. Quando guarì dalla malattia grave da cui era stata colpita, fece scempio di tutta la casa e, da allora, non ha mai più visto la luce del sole.” (8)

Nella mia pratica di lavoro ho conosciuto molte donne che sono state lasciate dal promesso sposo pochi giorni prima del matrimonio, altre che sono state abbandonate durante la

cerimonia nuziale e ne ho anche incontrata una che ha visto sparire il neo sposo durante il viaggio di nozze: mentre lei dormiva in albergo il suo lui aveva approfittato per raggiungere definitivamente la sua amante.

Non una di queste donne ha riconquistato l'equilibrio psichico sul quale poteva contare prima che tali dolorosi eventi fossero accaduti.

E' evidente che per la donna formare la coppia significhi non solo amare un uomo ma soprattutto creare la famiglia e avere dei figli, traguardo al quale sicuramente vuole arrivare anche l'uomo ma con una priorità di valori diversa da quella delle femmine.

Anche nei casi di abbandono che si sono esaminati, il nocciolo del problema è da ricercarsi nell'assoluta mancanza di dialogo che connota il rapporto tra i componenti la coppia. Ovviamente questi silenzi non sono dovuti a pigrizia, mancanza di tempo o situazioni del genere. Ciò che manca, ovviamente, è l'intimità, la comprensione, la fiducia che dovrebbero regnare sovrane in un legame amoroso.

L'espressione *non abbiamo più nulla da dirci*, pur se esprime un segnale allarmante anche nella coppia che ha già condiviso un tratto della vita insieme, diventa davvero paradossale e forse perfino patologico quando si instaura tra gli innamorati prima ancora che la convivenza sia iniziata.

Tra gli sposi che frequentano il mio studio mi è capitato spesso di scoprire che uno dei due nasconde all'altro alcune informazioni che riguardano la sua vita privata nel periodo che ha preceduto il loro incontro. A volte si tratta di notizie che andrebbero riferite con un certo riserbo ma che, per l'estrema reticenza che le connota, finiscono con l'assumere l'aria del mistero. Può trattarsi di fatti che se espressi non metterebbero in crisi il rapporto in alcun modo ma che se taciuti, al contrario,

potrebbero creare momenti di incomprensione o addirittura far nascere nell'altro il sospetto che tanta prudenza tenda a nascondere comportamenti riprovevoli e l'ambito della moralità, ovviamente, sarebbe inquisito per primo anche se la ragione di tale riserbo può riguardare tutt'altro.

E' successo per esempio che una giovane signora, sposata da qualche tempo, sia durante il fidanzamento che nei primi anni di matrimonio, avesse impedito, con ostinazione, al marito di frequentare la casa dei propri genitori. Lei stessa andava a far loro visita senza farsi troppo notare e comunque sempre di nascosto dal marito. Questi si era convinto di non piacere ai suoceri, che quasi non conosceva, e aveva creduto che essi coprissero la loro figliola la quale, secondo la sua valutazione dei fatti, era presumibile che avesse una relazione con un giovane di loro gradimento. La verità, invece, era completamente diversa. Insieme ai genitori della sposa viveva un nonno schizofrenico. Tutti i componenti la famiglia di origine della giovane donna avevano sempre fatto in modo che nessuno, nemmeno il vicinato, venisse a conoscenza di questa situazione. Una patologia psichica così grave era vissuta da ognuno di loro come un fatto infamante e riservato. Avevano anche creduto che la nipote di un uomo sofferente di una patologia psichica non avrebbe mai potuto ambire a sposarsi se il segreto della famiglia fosse emerso. Si sa che esiste una certa ereditarietà per alcuni tipi di malattie e la schizofrenia rientra appunto tra queste.

A me il fatto del nonno fu raccontato dalla madre della sposa perché nemmeno la ragazza stessa conosceva, nel dettaglio, l'intera storia. Ovviamente io suggerii di mettere immediatamente al corrente il giovane marito di come stavano realmente le cose e, con un po' di buona volontà da parte di tutti, la serenità tornò nella coppia. Di comune accordo gli sposi presero qualche precauzione quando decisero di avere dei figli e

la loro vita continuò a scorrere serena mentre la separazione, che sembrava ormai sicura, fu fortunatamente scongiurata.

Dunque sembra proprio che scambiarsi opinioni, discutere, raccontare di sé, confrontarsi, o semplicemente parlare dialogando, sia d'obbligo per mantenere in essere la convivenza e il rapporto a due.

E' anche vero tuttavia che non è sempre bene rendere partecipe il partner di tutto ciò che si pensa o ciò che si fa. Per esempio, un tradimento occasionale, del quale ci si pente per primi, non dovrebbe necessariamente essere rivelato. In casi come questo, è ovvio che chi si confessa non lo fa in nome di una forma di estrema sincerità: rivelare cadute di tal fatta significa essenzialmente scaricarsi la coscienza per non sopportare da soli il peso della colpa commessa. E' dunque necessario sapersi assumere per intero le proprie responsabilità anche perché rivelare di essere stati infedeli potrebbe creare solo instabilità nella coppia e qualunque tardivo ravvedimento non risarcirebbe, nemmeno parzialmente, il danno provocato dalla slealtà commessa.

I tradimenti, anche quando nascono da comportamenti superficiali, ripicche, momentanei disequilibri emotivi, desiderio di evasione, situazioni dunque che nulla hanno a che vedere con una effettiva diminuzione dell'affetto per il partner, se confessati, lasciano comunque una macchia indelebile nella coppia pur se la persona tradita riesce a perdonare l'infedeltà. E' difficilissimo, per la vittima di questa situazione, dimenticare che il partner ha condiviso anche con un'altra persona quello che, per eccellenza, dovrebbe essere l'atto da consumare esclusivamente nell'intimità del rapporto a due, proprio a dimostrazione della reciproca insostituibilità dell'altro.

A mio modo di vedere sarebbe, invece, d'obbligo palesare al partner solo l'avvenuto innamoramento per una terza persona.

Questo è il vero tradimento. Davanti ad un fatto simile il coniuge che subisce l'infedeltà dovrebbe essere messo al corrente dell'accaduto in modo tale che gli sia dato di scegliere se, e con quali modalità, continuare a vivere con la persona con la quale aveva intrecciato un rapporto d'amore sulla base della condivisione. Venendo a mancare tale presupposto, infatti, i termini del sodalizio cambiano proprio sul punto di accordo più significativo; dunque il tradito non dovrebbe più sentirsi vincolato da alcun legame. Per questa ragione, nel caso in cui il coinvolgimento sentimentale per un'altra persona fosse la causa dell'infedeltà, non si dovrebbe prescindere dal confessare l'accaduto.

Non è difficile stabilire se e quando sia giusto confidare al proprio convivente ciò che si pensa o si mette in atto. La falsariga sulla quale ci si dovrebbe muovere è quella che indica l'apporto che fornisce l'informazione che si vorrebbe dare: la confidenza che migliora la relazione con il compagno ha sicuramente valenza positiva, mentre tutto ciò che viene detto, senza tener conto del disagio che può provocare nell'altro, a favore di un vantaggio personale, deve essere considerato alla stregua di un comportamento egoistico che nulla ha a che spartire con la trasparenza e la logica del dialogo.

Se all'interno della coppia è necessario parlare è dunque altrettanto indispensabile saper ascoltare.

Capita spesso che uno dei due coniugi abbia un periodo di surménage fisico e psichico a causa del lavoro che svolge o per altri eventi che si possono presentare nel corso dell'esistenza e che perciò subissi il convivente di lunghi monologhi con i quali descrive tutto il suo disagio. Saper ascoltare in questi casi, a patto che tali sfoghi non rappresentino la normalità, è sinonimo di comprensione e di solidarietà nei confronti del coniuge. Del resto bisogna tener conto del fatto che nella vita di coppia,

prima o poi, capita sia di dare che di ricevere questo genere di conforto, perciò anche tale forma di reciproca sopportazione rientra nella normalità.

Parlare dunque è necessario ma saper ascoltare è altrettanto proficuo. Chi non ha custodito tra i più cari ricordi qualche istante particolarmente significativo della propria vita che, ogni tanto riaffiorando alla mente, vorrebbe condividere con altri?

Normalmente capita che siano i nonni a raccontare ai nipotini storie dei loro tempi, che oggi sembrano lontanissimi. Tuttavia anche molti coniugi, tra coloro che ambiscono a trascorrere delle ore insieme, possono lasciarsi prendere dal piacere di rievocare episodi del passato, storie che forse tutti conoscono già ma che, quando è possibile, amano rinverdire. Credo che le famiglie più unite ricordino con piacere, per esempio, i pochi giorni del black out occorso qualche anno fa in Italia. In mancanza delle abituali trasmissioni televisive, dell'uso del computer o di altri svaghi analoghi, in famiglia si è potuto solo parlare per far trascorrere il tempo e ciò ha creato un'atmosfera di intimità che poi, anche volendo, è diventato difficile far emergere spontaneamente pur se in molte persone è balenata la consapevolezza che quel breve lasso di tempo avrebbe provocato qualche rimpianto.

Karen Blixen, da grande narratrice quale era, soleva dire che la razza umana senza parole sarebbe perita come sarebbe perita senza l'acqua.

“ Denys, che era molto sensibile alle impressioni uditive, preferiva sentir raccontare una storia piuttosto che leggerla. Quando veniva alla fattoria mi chiedeva: “C'è una storia per me?” Io ne avevo preparate tante, durante la sua assenza. La sera, disposti tutti i cuscini davanti al caminetto, si approntava una specie di divano; e mentre io sedevo sul pavimento, le gambe incrociate come Sheherazade, lui stava lì sdraiato,

attento, ad ascoltare i miei lunghi racconti dal principio alla fine. Seguiva il filo meglio di me; a volte, alla drammatica riapparizione di un personaggio, m'interrompeva per dirmi: "Questo è morto al principio, ma non importa". (9)

Anche in questo modo si comunica con il proprio partner. Le persone che sono capaci di raccontare storie e di catalizzare così l'attenzione dell'altro sono doppiamente fortunate perché possono gioire sia nel narrare che nel fruire del piacere dell'intimità così creata. Tuttavia se il rapporto di coppia funziona bene, e i due cercano in ogni modo di stare insieme il più a lungo possibile e serenamente, è davvero molto bello anche alternarsi nella lettura ad alta voce di qualche romanzo purché il plot narrativo sia gradito ad entrambi.

E' facile constatare, dunque, che se ci si ama, è proprio impossibile restare senza parole!

Proviamo a fare un altro figlio: forse la coppia si rafforza.

Per affrontare con coerenza l'argomento di cui si parla in questo capitolo, bisogna innanzitutto ricordare che nella nostra cultura uno degli scopi principali su cui si fonda il matrimonio, quale istituzione civile e religiosa, è insito nella potenziale capacità riproduttiva dei coniugi.

Per la Chiesa Cattolica, in particolare, questo assunto dovrebbe coincidere precipuamente con la ragione per cui due innamorati decidono di sposarsi. Infatti se l'unione non è coronata dalla nascita di figli, e questa situazione *anomala* si verifica per una precisa volontà degli sposi, il matrimonio è facilmente annullabile della Sacra Rota, tribunale ecclesiastico che si occupa appunto dello scioglimento di unioni che presentano caratteristiche non conformi alla Legge di Dio. Inoltre agli sposi viene fatto obbligo di evitare qualsiasi precauzione, meccanica o di altra natura, volta ad impedire il concepimento.

L'argomento si fa davvero spinoso quando nella coppia si presenta la necessità o la volontà di interrompere una gravidanza: mentre le disposizioni di legge consentono, pur con certi limiti, tale risoluzione, la Chiesa avversa totalmente questa pratica al punto da non riconoscere più tra i suoi fedeli coloro che vi hanno fatto ricorso.

La procreazione per le leggi dello Stato, invece, non è d'obbligo affinché il matrimonio civile sia considerato valido a tutti gli effetti e la pratica abortiva viene addirittura regolamentata dal codice vigente; dunque, nel corso della stessa cerimonia nuziale

concordataria, gli sposi si trovano a sottoscrivere davanti all'officiante due categorie di regole discordanti e, per certi versi, perfino antitetiche. Potrebbe anche sorgere il dubbio che questo doppio binario convenga ad alcuni sposi i quali, privi di una vera ortodossia di comportamento in proposito, potrebbero, all'occorrenza, trovare utile seguire tra le due direttive imposte quella che meglio si adatta alle loro esigenze.

Oppure può succedere che chi si sposa abbia già deciso a priori che il comportamento che impone la Chiesa sia troppo rigido e che perciò non lo si debba considerare alla stregua di una disposizione dagli assunti davvero categorici. Ciò implicherebbe, tuttavia, che una buona dose di elasticità morale sia entrata a far parte dell'atteggiamento etico di questi sposi: essi si adatterebbero a seguire di malavoglia condizioni di cui accettano tacitamente l'imposizione, pur senza condividerne il significato. Chi si adatta a sottoscrivere questo compromesso evidentemente vuole appartenere, di fatto, alla schiera dei credenti e minimizza, o addirittura non tiene in considerazione la portata delle sanzioni che la Chiesa tende a comminare a coloro che non rispettano i suoi canoni.

Esiste poi un nucleo, a dire il vero piuttosto ristretto, di credenti integrali, che seguendo del tutto le regole imposte dalla religione Cattolico-Romana, dà vita a famiglie numerosissime. In questi casi è chiaro che lo scopo del matrimonio è davvero volto essenzialmente alla procreazione.

Da ultimo, in modo sicuramente meno impegnativo sotto il profilo morale e religioso, agli sposi resta la scelta di contrarre un matrimonio solamente civile il quale soddisfa tutte le esigenze legate al diritto civile cui l'istituzione familiare inevitabilmente, prima o dopo, si troverà a far ricorso. Si deve anche sottolineare che negli ultimi decenni i giovani mostrano di preferire la cerimonia davanti al sindaco piuttosto che quella

ufficiata dal sacerdote, o sono addirittura orientati a dar vita ad una semplice unione di fatto. Si può facilmente supporre che tale preferenza dimostri che con ciò essi desiderano godere della piena libertà di agire secondo coscienza, all'interno della coppia, e che quindi possono programmare la nascita dei figli, tenendo conto dei tempi e delle necessità relative al loro menage.

Nell'immaginario collettivo resta tuttavia la concezione che gli sposi abbiano come meta la realizzazione di un fecondo focolare domestico, ricco di pargoli.

Dai tempi più antichi le famiglie sono state sempre molto numerose. Le pinacoteche conservano moltissimi quadri che ritraggono interni di abitazioni dove le tavolate che raccolgono i commensali sono di proporzioni enormi e si vedono spuntare, un po' ovunque, bambini di ogni età.

Ovviamente gli sposi di un tempo, ammesso che ne facessero uso, avevano a disposizione mezzi contraccettivi assolutamente empirici e per nulla sicuri, inoltre per la civiltà contadina spesso la nascita di un figlio, specialmente se maschio, era ben accetta anche perché consentiva di disporre di braccia in più da utilizzare per il lavoro nei campi.

Dunque l'atavico ritratto della famiglia felice è quello dove ci sono molti bambini. Solo durante il secolo appena trascorso, con l'avvento della società industriale e tecnologica, con il cambiamento dei ruoli sociali e con l'inserimento della donna nel mondo del lavoro, il numero dei figli che le coppie possono permettersi di procreare è notevolmente diminuito. La responsabilità di questo straordinario cambiamento di rotta è da attribuire genericamente a coloro che avendo la possibilità di gestire le strutture pubbliche non hanno fornito servizi adeguati alle esigenze delle madri lavoratrici. Certo che questa spiegazione oltre ad essere semplicistica non è nemmeno completa. Sta di fatto, comunque, che il decremento

demografico è dipeso in larga parte dal fatto che le donne non sono più soltanto casalinghe quindi non potrebbero occuparsi a tempo pieno di famiglie numerose.

Ma se la felicità del focolare domestico si è sempre identificata con la sua fecondità, perché la coppia in crisi non dovrebbe sperare di scongiurare la rottura del sodalizio mettendo al mondo un altro figlio?

Si sa che la cultura acquisita atavicamente non può cambiare in pochi decenni. Anche se non ci si rende conto di quanto la storia influenzi il comportamento dell'uomo nel presente spesso, qua e là, riaffiorano modi di fare apparentemente spariti e anacronistici dati i tempi moderni, ma che persistono e indicano soluzioni che, a ben pensarci, non tenendo conto che la tipologia familiare di recente conio è cambiata, si rivelano poco proficui.

In questo caso si fa appunto ricorso ad un filone di quella saggezza popolare alla quale la coppia si aggrappa quando non sa più come risolvere i problemi in cui si dibatte. Trovarsi infatti a cavalcioni tra una cultura antica, non ancora dimenticata, ed una moderna, la cui bontà e sperimentazione sono ancora tutte da dimostrare, rende difficile scegliere quale sia l'orientamento più giusto.

In ogni modo c'è da credere che per molti la famiglia numerosa sia sempre preferibile a quella con uno o al massimo due figli.

Ho avuto modo di constatare personalmente questo assunto in occasione di un viaggio che ho effettuato attraverso la Cina nel 1981. Un po' ovunque, nelle città come nei villaggi, troneggiavano cartelli pubblicitari di dimensioni enormi con i quali veniva illustrata la presunta famiglia felice composta da padre, madre e un solo bambino. Ovviamente si poteva capire quanto tale propaganda fosse utile al Paese, visto che la notevole espansione demografica di quella vasta area geografica era considerata preoccupante anche nel resto del mondo. La

popolazione tuttavia dimostrava di essere visceralmente contraria a tale iniziativa che, peraltro, era incoraggiata dall'elargizione di generosi bonus fruibili da tutti coloro che si fossero adeguati a quella regola. Pur tenendo conto che ogni comando, a maggior ragione quando si tratta di imposizioni restrittive, viene subito con riluttanza dalla massa, nel caso specifico la popolazione cinese sembrava conscia della bontà del provvedimento, ma ciò nonostante non riusciva a considerarlo giusto. Nella cultura di questo popolo la famiglia si era sempre identificata con nuclei parentali numerosi, dunque secondo tale concezione mettere al mondo un solo figlio sarebbe equivalso a dover rinunciare tout court alla famiglia stessa.

Nello specifico, per quanto riguarda il nostro Paese, l'antica prospettiva cui alcune coppie si affidano riguardo al fatto che sia utile o meno programmare la nascita di un altro figlio per rinsaldare l'unione, c'è da credere che il risultato di tale manovra si dimostri sempre e solo negativo e si vedrà più avanti che le ragioni a sostegno di questa tesi sono numerose.

E' invece possibile che la donna, soprattutto quando sa di essere in grado di provvedere ai propri figli senza dover dipendere dal marito oltre la misura prevista dalla legge, in una situazione di reale crisi relazionale, prima della probabile separazione, desideri una nuova gravidanza. Ad una valutazione superficiale si potrebbe credere che essa con ciò tenti di migliorare l'unione, in realtà, inconsciamente, cercherebbe ancora di godere il privilegio di vivere una nuova maternità, situazione unica nella quale può considerarsi inarrivabile dal maschio e godere appieno della sua femminilità.

“Solo quando si aspetta un figlio si diviene finalmente sicure: allora il legame che ci ha unito agli uomini non è più basso,

disprezzabile, ma splendido: siamo noi a profittarne, a insuperbircene. Divieni grassa, bella, il seno ti si gonfia di latte. Tu sola basti a sfamare tuo figlio, egli non chiede altro. Anche il dolore che si prova nel metterlo al mondo è una sorta di mostruoso piacere: se sei veramente donna dovresti aver voglia di provarlo. La nascita di Ariberto fu molto difficile; io gli chiedevo: "Figlio, perché vuoi farmi tanto male? Abbi pietà, fa' piano". In quei momenti gli uomini stanno fuori della porta impauriti, vergognosi, non trovano pace. Sei tu che possiedi la forza di affrontare, sola, il momento terribile in cui si trasmette la vita." (10)

Queste parole si leggono nel romanzo *Dalla parte di lei* di Alba de Céspedes. La nonna contadina, sicura della sua potenza di femmina capace di dirigere l'intero gruppo familiare, responsabile e ricca di ogni esperienza, cerca di spiegare alla giovane nipote, troppo moderna per considerare con piacere il ruolo di moglie, quale sia il momento in cui l'essenza della femminilità viene espressa al suo massimo grado.

In realtà il libro citato, come tutti gli altri scritti da questa autrice, si regge su una serie di chiare metafore orientate a mettere in luce il vero rapporto esistente tra uomo e donna: entrambi i generi normalmente non relazionano al meglio tra loro ma, possono e forse devono, trovare ragioni o veri e propri compromessi per restare uniti nonostante la disparità dei ruoli tenda a dividerli.

Anche se si potrebbe comprendere il desiderio tutto femminile di una madre che voglia una nuova gravidanza perché delusa dal rapporto matrimoniale e che, attraverso questo evento, tenda a rifondare a proprio vantaggio il concetto dell'ineguagliabile valore della maternità, tale risoluzione non dovrebbe essere

condivisa nemmeno dalle donne stesse: i figli, infatti, hanno il diritto di essere messi al mondo senza che un perché ne motivi l'esistenza.

Sono troppe le occasioni in cui è evidente che la coppia desidera allargare la famiglia non perché voglia un figlio tout court ma per colmare situazioni esistenziali di vario tipo quali, per esempio, quella di procurarsi un erede, di non essere da meno di parenti o amici che hanno più di un pargolo, di volere a tutti i costi un figlio maschio perché non si estingua un cognome e capita anche che l'immenso dolore che colpisce chi ha perduto un bimbo crei l'illusione di poterlo sostituire con un altro.

Ma il pretesto più insensato di tutti, per far nascere un'altra creatura, è proprio quello che mette in atto la coppia quando con tale evento vorrebbe scongiurare la separazione o più semplicemente pretenderebbe di migliorare il rapporto familiare. L'arrivo di un altro figlio, in casi come questo, impedirebbe obbligatoriamente ai coniugi, stanchi del matrimonio, di separarsi, creerebbe un vero ostacolo allo scioglimento della famiglia, ma non per questo farebbe rifiorire un sentimento logorato dal tempo e sciupato dal disinteresse.

La ricerca del benessere coniugale si attua con la migliore buona volontà da parte di entrambi i coniugi i quali, se davvero volessero ritrovare il piacere di vivere insieme, dovrebbero cercare di capire quali sono state le ragioni che hanno creato la crisi nel rapporto. Questo processo di ricostruzione va fatto tra i due partner con il miglior senso di responsabilità e umiltà di cui sono capaci. I partner, invece di accusarsi a vicenda degli errori che presumibilmente hanno compiuto nel corso della loro vita coniugale, dovrebbero innanzitutto seguire un processo di autocoscienza per individuare, in primis, le loro rispettive responsabilità, dichiarare di riconoscerle e poi prendere in esame anche quelle del compagno. Autoaccusarsi e non accusare

l'altro, questo è il segreto! Semplicissimo a dirsi ma molto difficile da mettere in atto.

A quanto pare un comportamento che è davvero molto ostico all'essere umano è proprio quello di saper ammettere i propri torti e questo, si sa, non succede solo all'interno della famiglia. Ogni giorno vengono commessi soprusi ai danni di qualcuno nella società in generale e nei vari posti di lavoro. A volte è davvero incredibile constatare come certe persone, pur se intelligenti, messe davanti all'evidenza dei loro errori, che non potrebbero negare, preferiscono essere considerati sciocchi piuttosto che riconoscersi fallaci. Che gli sciocchi in realtà siano molti? Che la cultura, la carriera, il posto rappresentativo che presumibilmente occupano non li protegga dal collezionare magre figure che davvero contrastano con la loro presunta superiorità?

Nel tempo e con l'esperienza acquisita con il mio lavoro mi sono convinta che la vera intelligenza spesso si identifica proprio con l'umiltà.

Del resto questo assunto appare ovvio dal momento che, come ben si sa, nessuno può dirsi perfetto, dunque cosa pensare di chi pretende di esserlo?

Se questo comportamento è generalizzato non meraviglia che l'ambito nel quale le ostinazioni sono più pervicaci sia proprio quello familiare: meglio trovare un pretesto che obblighi a restare formalmente uniti che cercare di migliorare il rapporto in modo radicale e definitivo mettendo in discussione i propri vissuti.

Ho conosciuto molte coppie che hanno preferito far nascere altri figli, a volte perfino più di uno, per essere costretti a continuare a vivere sotto lo stesso tetto. Molti di questi coniugi hanno proseguito il loro cammino dedicandosi a interessi completamente altri rispetto all'unione che pretendevano di

mantenere in vita: il marito molto impegnato con il lavoro e quasi completamente assente in famiglia, la moglie occupata con i figli a tempo pieno. Questi coniugi, apparentemente sereni, in realtà non avevano saputo affrontare la vita senza la protezione del nucleo familiare. Un adattamento di questo tipo credo che risulti paradossale e perfino destabilizzante, in primo luogo proprio per i figli giacché i bambini sono sempre perfettamente consapevoli del tipo di sentimento che unisce i loro genitori.

Alcune maestre elementari, che per ragioni personali frequentano il mio studio, sono solite mostrarmi i disegni di certi loro alunni per essere sicure di interpretare correttamente ciò che i bimbi desiderano comunicare. La maggior parte di queste descrizioni grafiche mostrano, pur in modo inconsapevole, situazioni di chiaro disagio. Spesso è raffigurata la loro famiglia senza la figura del papà, o senza la presenza della mamma e qualcuno è perfino riuscito a dipingere il giorno di Natale con una tavola perfettamente imbandita ma priva di commensali. Il senso del vuoto affettivo in casi come questo è evidente. Peggio ancora quando il bimbo si accorge che uno dei genitori ha un affetto anche fuori dalla cerchia familiare. Un bimbo, in un pensierino, ha cercato di spiegare alla sua maestra che lui, straordinariamente, aveva due mamme e non solo una come tutti gli altri suoi compagni di scuola.

Dunque non solo la ricerca di un altro figlio per rafforzare il rapporto di coppia si rivela essere un espediente per nulla efficace, ma spesso traccia, a priori, una vita affettiva difficile innanzitutto proprio al bimbo programmato per questo scopo.

Del resto i coniugi che con ostinazione non vogliono interrompere il rapporto coniugale spesso hanno ragioni diverse da quelle di salvaguardare i sentimenti nel voler restare insieme. Mi è capitato di seguire due partner che non si amavano e che ne

erano ben consapevoli perché si erano sposati per soddisfare ragioni di interesse familiare, situazione che comunque essi stessi avevano accettato e condiviso di buon grado. Dalla loro unione era nato un bambino che all'epoca aveva quattro anni. Questi sposi venivano da me perché avrebbero voluto vivere insieme con maggior entusiasmo rispetto allo standard cui erano abituati data la non partecipazione agli interessi dell'uno a quelli dell'altro. Proprio in quel periodo accadde che la signora, corteggiata da un giovanotto di belle speranze ma privo di mezzi economici, si lasciò tuttavia coinvolgere da questa nascente relazione. Ovviamente essendo impossibile cancellare dal cuore un affetto, così come è impossibile farvelo nascere, le soluzioni avrebbero potuto essere solo due: che la coppia si separasse e la signora seguisse l'amore trovato oppure che i due coniugi decidessero, in ogni modo, di restare insieme. La coppia scelse la seconda soluzione e per suggellare definitivamente questa scelta decise, nonostante il mio parere discordante, di avere un altro figlio. A distanza di anni mi è stato riferito che entrambi i bimbi di questi coniugi soffrono di disturbi alimentari piuttosto gravi; dei genitori, invece, non ho più saputo nulla ma sono certa che vivono ancora sotto lo stesso tetto.

Ad ogni buon conto è risaputo che la nascita di un bambino crea inevitabilmente qualche problema di adattamento anche all'interno delle coppie più unite. Si sa che i neonati possono piangere per ore e con ciò impedire il sonno ai genitori che durante la giornata devono adempiere alle loro mansioni lavorative. Il sacrificio di badare ai piccoli si fa volentieri e spesso si è ripagati anche solo dal sapere che il bimbo sta bene. Con il tempo arriveranno gli irresistibili sorrisetti o i piccoli gorgoglii che le mamme subito interpretano come lunghi discorsi. Tutto questo però spesso mette a dura prova anche la coppia più affiatata perché il tempo da dedicare al neonato si

deve necessariamente sottrarre al già risicato scorcio di giornata che resta dopo l'orario di lavoro. Se dialogare nella coppia è indispensabile in questo periodo i coniugi devono saper economizzare anche i minuti per riuscire a mantenere uno scambio verbale sufficiente almeno per le informazioni indispensabili. Anche la vita sessuale subisce una battuta d'arresto: il parto può aver causato qualche problema fisico alla neo mamma, l'allattamento certo non favorisce l'intimità, il fatto stesso che il pensiero corra sempre al bambino che potrebbe sentire caldo oppure freddo, non aver mangiato abbastanza e così via, impedisce di ottenere quei momenti di assoluta calma per dedicarsi l'uno all'altro. I divertimenti e gli svaghi che i coniugi avrebbero il diritto di concedersi dopo le lunghe giornate lavorative passano in second'ordine e spesso questo regime di vita dura qualche anno. Anche le vacanze, quando è possibile fruirne, sono programmate a misura di papà e di mamme, vale a dire che la scelta del luogo turistico nel quale recarsi non deve trovarsi troppo lontano da casa, è meglio se è attrezzato per accogliere bimbi piccoli, i soggiorni dovrebbero essere preferibilmente privi di spostamenti, di norma si preferisce il mare o la montagna in quanto questi sono considerati luoghi ideali per favorire la crescita e la buona salute dei bambini. Dunque i neo genitori devono assolutamente rinunciare a fare vacanze che prevedono continui spostamenti, è meglio se evitano le città d'arte, le mete esotiche e quanto d'altro possano preferire gli adulti liberi di scegliere a loro piacimento.

Come già detto i coniugi sono ben felici di sacrificare qualche anno della loro esistenza per accudire i loro figli, ma questa condizione è accettata, prevista e voluta quando la coppia relaziona bene ed entrambi i partner sono disposti ad aiutarsi vicendevolmente nella cura dei neonati. In una situazione di

crisi relazionale come potrebbero due genitori così impegnati trovare un trend di vita migliore per se stessi, per conoscersi più approfonditamente, per riscoprire i propri sentimenti?

Forse sarebbero distratti dai loro problemi dovendo assolvere a molte incombenze in più rispetto a prima della nascita del bimbo, ma questo espediente può essere considerato solo un rimedio momentaneo. Tale comportamento rassomiglia a quello che spinge certi coniugi ad immergersi nel lavoro fino a non avere un attimo di tregua, salvo poi lamentarsi che il calendario degli impegni è diventato insostenibile: questi possono essere considerati ripieghi messi in uso per eludere i problemi, non certo per risolverli.

Ricalcare le orme del famigerato struzzo, il quale per antonomasia nasconderebbe il capo sotto la sabbia per non vedere ciò che gli sta intorno, non ha mai fatto progredire né prosperare alcuna situazione di disagio esistenziale: nel migliore dei casi ha consentito di differirne la soluzione.

Inoltre, per quanto possa sembrare romantico e poco attuabile in una società articolata come la nostra, i bimbi dovrebbero nascere dall'amore dei loro genitori in un clima di rilassata attesa non priva di un pizzico di stupore al momento della rivelazione che la gravidanza è iniziata. Tanto meno dovrebbe esserci posto per gli accanimenti sia nell'evitare le nascite che nel volerne con caparbia ostinazione.

Si può capire molto bene il dolore che provano le coppie che hanno serie difficoltà a concepire figli e che per questa ragione ricorrono all'inseminazione artificiale. Si deve anche rimarcare quanto il percorso che queste persone sono costrette a seguire sia spiacevole, colmo di ansia, di disagio fisico e sia spesso deludente. Tuttavia mi sono chiesta più volte se quello che all'inizio può essere un legittimo desiderio di maternità e

paternità non diventi con l'andar del tempo una sfida contro il destino.

Data la professione che svolgo mi sono spesso trovata a seguire coppie di innamorati che non riuscendo ad avere figli si sono incanalate nel tunnel della ricerca di una gravidanza a tutti i costi. A parte il prezzo di questi interventi, che a volte è davvero elevatissimo anche rispetto alla capacità di reddito di chi vi ricorre, ciò che alla lunga si stenta a condividere è il fatto che la serie di manipolazioni dolorose, stressanti, pericolose per la salute psichica dei due, e certamente non proficua per il benessere fisico della donna, sia sopportata con una sorta di stoicismo che sembra non avere limiti.

Tutto finisce bene se la sospirata gravidanza arriva ma la situazione è molto devastante quando invece queste persone devono arrendersi davanti all'evidenza dei fatti, quando cioè non c'è più nulla da sperare. Per questi coniugi sembra che avere un figlio sia l'unica ragione di vita. Succede spesso infatti che almeno uno dei due partner cada in depressione e difficilmente la coppia ritrova la serenità e la gioia di vivere che aveva connotato il rapporto agli inizi della relazione. Questi coniugi sembrano aver dimenticato che la vera ragione di vita è inequivocabilmente l'amore che nutrono l'uno verso l'altra. E spesso in questi casi l'amore c'è davvero. Purtroppo sembra proprio che la sorte si diverta a colpire coloro che avrebbero avuto tutti i requisiti necessari per crescere bene i loro figli. Ma si sa che l'essere umano deve sapersi accontentare di ciò che possiede: il comportamento che dovrebbe essere sempre evitato è quello di focalizzare troppo l'attenzione su ciò che manca: in questo modo l'uomo non potrebbe mai aspirare ad ottenere una vita serena e appagante giacché il jack pot dei desideri è, per definizione, davvero incolmabile.

Ho sempre molto apprezzato le coppie che, essendo a conoscenza della loro difficoltà di concepire dei figli, da subito hanno optato per l'adozione internazionale che, in questo periodo, va a buon fine con una certa facilità. Io stessa ho seguito alcuni di questi casi e posso affermare che l'entusiasmo con il quale tali sposi aspettano la chiamata dell'ente, che preposto alla definitiva assegnazione del bambino li rende genitori, non potrebbe essere più autentico di quello di una mamma incinta e di un papà in attesa dell'evento. Spesso queste persone sono invitate ad andare sul luogo di nascita del piccolo e a prenderlo con loro ancora in fasce. Altri, se sono persone di età più matura, accolgono nelle loro case bambini un po' più grandicelli.

Ricordo una coppia di sposi davvero eccezionale che si rivolse a me perché tracciassi il loro profilo psicologico che è appunto uno dei documenti da allegare al dossier della pratica di adozione.

Entrambi i partner si erano sposati non più giovanissimi e avevano capito che la ricerca di un figlio nato da loro avrebbe soltanto allungato i tempi rispetto al desiderio che provavano di diventare genitori. Avevano scelto il Brasile come area geografica dalla quale far arrivare il loro bimbo.

Così fu: la ciccogna portò un maschietto sugli otto anni, di pelle chiara il quale si affezionò subito a questi genitori molto amorevoli e raccontò la sua odissea. Aveva sempre vissuto in un brefotrofio dove i bambini erano continuamente malmenati. Egli stesso ne portava i segni: leggermente claudicante si supponeva che fosse stato vittima di percosse inflittele nei primi anni di vita, risultava infatti che avesse riportato una frattura scomposta al femore per la quale non era mai stato curato. Diego, questo era il suo nome, aveva sempre sofferto la fame dunque non scartava nulla di ciò che si può mangiare. I genitori dovettero

insegnargli, per esempio, che la buccia delle banane non è commestibile e lui, sempre consapevole di ricevere molto sia sul piano affettivo che pratico, dimostrava loro attaccamento e gratitudine cercando di far tesoro di tutto ciò che andava imparando. Ma i genitori fecero di più. Prima che il bimbo dimenticasse la sua lingua di origine chiesero nuovamente a me di seguirli nell'adozione, questa volta, di una femminuccia sempre proveniente dal Brasile.

Arrivò una splendida bambina biondissima di cinque o sei anni che si identificò subito come sorellina di Diego. Così si era davvero formata una bellissima famiglia. Queste che si potrebbero definire “gravidanze atipiche” furono volute non per sanare situazioni di disagio tra i coniugi bensì per dare e ricevere amore nel modo più semplice e genuino possibile. L'arrivo di questi bambini aveva trasformato i due coniugi da persone con pochi interessi e scarse aspettative per il futuro in genitori presenti e partecipi a tutte le attività dei loro figli, ma soprattutto aveva risvegliato in tutti i componenti la famiglia la capacità di provare sentimenti naturali e istintivi.

Ciò dimostra, una volta di più, che è dai piccoli fatti quotidiani che ci si può aspettare la serenità e che bisogna essere capaci di minimizzare lo scontento. Certamente la coppia di cui ho parlato avrà dovuto superare moltissimi ostacoli nel crescere i due bimbi, tuttavia la loro forza consisteva nel saper valorizzare ciò che erano riusciti ad avere e consapevoli di questa opportunità avevano messo in atto tutte le strategie possibili per accrescere il bene ottenuto.

Perché non facciamo più l'amore?

L'assenza di rapporti sessuali è forse il più evidente tra gli inequivocabili sintomi della coppia in crisi.

E' normale, infatti, che tra i partner nel periodo iniziale delle relazioni d'amore, prima cioè che subentri qualunque tipo di stanchezza nel legame sentimentale, le effusioni erotiche siano presenti in misura preponderante rispetto al resto delle attività che connotano la vita a due.

Inoltre la freschezza e il vigore fisico, valenze tipiche dell'età giovanile, concorrono a creare quell'esuberanza evidente, in primis, proprio nell'ambito della sessualità e aggiungono pathos emotivo alla sfera affettiva.

Con il tempo, comunque, tale vivacità inevitabilmente cede il passo a comportamenti più riflessivi e meno improntati all'azione, perciò anche il fervore nel consumare l'erotismo e la passionalità di solito rallentano in modo naturale, senza che il rapporto ne risenta negativamente.

Inoltre bisogna considerare che, l'intimità tra i partner, la cui relazione affettiva è serena e nel tempo crea benessere, pur diminuendo il dinamismo e rallentando la scansione temporale degli incontri, ci guadagna perché migliora in termini di qualità.

Esistono inoltre coppie che, in controtendenza rispetto alla norma, durante i loro primi approcci consumano il sesso senza

il particolare entusiasmo descritto ma che, con l'andare del tempo, invece, imparano a capirsi meglio anche relativamente a questo aspetto della loro vita comune. Questi partner, dunque, mettono in atto, man mano che si conoscono meglio, tutte le sfumature della complicità, della confidenza e della donazione reciproca e imparano, solo in un secondo momento, a godere al massimo grado della relazione intima.

Ci sono però dei casi nei quali è altrettanto normale il fatto che il piacere nel congiungimento, se è soddisfacente da un punto di vista della completezza e non risponda solo all'esigenza dell'istintività, si insinui con una graduale consapevolezza.

L'autoerotismo, pratica considerata consueta per ambo i sessi nel periodo adolescenziale, che appaga il giovane senza stimolare la sua curiosità verso un eventuale partner, donando però quel subitaneo e necessario appagamento, spesso ritarda la curiosità della conoscenza e della percezione di ciò che connota l'amplesso vissuto con la passionalità e soprattutto con i particolari atteggiamenti tipici della relazione a due.

A causa di questa generalizzata condotta giovanile spesso accade che il rapporto erotico, prima che i sentimenti arricchiscano l'amplesso, quando cioè il corpo dell'altro è ancora sconosciuto ed estraneo, quando il meccanismo che regola la sessualità a due non è ancora sperimentato, possa sembrare piuttosto deludente, sgradevole e forse perfino un po' goffo al di là di quel piacere immediato che normalmente soddisfa i giovani data la loro assiomatica e tipica impetuosità.

“E quando lui disse con un lieve sospiro: ”Come sei bella!” qualche cosa in lei fremette, e qualche cosa nella sua anima s'irrigidì per resistere: irrigidita per quella terribile intimità

fisica, e per la caratteristica foga della sua volontà di possederla. E questa volta la bruciante estasi della sua propria passione non la vinse; rimase stesa con le mani inerti su quel corpo in movimento, e qualunque cosa facesse, il suo sospiro sembrò guardare il tutto con grande distacco, e il sussultare delle sue anche le sembrò ridicolo, e quella specie di frenesia del suo pene per arrivare a eiaculare, le sembrò farsesca. Sì, questo era l'amore, questo ridicolo sobbalzare di natiche, e quell'avvizzirsi dell'insignificante pene bagnaticcio. Questo era il divino amore! Dopo tutto i moderni avevano ragione a mostrare disprezzo per questa commedia; perché era una commedia. Era proprio vero, come disse qualche poeta, che il Dio che ha creato l'uomo doveva avere un sinistro senso dell'umorismo, perché lo ha fatto ragionevole ma l'ha obbligato ad assumere delle posizioni ridicole e spinto a desiderare ciecamente questa ridicola commedia. Anche Maupassant trovava l'atto sessuale un momento umiliante. Gli uomini disprezzavano l'atto sessuale, eppure lo facevano.

Freddo e derisorio, il suo strano spirito di donna rimase in disparte, e sebbene giacesse perfettamente immobile, il suo istinto era di sollevare i fianchi, e scacciare fuori l'uomo, scappare dalla sua presa brutale, e dal sobbalzare assurdo delle sue anche. Quel corpo d'uomo era una cosa insulsa, impudente, imperfetta, un po' disgustosa nella sua goffa incompiutezza. Di sicuro una completa evoluzione avrebbe eliminato questa commedia, questa 'funzione' “ (11)

Connie, la protagonista di *L'amante di Lady Chatterley* di David Herbert Lawrence si esprime in tali termini quando non conosce ancora bene l'ebbrezza dell'appagamento sessuale nella coppia. E' assiomatico che proprio questa donna, che diventerà

l'emblema del piacere voluttuoso, all'inizio della sua relazione con Mellors, il guardacaccia che le insegnerà il godimento erotico fino a farle perdere autostima e volontà, imponendosi di osservare il sesso in maniera distaccata ne provi un vago disgusto e lo percepisca come una ridicola sopportazione alla quale, tuttavia, sia difficile rinunciare.

E' sicuramente vero comunque che l'erotismo è incluso tra gli impulsi istintivi dell'uomo. Uno dei meriti di Freud fu appunto quello di aver stabilito che la sessualità, in quanto desiderio di godimento fisico, è presente già nel bimbo fino dai primi mesi di vita; la ricerca del piacere è dunque costantemente perseguita dall'uomo per tutta la durata della sua esistenza: dalla nascita alla fine della vita stessa. Nel bambino la scoperta del sesso avviene gradualmente in cinque fasi progressive, che nell'ordine sono: l'orale, l'anale, la fallica, quella di latenza e per ultimo la genitale che termina nell'età adolescenziale. La soddisfazione erotica nell'adulto dunque dipende in gran parte da come il bimbo ha vissuto la fissazione delle varie fasi.

Dall'inizio della giovinezza in poi la sessualità si estrinseca essenzialmente attraverso la genitalità, anche se spesso le altre fasi erotiche possono, senza remore, essere presenti nell'ambito della sessualità condivisa con il partner.

La ricerca di un eros davvero appagante è spesso costantemente presente nell'essere umano attraverso modalità che si possono definire articolate, peculiari e soggettive.

Infatti la teoria di Freud, ormai universalmente accreditata, sottolinea che l'amplesso costituito, tout court, dalla penetrazione non è né l'unico né il più appagante piacere che l'uomo sceglie di percepire. Può succedere perciò che la conoscenza del godimento, che avviene durante l'infanzia e nella prima adolescenza, rimanga fissata, in maniera particolare, a una delle fasi descritte, per cui il rapporto sessuale completo

di penetrazione può non rappresentare l'apice di ciò che appaga sessualmente a favore, per esempio, del godimento che deriva da rapporti orali o anali.

Chi ha modo di analizzare la capacità amatoria di ogni persona, presa singolarmente, si rende conto di quanto l'attitudine dell'individuo volta alla realizzazione del proprio piacere erotico sia complicata e lontana da ciò che si è abituati a considerare naturale.

L'essere umano sostituendo, con mille espedienti, la spontaneità della quale si dovrebbe nutrire questo istinto, per la presunzione di potenziare ciò che la Natura ha creato, si è illuso di riuscire a godere di più, più a lungo e senza cali di desiderio, in ogni circostanza e perfino in assenza dell'eccitazione stessa. Resta il fatto, tuttavia, che in campo sessuale non dovrebbe esserci alcuna situazione che obblighi il partner a dare dimostrazioni della propria perizia amatoria, né che le prestazioni diventino oggetto di vanto o che la ricerca del piacere sconfini in ambiti che rasentano la patologia.

Almeno in tale sfera si dovrebbe lasciare libero spazio all'immaginazione e alla genuina istintività. Il bisogno, che in questo caso si configura come un problema esclusivamente maschile, di controllare, alterare o migliorare la propria sessualità è trasversale e riguarda gli uomini di ogni cultura e ceto sociale.

Il fatto che questa tendenza non si riscontri solo in maschi con seri problemi di salute o che siano in età avanzata, quando la spinta della virilità fisica potrebbe scarseggiare, dimostra che le *défaillances* sessuali maschili sono frequentissime anche tra i giovani e ciò la dice lunga sulla funzione che il sesso ha assunto in questa società dove è d'obbligo primeggiare in qualunque campo e dove ormai è scoppiata la guerra tra i generi.

Il maschio con il suo ruolo attivo nel sesso vorrebbe mettere in atto il suo atavico proposito di far godere o di deludere, se non addirittura di offendere, la sua femmina dimostrando così che spetta a lui, e a lui soltanto, la gestione del corpo della sua partner.

Dal canto suo la donna adopera tutte le sue arti, come ha sempre fatto, per impedire al maschio di soddisfare, contro la sua volontà, esigenze erotiche che lei non desidera e per sottrarsi alle sue brame soprattutto quando capisce che finalmente può trovare buon gioco nella evidente e inedita vulnerabilità del suo lui. In tale sorta di gara però, a conti fatti, ci possono essere unicamente perdenti: la disputa, realizzata a colpi di sopraffazioni, dispetti e sfide, avvince ma fatalmente depaupera del piacere i due generi i quali, se si fronteggiano, ovviamente non possono amarsi.

Così sembra che fare l'amore, in questi tempi, stia diventando una sorta di esercizio la cui difficoltà è in costante aumento. Il rapporto sessuale, paradossalmente, spesso viene davvero consumato con l'intenzione, più o meno esplicita, di far arrivare al proprio partner un messaggio di tipo aggressivo, mentre il godimento che ne dovrebbe derivare viene relegato all'ultimo posto.

Ricevo giornalmente molte e-mail, indirizzate alla posta privata del mio sito, nelle quali giovani maschi mi raccontano della difficoltà che incontrano nel portare a termine, in modo classico, un rapporto sessuale completo. Spesso raccolgo testimonianze da altrettante donne che mostrano chiaramente di essere costrette a subire vessazioni nel talamo, oppure affermano di essere indotte dal proprio partner a consumare un tipo di sessualità che esse considerano inappagante, frustrante e a volte perfino lesivo della loro dignità.

Il problema che i maschi denunciano con maggior incidenza e rammarico è, dunque, quello della disfunzione erettile.

Su questo tema ci si potrebbe soffermare davvero a lungo e forse non si addiverrebbe ad alcuna risoluzione. Si dovrebbe infatti tenere conto delle testimonianze degli uomini presi singolarmente e ovviamente ogni maschio, descrivendo il suo problema, cercherebbe di interpretarne le motivazioni e inevitabilmente la causalità del suo disturbo risulterebbe fantasiosa e per nulla corrispondente al problema reale.

E' troppo semplicistico ritenere, per esempio, che lo stress da lavoro, la stanchezza fisica e tutto ciò che è legato alla quotidianità causino una mancata erezione; ma poi perché gli stessi affaticamenti causerebbero anche l'eiaculazione precoce? Ovviamente la ragione della mancata capacità di portare a termine un rapporto intimo è da ricercarsi altrove.

L'unico dato certo, sul quale ci si può basare per capire il perché di questa disfunzione, si evince dal fatto che raramente chi se ne lamenta è davvero troppo anziano o con una salute compromessa al punto da non poter contare su un'erezione spontanea. Tale *défaillance* dunque, non avendo origini organiche, trova sicuramente una ragion d'essere in alterazioni di tipo psichico. C'è da rimarcare, inoltre, che la disfunzione erettile è un disturbo che di solito non è presente durante la masturbazione, proprio a dimostrazione che la causa del problema è da ricercarsi in un'eventuale alterazione del rapporto di coppia.

La stessa considerazione vale per l'eiaculazione precoce. Anche in questo caso parrebbe che l'incontinenza che il maschio denuncia abbia la caratteristica dell'irrefrenabilità e che egli stesso sia il primo a soffrirne e a rammaricarsene.

E' noto che l'autoerotismo, che viene praticato nell'adolescenza da un gran numero di ragazzi, continui ad essere esercitato,

specialmente dai maschi, anche in età adulta. Dunque spesso è possibile osservare attraverso l'esercizio della masturbazione quale sia l'istintivo comportamento sessuale maschile, scervo appunto da sovrastrutture di tipo sociale, ed è usando tale parametro che si può giungere ad affermare, o ad escludere, eventuali stati di vera impotenza.

E' possibile perciò che un maschio il quale denunci reiterate defaillance sessuali, essendo in giovane età e in mancanza di patologie organiche serie, in realtà voglia far arrivare alla sua compagna, amante occasionale o stabile partner di vita, il seguente messaggio: " lo vedi il mio membro? Ti piacerebbe goderne? Devi rinunciarci perché la mia virilità non risponde ai comandi e tu non puoi accusarmi di non aver provato a soddisfare le tue esigenze sessuali giacché anche io soffro per la mia stessa incapacità"

"Per quanto possa essere sgradevole, è comunque preferibile affrontare una discussione che sottoporsi all'umiliazione causata dalle disfunzioni sessuali. Non essere in grado di raggiungere o mantenere l'erezione può anche essere un modo per mostrare, con atteggiamento passivo, il proprio disprezzo. Negare il sesso diviene una punizione; l'uomo si rifiuta di dare alla moglie qualcosa che lei desidera: è forse una delle poche cose sulle quali sente di avere ancora il controllo." (12)

Queste poche ma significative parole sono tratte da un saggio dei coniugi Bob e Susan Berkowitz, studiosi statunitensi di problemi di coppia.

Certo è che questo tipo di battaglia viene condotta da entrambi i generi e le donne, anche se per la conformazione del loro

apparato genitale possono mistificare l'aggressività meglio dell'uomo, alla lunga finiscono con il perdere di credibilità e le loro ripicche diventano altrettanto palesi rispetto a quelle dei loro compagni maschi.

Chi non ha mai sentito un marito lamentarsi di un inopportuno mal di testa della sua amabile consorte? Una volta questa era la scusa più usata; oggi basta parlare di stanchezza per far sentire in colpa il compagno e nel contempo impedirgli di avvicinarsi per le "coccole" serali. Tale pretesto consente alla moglie di prendere i classici due piccioni con una fava, anche perché è quasi sempre vero che la donna alla fine della giornata è troppo stanca per abbandonarsi ai piaceri del sesso, tuttavia ciò non dovrebbe autorizzarla, attraverso la privazione di un legittimo e atteso atto d'amore, a vendicarsi di qualsivoglia torto il partner le abbia fatto subire.

Alle donne poi non mancano certo le scuse quando vogliono respingere un uomo: i mestruai troppo lunghi, la candida rifiorita improvvisamente, la secchezza vaginale e la lista potrebbe essere proprio lunga anche perché i maschi capiscono poco di queste *cose da donna* e di norma, almeno inizialmente, si ritirano senza ribattere.

Dunque è evidente che nella coppia non esiste ambito più appropriato del sesso per creare l'alternativa sintetizzata nella locuzione "amore o guerra?". Le ragioni che determinano tali attriti o dissapori sono moltissime e spesso nascono da scontri banali che si potrebbero appianare con una semplice spiegazione.

Quando invece la ragioni del dissidio sono davvero importanti, di norma, i rapporti sessuali si interrompono oppure il maschio li pretende e la donna li subisce. In ultima analisi comunque, ove sia possibile, è pur sempre meglio che all'interno della coppia si

eserciti un sesso inappagante piuttosto che i rapporti siano totalmente inesistenti.

Ma perché gli innamorati, appena la loro relazione si incrina pur se per motivi futili, si fanno la guerra a suon di ripicche proprio nella sfera sessuale dove la scontentezza di uno inevitabilmente decreta l'infelicità anche dell'altro? Dove cioè non si può infliggere una punizione senza ricevere un ritorno della pena pressoché identico a quello comminato, oppure ancor più doloroso?

Per tentare di conoscere le ragioni dei comportamenti irrazionali dell'uomo è sempre utile ridisegnare il percorso antropologico dell'individuo in seno alla società.

Va ribadito, per inciso, che l'intera cultura umana prende le mosse da come è stata regolamentata la sessualità a partire dal tabù dell'incesto per giungere al relativo e consequenziale fenomeno costituito della prostituzione. La dicotomia sessuale perciò, come è ovvio, altera i vissuti di entrambi i generi. Nell'ambito dei rapporti di coppia, che qui interessano particolarmente, tutto ciò fornirebbe già sufficienti elementi per dimostrare che, fare l'amore nel senso più intimo e naturale del termine, con il tempo è diventato sempre più difficile. Il radicarsi di regole sociali riguardanti la mancata libertà sessuale di entrambi i generi, infatti, ha sicuramente impedito la spontaneità nel rapporto. Alla femmina, a causa della struttura fisica che la caratterizza, è stato fatalmente attribuito un ruolo passivo, dunque la sua qualità di soggetto dipendente dal volere maschile, sia nel privato che nel sociale, è dipeso essenzialmente dal radicarsi della esistente cultura fallocentrica. Il maschio, il quale esercita il ruolo attivo in campo sessuale, ha potuto arrogarsi qualunque diritto anche in ambito sociale e si è instaurata in lui la convinzione di possedere le leve del comando assoluto in ogni luogo, proprio a partire dalla sua

presunta potenza virile. Spesso infatti egli non si è nemmeno preoccupato di capire se la partner sessuale acconsentisse al rapporto, quasi che la partecipazione della femmina all'amplesso non fosse del tutto necessaria.

Se poi ci si sofferma a considerare il legame intimo tra conviventi, l'analisi delle motivazioni che lo rendono inappagante, non essendo disgiunta dalla più generale sudditanza della femmina al maschio, si allarga fino a comprendere tutte le ragioni che contrappongono i due generi in sovrapposizione al puro aspetto sessuale della relazione uomo-donna.

“Per l'uomo la sessualità è per così dire un Fare, per la donna un Essere. Tuttavia, o meglio proprio per questo, la significatività della “differenza” tra i sessi rappresenta per lei, a ben vedere, una questione secondaria; la donna riposa nella sua femminilità come in una sostanza assoluta e – sia detto con un briciolo di paradossalità – le è indifferente se ci siano o non ci siano degli uomini. Nel caso dell'uomo invece non è immaginabile questa sessualità centripeta, per sé essente. La virilità, in senso sessuale, è legata al rapporto con la donna più di quanto la femminilità dipenda dal suo rapporto con l'uomo. (...) L'assolutezza di una sessualità in sé determinata (quella femminile) dispensa il suo proprio carattere essenziale dal riferirsi necessariamente ad un altro sesso. Ed è per questo che, da un altro punto di vista, nella manifestazione storica particolare, tale relazione acquista ai suoi occhi una speciale importanza, diviene per così dire spazio sociologico della sua essenza metafisica. Per l'uomo invece la sua specifica sessualità si attualizza solo nella relazione, ma proprio per

questo è un elemento tra gli altri della vita, non impersona alcun "character indelebilis" come per la donna. La relazione con la donna nonostante il significato decisivo dal punto di vista sessuale, non ha per lui quella vitale importanza di cui abbiamo detto.

Come è noto, la condotta tipica dell'uno e dell'altro sesso è questa: il soddisfacimento del desiderio sessuale tende a svincolare l'uomo dalla sua relazione con la donna e a mantenere invece la donna nella relazione. E' universalmente sperimentato che la donna ama tanto di più l'uomo da quando gli si è donata; anzi, che il suo vero e profondo amore nasce spesso in questa occasione e che altrettanto spesso si rafforza a causa della gravidanza in cui occorre appoggio e protezione. Allo stesso modo, è universalmente sperimentato che l'uomo non vuole più nulla della donna che gli si è donata. Questo fatto conduce a uno dei fenomeni più ripugnanti dal punto di vista etico: l'uomo "disprezza" la donna per avergli fatto dono di sé, al fine di abbandonarla con una ragione migliore e con ciò reagire alla rabbia per la propria ingiustizia o debolezza." (13)

In questo saggio il filosofo e sociologo Georg Simmel mette in evidenza soprattutto il fatto che la donna ha minor disposizione dell'uomo a praticare la sessualità fine a se stessa, poiché il fatto di essere femmina è radicato nella sua stessa natura, quindi per riconoscere il suo genere essa non ha bisogno dell'accoppiamento. La sua necessità di relazionare con il maschio è legata alla sfera sociologica più che a quella individuale ed ha un significato affettivo e non di riconoscimento della sua energia fisica - o virilità - come invece avviene nell'uomo.

Queste differenze tra i generi muovono dalle diverse funzioni biologiche del maschio e della femmina. Se è vero, infatti, che *la natura* ha favorito la donna per la sua capacità di procreare e per la struttura fisica che le consente di vivere la sessualità in modo intimo e non evidente, la *cultura*, costruita dal maschio, in questo caso secondo alla femmina, la ha fortemente penalizzata imprigionandola proprio dentro il suo stesso ruolo. La naturale complementarità dei due generi, che dovrebbe estrinsecarsi come sinergia positiva all'interno dell'unione, dato invece che gli specifici e multipli interessi delle due parti divergono massimamente, rende i due partner antagonisti piuttosto che complici. Questa è la ragione per cui è proprio nella sessualità, unico ambito in cui la differenza è innegabile, che si verificano i peggiori atti di aggressività all'interno della coppia. Il dualismo è reciproco: anche quando una femmina si nega al compagno mette in atto una rivalsa giacché in questo modo non solo impedisce al suo compagno di godere sessualmente, ma gli dimostra di essere indifferente ai piaceri che lui potrebbe procurarle e soprattutto con tale rifiuto afferma di non rispettare la sua pretesa superiorità. E' questo uno degli assunti che possono far scattare nel maschio la molla dell'aggressività, la stessa che, nel peggiore dei casi, può degenerare in aperta violenza. Il maggior numero di abusi sessuali, infatti, avviene proprio dentro la cerchia delle mura familiari a dimostrazione che le ripicche combattute tra i generi sono frequenti e si esercitano anche nei luoghi dove i buoni sentimenti dovrebbero regnare sovrani.

Se si facesse una comparazione tra l'uomo e gli animali domestici, che ben si conoscono pur senza avere reali nozioni di etologia, usando un neologismo arbitrario, si vedrebbe che il cane si comporta *caninamente*, il gatto *gattinamente* e così via, mentre all'uomo non si potrebbe più attribuire un istinto

naturale al quale rifarsi per riconoscere il suo comportamento secondo gli assunti della sua specie. La naturalità dell'essere umano è stata sostituita dalla sua cultura. Questa asserzione è tanto vera in quanto in ogni etnia si riconoscono parecchi usi e costumi talvolta assolutamente differenti gli uni dagli altri. Ogni popolo ha la sua cultura, che è diversa da quella di altri esseri umani, quindi la naturalità, che se ci fosse ovviamente sarebbe universale, nell'uomo non esiste più. Basti pensare al modo di vestire, di cibarsi, alla lingua, alle differenze di culto, all'economia, alla politica; insomma l'uomo ha sostituito la sua *naturalità* con la cultura: l'essere umano non si comporta *umanamente* ma *culturalmente*.

Il razicinio dunque è intervenuto a modificare ogni aspetto della vita dell'uomo. Basterebbe osservare la finalità con cui l'uomo si alimenta. Il cibo rappresenta un bisogno primario dunque non dovrebbe essere soggetto a manipolazioni di tipo culturale, eppure, come è evidente, nutrirsi per l'essere umano non corrisponde più ad una delle esigenze per la sopravvivenza ma è diventato un modo per godere dei piaceri della vita oppure, all'opposto, si configura come una delle peggiori patologie per negare la vita stessa: sarebbe invece davvero difficile incontrare un animale, non in cattività (dunque non soggetto a regole umane), obeso o anoressico!

Se dunque l'uomo ha potuto stravolgere le più genuine regole di vita, quelle che sono indispensabili a tutto il mondo animale, perché non avrebbe potuto stravolgere la sua sessualità fino a renderla invivibile, fino a deformare il concetto di unione carnale, fino a trasformarla in occasione per umiliare, distruggere psichicamente e perfino fisicamente, l'altra metà?

La vera povertà di spirito dell'uomo emerge proprio dall'analisi di questa situazione: laddove si potrebbe trarre felicità, la vera e

unica contentezza consentita agli umani, in quello stesso luogo si commettono le peggiori nefandezze.

Da quando esercito la professione di consulente relazionale ho assistito ad ogni tipo di aggressività e scontri tra coniugi. Ho visto famiglie farsi la guerra per anni mettendo a rischio la loro salute mentale e soprattutto quella dei loro figli. Spesso il mio rammarico è grande quando non riesco a far vedere a queste coppie quanto sarebbe facile andare d'accordo e conservare quel focolare domestico che già possiedono e del quale non sanno valutare la preziosità.

Questa vita terrena è unica e irripetibile, almeno secondo quanto è dato comprendere ai viventi, ed è davvero da esseri stolti credere che la felicità cominci *domani*: ogni giorno è un giorno di vita e come tale andrebbe vissuto. Il tempo maggiormente sprecato di questo breve percorso concesso all'uomo è proprio quello nel quale ci si fa la guerra. A volte basterebbe essere meno orgogliosi, non pretendere troppo dall'altro, essere critici verso il proprio comportamento più che verso i difetti del partner, e con ciò ci si assicurerebbe la serenità familiare.

Nel 1989 fece molto discutere un film che, per quanto descrivesse con toni esagerati una situazione di conflitto coniugale, metteva comunque in luce il tipo di aggressività cieca e irrefrenabile di due moderni coniugi in lite. Si tratta della "Guerra dei Roses" di Danny DeVito. In questa pellicola i protagonisti mettono in atto, l'uno contro l'altro, ogni tipo di fantasiosa vendetta fino all'unico irrimediabile epilogo costituito dalla loro stessa morte.

La realtà dei fatti purtroppo mostra sempre più spesso l'iperbolico dualismo dei generi, che in questa epoca storica comincia a toccare vertici davvero pericolosi sia per la salvaguardia dei rapporti affettivi che per l'incolumità degli stessi individui. Pochi riescono a comprendere fino in fondo con

quanta leggerezza e superficialità sia ormai normale perdere la compagine familiare e di quale portata sia tale perdita.

Il fatto che la donna cerchi di slegarsi dal suo ruolo di madre e moglie e pretenda di diventare anche soggetto attivo nella società ha creato forti scompensi nella relazione di coppia. Ciò che dimostra la gravità del problema sta nel fatto che il maschio, dopo aver constatato quali sono le capacità della femmina anche in campo sociale e dopo aver goduto di tale apporto, non vorrebbe più che la stessa donna fosse quiescente e impegnata solo in famiglia come era successo alle generazioni precedenti alla sua e delle quali ha memoria per aver visto all'opera madri e nonne, pur tuttavia, lo stesso maschio avversa molti dei comportamenti femminili della donna di oggi perché in lei non riconosce più le ataviche qualità tipiche del gentil sesso. L'uomo, molto spesso, pare non rendersi conto che è impossibile conservare nella compagna di vita i comportamenti che la cultura le ha imposto per millenni e allo stesso tempo volere che la medesima creatura diventi un essere completamente rinnovato e moderno e che per di più si assuma anche parte delle responsabilità un tempo riservate solo ai maschi!

La donna, ancorché emancipata, per i partner dovrebbe continuare ad adoperarsi per rendere più facile e migliore l'esistenza del, così detto, sesso forte. Ma visto che alla femmina è sempre stato attribuito il ruolo di coadiutrice del suo maschio, se questo ruolo si perpetuasse pur cambiando il suo aspetto di facciata, in cosa consisterebbe l'emancipazione femminile? Questa è una domanda che molte donne di oggi si pongono e alla quale è praticamente impossibile dare una risposta.

Inoltre, come si è già visto, i rapporti sessuali tra innamorati risentono moltissimo di questa presunta emancipazione della donna.

Mentre la femmina non ha davvero raggiunto alcun traguardo nel suo cammino storico verso un'auspicabile parità dei generi, si è già messo in moto un atteggiamento maschile di rivalsa nei suoi confronti. La donna che attualmente non può certo dire di godere della libertà voluta paga, con grande anticipo e del tutto ingiustamente, le conseguenze di ciò che vorrebbe ottenere dalla cultura dominante che è tuttora consapevolmente maschile e maschilista.

Oggi ciò che vacilla non è la reale potenza del maschio, ma comincia a traballare è la sua convinzione di essere davvero il più forte.

Se si considera quanto la virilità maschile, in quanto potenza del pene che è diventata anche potenza della mente di chi lo possiede, ha contato nella storia dell'umanità si deve capire in qual misura il ridimensionamento di questo, finora indiscusso, privilegio abbia diminuito le sicurezze del maschio proprio a partire dalla sessualità.

La disfunzione erettile, per esempio, è un disturbo in grande crescita sicuramente da quando la donna, la quale comincia a conoscere il proprio corpo e a gestirlo con pieno diritto, è nella condizione di pretendere il rapporto sessuale al posto di subirlo, come accadeva fino a pochi decenni fa.

Il maschio, sicuramente impreparato a questo nuovo stile di vita, reagisce con l'impotenza, forse con lo scopo di punire la sua compagna, oppure perché non è più sicuro che le sue prestazioni siano davvero la quintessenza della virilità o perché addirittura potrebbe temere che esse siano considerate modeste o insufficienti proprio da quella femmina che fino a pochi decenni fa egli avrebbe facilmente sottomesso.

E si può ben parlare di nuovo stile di vita per le donne, anche dal punto di vista sessuale giacché bisogna ricordare, tra l'altro, che la Legge Merlin, che impone la chiusura dei postriboli, divenne

operativa in Italia la notte del 20 settembre 1958, dunque questo evento risale solo a una cinquantina di anni fa! Tuttavia, il cambiamento nei costumi sociali non sta nel fatto che i maschi possano o meno usare della prostituzione perché ben si sa che, ieri come oggi e sicuramente come domani, questo servizio per l'uomo rimane immutabile, la diversità consiste nella considerazione altra in cui è tenuta questa consuetudine. Prima dell'approvazione di tale legge il maschio aveva il *diritto* di frequentare la case chiuse, nessuna moglie avrebbe potuto impedirglielo, nessuno si sarebbe permesso di biasimare un comportamento che era perfettamente inserito nell'ordinamento delle leggi dello stato. Per di più la differenza tra donne *per bene* e donne *perdute* era chiarissima e a maggior ragione alle donne *da sposare* era impedito perfino di conoscere i misteri del sesso e anche solo di leggere qualche libro in proposito.

E' dunque evidente che i maschi fino a pochi anni fa si ponessero meno domande, rispetto a quanto avviene oggi, prima di avvicinare sessualmente una donna, non è detto però che prendere il loro piacere, in altre epoche, senza preoccuparsi di essere desiderati, li rendesse pienamente felici, né potevano pretendere che la loro prestazione fosse realmente apprezzata, avevano tuttavia la possibilità di contare sull'evidente vantaggio di poter imporre impunemente all'altro sesso di venire soddisfatti in qualunque loro desiderio.

Il diritto di questa medaglia tuttavia consiste nel fatto che oggi le coppie che si amano sinceramente hanno maggiori possibilità per vivere appieno la loro intimità, senza pregiudizi né ipocrisie. Esiste, infatti, una buona parte di giovani maschi e femmine che sono davvero moderni e consapevoli di poter agire pressoché in piena libertà: queste coppie consentono di credere che il progresso e l'evoluzione dei costumi, che sono tanto costati alle

generazioni precedenti, abbiano dato i loro buoni frutti almeno a coloro che hanno voluto riconoscerne la valenza.

Resta da osservare però che l'ottimismo della speranza non risolve il problema che spesso, invece, si nota nelle compagini affettive che purtroppo risentono negativamente dell'evoluzione dei costumi.

Perché non facciamo più l'amore?

Perché non sappiamo provare veri sentimenti, non ci mettiamo mai nei panni dell'altro, non sappiamo capirci, né ci sforziamo di farlo attraverso il dialogo e la vicendevole dedizione dovuta al partner affettivo, perché vogliamo prevalere sull'altra metà, perché le donne non sopportano più le prevaricazioni del maschio e perché i maschi non accettano che le donne esprimano la loro opinione ogni volta che vogliono.

Oggi davvero i due generi, almeno nella società moderna, si fronteggiano sia in famiglia che nei posti di lavoro.

Mi è capitato di conoscere da vicino la storia di molte donne che hanno intrapreso carriere sociali di rilievo e devo dire che nessuna è riuscita a conservare un buon rapporto con il proprio compagno segnatamente a partire proprio dalla relazione sessuale. Pur se gli ambiti lavorativi dei due coniugi non erano i medesimi, dunque era supponibile che essi non si sarebbero mai trovati l'una al diretto confronto con l'altro, il maschio si è sentito minacciato dall'intelligenza o dal successo della sua donna e dando corpo ad una sua personale graduatoria di meriti, ha preferito allontanarsi dalla sua compagna creando un distacco, fisico e sentimentale, il più delle volte chiaramente esplicitato fin dall'inizio proprio dalla separazione delle camere da letto.

Sono peraltro, perfettamente convinta che l'amore che questi uomini avevano provato per la loro donna non fosse mutato e che la rottura del sodalizio sia perfino costata loro molto in

termini di rinuncia, ma che alla base di questa decisione sia certamente esistito il bisogno di affermare, una volta di più, la loro superiorità, un bisogno questo che si è rivelato più forte di ogni affetto e che ha impedito loro di condividere serenamente la vita con la loro compagna. Questo comportamento è tanto più strano, e comunque molto poco razionale, in quanto questi partner fino a quando sono rimasti uniti hanno, anche individualmente, dato il meglio di loro stessi, hanno creato intorno a loro, sia dentro la famiglia che nel sociale, un ambiente piacevole nel quale riconoscere le proprie capacità. Gli stessi individui dopo la separazione spesso hanno perso tutto lo smalto delle loro personalità e hanno dovuto ridisegnare da capo qualunque altro progetto di vita.

Tuttavia se queste sono le difficoltà del maschio moderno nel relazionare con la propria compagna ne esistono di altrettanto significative, e sempre del tutto illogiche, a carico della femmina nei confronti del proprio partner.

Mi sono capitati in studio molti giovani uomini confusi e rattristati perché erano stati umiliati prima, durante o dopo aver intrattenuto dei normali rapporti sessuali con le loro metà.

Ricordo in particolare un giovane marito che viveva con il costante timore che le sue prestazioni erotiche deludessero sua moglie. Ogni volta che in questa coppia si creava un momento di intimità la sposina si affrettava a segnare con una crocetta sul calendario il giorno dell'avvenuto incontro e ammoniva il marito affinché si ricordasse che era perfino successo che lei avesse preso la pillola anticoncezionale, per un intero mese, senza che tra loro ci fosse stato alcun tipo di approccio.

Il giovane in questione mi confidò che tale modo di concepire il rapporto intimo lo spiazzava al punto da fargli mettere in dubbio quello che avrebbe dovuto essere il suo implicito desiderio sessuale per la propria moglie e oltre a questo dubitava perfino

di essere ancora sensibile al fascino muliebre, tout court, visto che aveva difficoltà a distinguere i chiari stimoli che normalmente le donne gli avevano procurato prima che la coppia cadesse in questa inutile diatriba.

Molte giovani donne non capiscono che non è questo il giusto modo per indurre un marito a desiderare l'approccio, anzi, se esiste un comportamento per allontanare un maschio dal desiderio di fare l'amore è proprio quello di mettere in risalto la sua insufficiente capacità in campo sessuale.

E' sempre sbagliato incitare l'essere virile a divenire intraprendente: tale atteggiamento lo fa sentire cacciato anziché cacciatore, lo priva di quel ruolo attivo che, secondo natura, appartiene sempre e comunque al maschio. Queste particolarità nella relazione di coppia non indicano né determinano la superiorità dell'uno sull'altra, ma costituiscono quel magico e insostituibile mezzo per stimolare vicendevolmente il desiderio reciproco e nel quale i due innamorati si dovrebbero pienamente riconoscere. Dimenticando i ruoli sociali, immergendosi unicamente nella realtà che fa di loro un maschio e una femmina, complementari l'uno all'altra, la coppia di amanti, in ultima analisi, dovrebbe essere unita solo da questa magnifica differenza.

Il gioco delle parti nella sessualità non può e non deve essere confuso con tutto ciò che riguarda la vita sociale, i diritti di ognuno e la dignità dell'individuo. In amore sarebbe davvero stolto mescolare i due ambiti. La femmina, anche per il suo stesso bene, dovrebbe assecondare i leciti e sottesimi appetiti del suo maschio; dovrebbe essere ben felice di stimolare il desiderio del suo lui anche con piccole sottigliezze attinte dalla moda del sex-appeal. Per esempio, potrebbe curare il proprio abbigliamento intimo, potrebbe perdere qualche minuto in più per occuparsi del proprio aspetto fisico: insomma dovrebbe

abbandonare, almeno nel talamo, l'aspetto unisex che spesso è costretta ad assumere in società, il quale, assolutamente utile e comodo, per esempio, nei posti di lavoro è però del tutto controproducente nell'ambito della sessualità.

L'impegno nel conquistare uno spazio al di fuori delle mura domestiche ha obbligato le donne, in nome della praticità, a sacrificare ogni dettaglio tra quelli che dovrebbero sottolineare la femminilità, sia negli atteggiamenti che nel modo ormai prettamente essenziale di abbigliarsi, e questo fatto di certo non favorisce l'intesa erotica. Da sempre la provocazione, è stata la vera arma di seduzione della femmina: oggi che in questo senso le cose sono cambiate, è logico che anche la risposta dei maschi sia diversa da quella di un tempo.

Molte signore frequentano palestre o centri estetici ma difficilmente lo scopo che si prefiggono di raggiungere tramite questo impegno è quello di sottolineare la propria femminilità. Insomma le donne di oggi non si impegnano più allo scopo essenziale di sedurre il proprio maschio ma piuttosto cercano di essere in forma nella maniera suggerita dalla moda del momento, e questo a parer mio è un grave errore.

Spesso si sente dire che i maschi moderni sono sessualmente meno attivi di quelli di un tempo e tra le tante ragioni che possono aver determinato questo cambiamento nei costumi certamente non si può mettere all'ultimo posto il fatto che la donna non sottolinei quasi più i suoi caratteri di femminilità, seduttività e capacità di provocare il suo uomo.

Molti maschi rimpiangono i tailleur che lasciavano le silhouette delle donne fino a pochi decenni fa e che li inducevano a sognare di possedere i misteri di un corpo femminile indovinato attraverso i tessuti secondanti le belle forme; rimpiangono gli sguardi furtivi che potevano lanciare ad una donna che, sicura

del suo richiamo, con calze trasparenti e sui suoi tacchi a spillo, si accingeva a muoversi sapendosi guardata.

Fino a pochi decenni fa le femmine seducevano gli uomini lasciando immaginare le loro fattezze, oggi le donne non hanno più mezze misure: si vestono da maschi con giubbotti e scarpe da ginnastica oppure appaiono già del tutto svestite o coperte da tessuti completamente trasparenti: al maschio, dunque, manca il mistero, la ricerca del piacere e della conquista.

E' anche vero che il puro gioco d'amore ha un senso se viene esercitato dove esistono sentimenti veri e soprattutto quando entrambi i partner possono contare sulla stima e la lealtà reciproche. In un mondo dove lo stupro è ormai in agguato per qualsiasi donna, giovane o anziana, sana o malata che sia, sarebbe davvero fuori luogo incoraggiare ulteriormente i maschi con cattive intenzioni; ma è ovvio anche che l'attrazione che si dovrebbe sprigionare dalla presunta donna ideale si configuri come un atteggiamento discreto che non si può confondere con la volgarità di un invito esplicito. Ad ogni buon conto la seduzione, che è proprio parte integrante della femminilità, ingentilisce la donna e non credo che potrebbe indurre il maschio a esternare istinti peggiori di quelli che un vero malfattore manifesterebbe pur senza stimoli di sorta. Chi aggredisce sessualmente una donna obbedisce ad un suo proprio bisogno di offendere la sua vittima e questo comportamento ha davvero poco da spartire con l'immagine che la donna dà di sé tramite il suo abbigliamento o i suoi modi. In certi tribunali si è voluto attenuare la responsabilità dello stupratore, il quale irretito e provocato da stuzzicanti minigonne o jeans troppo attillati, sarebbe stato indotto a delinquere, ma tale interpretazione dei fatti, pretestuosa e per nulla convincente, per fortuna non ha dato luogo ad ulteriori pronunciamenti giudiziari.

Nei fatti, invece, il modo di gestire la femminilità quasi senza seduzione crea rimpianti nell'altro genere. Molti uomini mi hanno confidato di aver avuto relazioni extra coniugali sia per godere del sesso in modo spontaneo e senza ricevere critiche, sia per mostrare a e stessi di non aver perso il piacere di accoppiarsi ad una femmina seducente.

Il meccanismo che regola la sessualità nel maschio è molto diverso da quello che stimola il desiderio nelle femmine. Ciò che si può imporre alle donne, sia pure nei termini della pretesa, non potrebbe essere imposto ad un uomo: la capacità maschile di essere attivo nel sesso, come è noto, è direttamente dipendente dal suo desiderio di possedere una femmina, quindi è ovvio che l'unico elemento che può intervenire a svegliare il desiderio sopito di un compagno sia il comportamento femminile, che appunto dovrebbe essere teso a migliorare il rapporto, mentre le critiche o i rimproveri non potrebbero far altro che inasprirlo.

Se in famiglia non si fa più l'amore è segno che qualcosa di importante è intervenuto ad interrompere i rapporti intimi già esistenti. La sessualità è l'ambito che per primo risente degli eventuali problemi di coppia ed è però anche quello dal quale si può più facilmente partire per risalire la pericolosa china che potrebbe portare alla rottura del legame.

Tra due coniugi che hanno appaganti rapporti sessuali si stabilisce una sorta di affinità di gusti e una certa complicità di intenti di cui nessun altro può essere partecipe. Quindi la sessualità costituisce un forte legame tra due persone che vivono insieme, inoltre la consapevolezza che l'intimità di cui sono artefici sia ricreabile in qualunque momento lo si volesse può essere di grande ausilio nel sopportare i momenti di tensione che inevitabilmente si incontrano nella vita.

Resta bene inteso comunque che nella coppia è necessario che il modo di vivere il sesso sia gradito ad entrambi i partner. Nessuno dei due dovrebbe imporre all'altro comportamenti graditi solo a se stesso. La sessualità per essere godibile deve necessariamente rappresentare un arricchimento nella vita di ciascuno dei partner e possibilmente essere di supporto alla longevità della coppia.

In ultima analisi il maschio farebbe bene a vedere la sua compagna come l'essere con il quale ha deciso di vivere la sua vita, dimenticando le conquiste sociali nelle quali la sua donna può essere impegnata, e la femmina farebbe bene a far riemergere tutte le caratteristiche di seduttività, insite nel suo genere, quelle che oggi sono così fuori moda ma che se ben esercitate aiutano sempre molto a ritrovare l'intimità, soprattutto quando nella coppia l'interesse per il sesso sembra essere svanito.

Perché non mi sono mai accorto/a di quanti difetti hai?

Uno dei primi rudimenti che vengono insegnati a coloro che desiderano svolgere la professione di consulenti o mediatori familiari è quello secondo cui nessuno dei due coniugi può affermare, seppure in buona fede, di non conoscere i tratti essenziali che caratterizzano le abitudini e, in generale, il comportamento dell'altro.

Ricordo molto chiaramente che ebbi modo di constatare l'attendibilità di questo assunto quando, in qualità di studentessa, mi capitò di seguire le lezioni che trattavano il caso di un marito alcolista che intendeva curarsi per uscire dal tunnel della dipendenza e riconquistare la fiducia della moglie la quale, molto provata dal suo comportamento patologico, aveva minacciato di lasciarlo. Venne mostrato in aula un compendio delle sedute terapeutiche alle quali questo signore aveva partecipato. Era stata richiesta anche la presenza della moglie durante il setting ed era palese che il consulente non facesse alcuna distinzione nel trattare i due coniugi per quanto riguardava le responsabilità che stavano emergendo dall'osservazione del loro comportamento. Io pensai che fosse ingiusto che la signora dovesse mettersi in discussione al pari del suo coniuge: dopotutto, a parer mio, colui che si era dato al bere era lui, la moglie avrebbe dovuto essere compatita per il

comportamento del marito e non resa corresponsabile della sua patologia.

Da principiante quale ero riferii al professore questa mia riflessione e chiesi che venisse chiarito perché la conduzione delle sedute si fosse snodata con quella modalità. Lo psichiatra spiegò che il cervello umano riceve molte migliaia di informazioni al giorno e che ovviamente ne conserva solo una parte cioè quelle che, per qualche ragione, vuole far sue. Questo meccanismo mentale è indispensabile perché consente all'essere umano di selezionare e ricordare i dati che egli ritiene siano i più utili al fine di vivere meglio secondo quelle che sono le sue esigenze personali.

Le persone tuttavia pongono un'attenzione non sempre proficua nel mettere in atto questo processo e spesso eliminano elementi informativi che invece sarebbe necessario ricordare affinché questo meccanismo non finisca col creare la condizione che consente di illudersi che la realtà sia diversa e più facile di come si presenterebbe se la selezione delle informazioni fosse fatta correttamente.

In altre parole la ragione, coadiuvata dai ricordi di cui dispone, dovrebbe consentire all'individuo di rendersi responsabile delle proprie scelte. E' ovvio dunque che chi si accinge a compiere un passo davvero determinante, come è quello di scegliere la persona con cui si propone di condividere la vita, dovrebbe preoccuparsi di rilevare ogni fatto che lo riguardi, ciò anche se fosse doloroso scorgere comportamenti che sarebbe difficile accettare.

Poiché ogni individuo porta in sé un numero infinito di dati che lo riguardano e presenta agli altri, pur senza avvedersene completamente, una specie di mappa della sua interiorità e la estrinseca al suo prossimo attraverso mille piccoli segnali, a volte perfino con indicazioni palesi, chi lo frequenta diventa

colpevole se non prende nota dei difetti che questi esplicita più o meno chiaramente.

E' vero infatti che spesso ci si lascia imbrogliare da come certe persone ci appaiono a prima vista, però è altrettanto vero che, a ben pensarci, avremmo potuto benissimo individuare i difetti di coloro che, per qualche motivo, hanno deluso le nostre aspettative. Se si tratta di individui che si incontrano per varie ragioni, ma che non influenzano più di tanto la nostra vita, la mancanza di attenzione è anche ammissibile perché non si può stare sempre con le antenne alzate ad ogni incontro, ma quando si intrecciano legami importanti è necessario mettere in atto tutte le capacità di cui si dispone per capire bene con quale persona si sta relazionando.

Nel caso specifico il signore in questione aveva iniziato ad abusare di bevande alcoliche molti anni prima di sposarsi. La moglie ovviamente dichiarava di aver ignorato che il marito, durante il fidanzamento, avesse mostrato anche a lei questa sua tendenza. Tuttavia, attraverso il riesame delle sedute alle quali entrambi avevano partecipato, si era notato che ogni tanto il dato in questione emergeva ed era anche chiaro che il compagno, più o meno consciamente, cercasse di far arrivare questa informazione anche alla partner. Per esempio, in una seduta i due coniugi ricordavano di aver trascorso alcune serate in compagnia di amici comuni durante le quali il marito, allora fidanzato, si era lasciato andare a comportamenti un po' troppo disinibiti e poi si era scusato dicendo che *ciò accade a causa di qualche bicchiere di troppo*. Questo particolare era passato inosservato all'allora fidanzata, in realtà, avrebbe dovuto essere inteso come una ammissione del tutto esplicita della sua iniziale patologia. Essi avevano anche rievocato ciò che era successo prima del matrimonio durante un viaggio di piacere in un paese islamico dove era difficile trovare del vino. Dal racconto

emergevano tutte le peripezie che l'uomo aveva fatto per procurarsi *un sorso affinché il cibo fosse più gustoso* e come ciò fosse considerato da tutti i presenti, compresa la fidanzata, lo spunto per dar vita, al ritorno, all'esposizione di qualche divertente aneddoto e come in fondo si fosse trattato solo di argute bravate.

I fatti che avrebbero dovuto mettere in guardia la signora in questione erano veramente molti e spesso lasciavano intravedere anche una certa insicurezza nei tratti comportamentali del compagno, come pure la sua tendenza a rifugiarsi nel bicchiere appena qualcosa non fosse andato per il verso giusto.

In questo caso dunque sarebbe stato necessario prendere coscienza di una serie di comportamenti, da parte di entrambi i fidanzati, prima del matrimonio.

Sposare un piccolo alcolista, con il rischio che la patologia già in atto diventi seria, significa assumersi una responsabilità troppo evidente per potersi esimere dal collaborare con lui se il problema si configurasse in tutta la sua gravità. Per questa ragione, durante il setting terapeutico, veniva richiesto alla moglie di mettersi in discussione al pari del marito.

L'uomo, da parte sua, non avrebbe dovuto solo lasciar intendere il suo problema, ma sarebbe stato suo preciso dovere parlarne chiaramente alla fidanzata.

Gli incontri con lo psichiatra avevano lo scopo di indurre la signora a rivedere il suo comportamento per aver mentito a se stessa, quando aveva sposato un uomo dalla salute psichica già compromessa, e per aver considerato con troppa superficialità un comportamento evidentemente patologico. Si richiamava inoltre l'attenzione della signora sul fatto che si sarebbe dovuto tenere un comportamento adeguato alla situazione nel momento in cui fosse stato palese che il tunnel nel quale il marito si avviava stava diventando pericoloso: rimproverare un alcolista

perché beve troppo vino a tavola o indurlo a sentirsi in colpa per non essere sempre in sé è ovvio che non costituisca un comportamento adatto alla situazione e che anzi possa inasprire l'atteggiamento di chi viene redarguito: le patologie vanno trattate come tali e nulla hanno a che vedere con i comportamenti volontari.

In ultima analisi risultò che entrambi i coniugi avevano ragioni sufficienti per affidarsi al consulente relazionale poiché avevano condotto male la loro vita a due, a partire dalla mancata lucidità con la quale avevano affrontato il periodo del fidanzamento .

Il professore, dopo aver spiegato come si procede in casi di problematiche evidenti e gravi come quella analizzata, fece anche una precisa distinzione tra il concetto di *colpa* e quello di *irresponsabilità* relativi alle unioni partnerali. E' colpevole chi volontariamente acquisisce per se stesso qualcosa di negativo tralasciando di prendere atto del danno che potrebbe creare agli altri; mentre irresponsabile è colui il quale dovrebbe garantire il buon andamento delle situazioni che sono sotto il suo controllo e invece si sottrae al suo dovere per incuria o per superficialità.

Nel caso appena esaminato, perciò, il marito era colpevole per non aver esplicitamente parlato alla fidanzata del suo problema e irresponsabile era stata la compagna, la quale essendo perfettamente equilibrata, dunque capace delle proprie azioni, aveva tralasciato di occuparsi seriamente della patologia del compagno.

Va da sé, dunque, che chi cerca l'aiuto di un esperto non dovrebbe perseverare nel tenere un comportamento né colpevole né irresponsabile, anche perché le mistificazioni verrebbero subito messe in luce e i benefici della terapia si vanificherebbero immediatamente. Insistere nel dire: *non lo sapevo* non diminuisce la portata del problema che si denuncia.

Molto più tardi capii che questo è il vero punto nodale sul quale spesso si arena qualunque tentativo di rimettere insieme una coppia con problemi.

Chi pretende che il consulente matrimoniale veda nel compagno/a il vero colpevole della crisi della coppia esclude qualunque possibilità di recupero della relazione stessa.

Il metodo usato dal mediatore familiare non si rifà ad una sorta di “buonismo” dove ogni atteggiamento viene considerato con indulgenza. Tuttavia un serio professionista in questo campo non dà giudizi di valore circa i comportamenti descritti, ma deve invece partire dal presupposto che tutte le azioni dell’essere umano, perfino le più disdicevoli, abbiano una matrice in fatti pregressi. Ciò che fa la differenza tra colpa e irresponsabilità non è tanto il gesto compiuto in sé ma l’intenzione o la leggerezza con la quale lo si è messo in atto. L’incapacità di mettere a fuoco per tempo i difetti del compagno/a, nella maggior parte dei casi dunque, rientra nell’ambito delle irresponsabilità.

Il professionista, che intende aiutare la persona sofferente per una situazione dalla quale non sa uscire, deve assolutamente assicurarsi con particolare attenzione che questi sia in buona fede e che possieda la reale volontà di mettere in discussione il proprio operato.

Ognuno dei due componenti la coppia in crisi solitamente tende a dare rilievo alle ragioni per cui non sta più bene con l’altro, tuttavia chi insiste nel dire che la rottura si è determinata solo per colpa del partner dimostra di non essere incline all’autocritica e quindi di non aver veramente capito che la coppia è formata da due persone e che nessuna delle due, per definizione, può dichiarare di essere perfetta.

Le colpe da considerarsi come vere inquinatrici del rapporto di coppia è evidente che siano l'egoismo, la presunzione e la volontà di ferire l'altro.

Capita invece, anche se di rado, che uno dei due si accolli spontaneamente tutte le responsabilità del disaccordo pur di riequilibrare la relazione e questo è un modo di procedere, anche se non del tutto corretto e del quale perciò l'esperto tiene parzialmente conto, che tuttavia dimostra chiaramente quale dei partner sia quello che ha più a cuore il benessere della coppia stessa.

Leone Tolstoj per quanto sia stato uno dei romanzieri più dotati della letteratura mondiale, di nobile e ricchissimo casato, il cui talento fu riconosciuto molto precocemente, ebbe però la sfortuna di rimanere orfano in tenerissima età ed è presumibile che a causa di questo evento abbia vissuto una tormentosa e incessante evoluzione interiore volta alla ricerca della felicità attraverso lo studio e la comprensione dei meccanismi che compongono i legami affettivi.

I rapporti con la sua numerosa famiglia, composta dalla moglie e tredici figli, furono causa di sofferenze indicibili e tutta la sua opera letteraria risente di questa angoscia. Uno dei temi che maggiormente lo assillano è il bisogno di esplorare nel profondo quale relazione ci sia tra l'amore e l'onestà.

La citazione che segue dimostra l'universalità del dolore che può nascere dalla mancanza di affetto; dimostra che questa sofferenza è riscontrabile in tutte le epoche giacché la natura profonda dell'uomo, quella che la cultura non può aver sconvolto, è inalienabile e nessuna moda o stile di vita potrebbe negarne l'esistenza.

Da *Anna Karenina* un passo nel quale traspare il tormento, l'insicurezza e il bisogno d'affetto della sfortunata eroina la quale, pur confusamente, per ritrovare la pace nella coppia,

vorrebbe addossarsi tutte le responsabilità del dissidio che prelude la fine del suo rapporto amoroso con il conte Vrònskij:

“Quando la sera prima egli era venuto da lei, essi non avevano ricordato il litigio che c’era stato, ma tutt’e due avevan sentito che il litigio era soltanto appianato, non scomparso.

Tutto quel giorno egli non era stato a casa, ed ella provava una sensazione tale di solitudine e di pena a sentirsi in lite con lui, che voleva dimenticare, perdonar tutto e rappacificarsi con lui; voleva accusare sé e assolvere lui.

“Io stessa sono colpevole. Sono irritabile, sono insensatamente gelosa. Farò la pace con lui, e partiremo per la campagna, là sarò più calma” ella si diceva.

“Insincero”: ella ricordò a un tratto non tanto la parola, quanto l’intenzione di farle male, che più di tutto, l’aveva offesa. *“lo so, quel che voleva dire: è innaturale, non amando la propria figlia, amare un essere estraneo. Cosa capisce lui nell’amore per i bambini, nel mio amore per Serjòza, che ho sacrificato per lui? Ma questo desiderio di farmi male! No, ama un’altra donna, non può essere altrimenti.”*

E, visto che, desiderando di calmarsi, aveva compiuto di nuovo il giro da lei fatto già tante volte ed era tornata all’irritazione di prima, ella inorridì di se stessa. “Davvero non è possibile? Davvero non posso pigliar la cosa su di me?” si diss’ella, e cominciò di nuovo da capo. “E’ sincero, è onesto, mi ama. Io lo amo, a giorni uscirà il divorzio. E di che c’è bisogno ancora? C’è bisogno di calma, di fiducia, e io prenderò la cosa su di me, Sì, adesso quando verrà dirò che ero colpevole, quantunque non fossi colpevole, e partiremo.”

E, per non pensare più e non cedere all'irritazione, ella suonò e fece portar i bauli per riporvi la roba da mandare in campagna. Alle dieci venne Vrònskij.” (14)

L'angoscia di chi ama in modo travagliato e perciò non riesce a ricevere l'affetto al quale anela è evidente nei romanzi di Tolstoj come pure nella stessa esistenza dello scrittore. Infatti per quanto Anna soffra per ragioni del tutto femminili, parte della critica ha visto chiari cenni autobiografici anche in questo personaggio.

Il tormento della Karenina, dunque, è antico quanto il mondo ma, proprio per questo, sempre attuale perché è l'espressione del senso di colpa che aggredisce le donne quando sono nella condizione di dover scegliere se privilegiare l'affetto per i figli o per l'uomo che amano.

Karenin, il marito di Anna, quando il tradimento della moglie diventa palese, le impedisce di vedere il figlio. L'amore di lei per Vrònskij risente di questo suo tormento interiore fino a far giungere la coppia al limite della paventata rottura che Anna non sopporterà e ciò, alla lunga non lasciandole via di scampo, la porterà al suicidio.

Questa eroina come pure il suo compagno avrebbero dovuto accorgersi dei loro difetti prima di affrontare la convivenza?

I presupposti per capire in quale situazione si sarebbero trovati nel rendere pubblico il loro amore erano evidenti: la società del tempo bigotta e perbenista non avrebbe assolto i due amanti anche perché essi, appartenendo al bel mondo, avrebbero, ovviamente, catalizzato l'attenzione di tutti quindi non avrebbero potuto passare inosservati; Karenin, il tradito, era un

funzionario governativo noto per l'intransigenza dei suoi costumi, perciò sarebbe stato logico aspettarsi da lui una rivincita sulla moglie; ma il dato che più di ogni altro avrebbe dovuto impensierire i due innamorati era il carattere di Anna, improntato a quella forte femminilità, spesso insita nelle madri, e dipendente dagli affetti. Essa inevitabilmente avrebbe risentito della privazione del figlio e della disapprovazione generale nella quale fatalmente avrebbe dovuto vivere - esattamente come avverrebbe oggi all'interno di una coppia di quelle che litigano all'infinito per l'affidamento dei figli, dove anche l'ambiente sociale si schiera a favore di uno o dell'altro; il conte Vrònskij, per contro, personaggio affascinante, sempre vincitore nelle sue battaglie personali come nella prestigiosa carriera di ufficiale, non si sarebbe facilmente adattato a condividere con Anna, data la loro peccaminosa relazione, una vita appartata e quasi da reclusi che la nuova condizione imponeva loro.

Tolstoj in tale modo ha dato davvero uno spaccato di ciò che avviene quando si vuole credere che l'amore vincerà su tutto anche se, in fondo al cuore, si sa bene che le cose non stanno così.

E' questo uno degli esempi che mostrano come l'autore di Anna Karenina mettesse in parole, tramite i suoi personaggi, il suo stesso bisogno di scoprire se ci fosse una vera relazione tra amore e onestà. Cioè tra amore e irresponsabilità o addirittura colpa.

Quanto c'è di vero dunque nell'impossibilità di vedere, in anticipo, quale possa essere il vero comportamento dell'altro? Quali possano essere i suoi difetti di carattere? E poi è possibile scoprire se uno dei due gioca con l'amore dell'altro?

Non è facile dare risposta a questi interrogativi né per chi vive la relazione in prima persona né per chi dovrebbe cercare di ricomporre i dissidi relazionali.

Da ultimo va sottolineato il fatto che anche se è necessario credere nella buona fede delle persone è altresì d'obbligo scorgere i segnali che lasciano intendere la presenza, nel coniuge, di atteggiamenti davvero gravi che potrebbero preludere a maltrattamenti o percosse. In questi casi ci si troverebbe davanti a comportamenti criminali, quindi i parametri di valutazione della colpa sarebbero ben altri e non si potrebbe certo parlare solo di responsabilità nascenti da fatti pregressi.

Uno dei primi elementi che possono indurre le persone a credere, senza riserve, di aver incontrato la persona giusta con la quale condividere la vita è da ricercare nel fatto che trovare l'amore è un desiderio che quasi tutti gli esseri umani vorrebbero appagare. La paura di vedere nell'altro qualche difetto, che potrebbe annullare questo sogno, rende l'innamorato incapace di essere obiettivo e lucido. Il pensiero che più spesso si fa in questi casi è quello di sperare di aver visto male, se si è notato qualche dato che potrebbe mettere in allarme, o di credere che nonostante tutto si possa, dopo il matrimonio, cercare di migliorare il comportamento dell'altro.

In modo particolare questo è l'atteggiamento che di solito tengono le donne. Mi sono sentita dire molto spesso: "ero convinta che sarei riuscita a far sparire i suoi difetti, invece, con l'andar del tempo le cose sono perfino peggiorate."

E comunque la catena delle manchevolezze del maschio, per cui le donne si lamentano, è quasi sempre uguale per tutti: stanno poco in casa; non aiutano nei lavori domestici; praticano assiduamente certi sport insieme ad amici o li seguono anche da casa ma inchiodati davanti al televisore o al computer; spendono per se stessi più soldi di quanto sarebbe giusto e perciò non tengono conto delle esigenze della famiglia; tradiscono con molta facilità spesso solo per fare una bravata; mentono quasi

abituamente ma unicamente per non dover dare spiegazioni; tendono a comandare in famiglia considerandosi ancora dei capo-clan incontrastabili; pretendono di essere accontentati nei rapporti sessuali come se fossero gli unici ad averne bisogno. Ovviamente questa lista non può essere esaustiva e comunque manca dei difetti che sfiorano la patologia come l'insorgere del vizio del gioco d'azzardo, del bere o d'altro, comportamenti che peraltro non si configurerebbero tra le normali cattive qualità che solitamente portano la coppia sulla soglia della crisi.

In questa epoca, più che mai, anche le donne hanno al loro attivo un bel catalogo di pecche: spesso non amano la casa né i lavori domestici, non sanno cucinare il classico uovo al tegamino, rimandano la data per avere dei figli per realizzarsi meglio in campo lavorativo o per altre ragioni e spesso non riescono più ad avere gravidanze nemmeno quando sarebbero disposte a fare questo passo, spesso sono logorroiche, si lamentano di tutto e inaspiscono la vita a due con critiche non sempre appropriate, hanno sovente un rapporto troppo stretto con la loro madre e in questi casi sembra che continuino ad appartenere alla famiglia di origine più che a quella che hanno costruito con il loro sposo. Anche le donne mentono ma il più delle volte, a differenza dell'uomo, lo fanno proprio per nascondere la verità, tradiscono e per commettere questa slealtà di solito impegnano i sentimenti: è difficile che una femmina sia infedele tanto per prendersi un diversivo, come farebbe un maschio. Ma il peggiore dei difetti della donna di oggi, a mio avviso, è quello di non aver saputo o di non aver voluto coltivare i caratteri della femminilità: ha confuso l'emancipazione del suo sesso con l'emulazione del comportamento maschile autodefinendosi, in questo modo, davvero seconda rispetto al modello che, nella realtà, segue in maniera pedissequa e che comunque non potrebbe mai essere eguagliato se non altro per un fattore di ordine biologico.

La donna avrebbe, non solo, dovuto conservare tutta la sua femminilità ma sarebbe stato suo dovere potenziarne ogni valenza per poi proporla alla società degli uomini come una vera alternativa ad un mondo i cui parametri di valutazione sono solo maschili e maschilisti; in questo modo, mostrando altri modelli di comportamento, avrebbe avuto l'occasione di mettere in risalto, una volta per tutte, i difetti del sesso forte che sono molti e spesso male accettati perfino dagli stessi uomini.

Anche se non lo si potrebbe dimostrare, c'è da credere che una buona porzione del dissidio che oggi inquina il rapporto coniugale stia proprio nel fatto che il maschio si sia visto usurpare parte dei suoi spazi. E' pur evidente che il mondo intero non appartiene solo all'uomo. Anche se la donna è sempre stata isolata nell'ambiente domestico ed esclusa dal sociale, dal momento in cui i luoghi un tempo a lei negati sono diventati terreno di tutti, giacché gli ordinamenti legislativi hanno sancito tale regola, perché occupare le aree istituzionali del maschio e non crearne di nuove a misura della personalità, delle esigenze e delle capacità femminili?

E' presumibile che se l'emancipazione si fosse condotta in questo modo la donna avrebbe potuto perfino essere apprezzata e non ostacolata dal maschio come invece avviene sempre più spesso in questa nostra società occidentale.

Un esempio di ciò che si sarebbe potuto verificare nel nostro moderno universo si scorge oggi nel mondo islamico.

Può sembrare strano ma è proprio in quella società che si può sperare di vedere il fiorire del mondo femminile in tutte le sue accezioni. Ci vorrà del tempo per constatare la realizzazione di un progetto così importante, tuttavia l'inizio del procedimento è corretto ed è lecito supporre che la tenacia che queste donne dimostrano darà i suoi frutti.

“Noi afghane vorremmo avere dei diritti e un po’ di libertà, come voi occidentali” mi spiegava qualche mese fa una militante del Rawa. “Ma non proprio come voi. A modo nostro, voglio dire, senza fuoriuscire dalla nostra tradizione”. Una libertà che bypassa la tappa dell’emancipazione e della parità, esaltando la differenza. (...) Che cosa sia, questo femminismo della differenza, lo spiega Luisa Muraro: “Non consiste nel dare questo o quel contenuto alla differenza femminile (tipo: maternità, femminilità, pacifismo ecc.) ma nel significarla liberamente”. Questo percorso non passa dunque attraverso la strada obbligata della competizione con gli uomini, della contesa sui loro territori, ma corre parallelamente al mondo maschile, e sa dialogarvi. E’ un libero e agiato modo femminile di stare al mondo che con l’ansia dolorosa delle emancipate ha poco a che vedere. Qui la non emancipazione non è affatto adesione rassegnata ai destini femminili tradizionali, scritti una volta per tutte, ma è anzi libertà di decidere del proprio destino, a partire dal desiderio che si origina dalla propria differenza. Le donne dell’Islam che nell’Islam intendono restare, le artiste, le intellettuali, le teologhe non emancipate, raccontano qualcosa di simile. L’accento qui non è sull’Islam, è bene sottolinearlo, ma su questa ostinazione della differenza. (...)

(Serena Sartori) Mi chiedo che cosa abbia provocato, da noi, la crescente paura della maternità, il dichiarato rifiuto a prendersi cura d’altri, quasi una paura di perdere sé, e come sia nata questa fragilità che diventa patologia crescente che divorava corpo e mente. Che cosa, se non l’interiorizzazione, malgrado tutto, di un modello faticosissimo e impossibile di “uguaglianza” (...)

Non appaia blasfemo il paragone: pochi mesi orsono Laura Doyle diceva all'americana qualcosa di simile nel libro dall'orribile titolo "The surrendered wife" – La moglie sottomessa -, piccolo culto negli Usa, invitando le sue concittadine a "onorare la propria natura femminile" contro l'uguaglianza a ogni costo, lì praticata con furore ideologico sotto l'egida della political correctness.

(...) Come se si intuisse che il mondo ha più bisogno del femminile di quanto le donne abbiano bisogno del mondo, almeno così com'è configurato. (...) Lo dice bene Lia Cigarini: "La tensione conflittuale, tra libertà ed emancipazione permane nell'esperienza delle donne occidentali. Le donne si muovono nella società (nel mondo) con un forte senso di sé che si esprime come voglia di indipendenza economica e di autorealizzazione in quello che fanno. Tuttavia in questo forte senso di sé io non conosco la volontà di ingaggiare una competizione con gli uomini". Sarebbe qui, il punto di svolta. In questo distogliere le proprie migliori energie dalla contesa. Nell'ascolto più attento di quella nostalgia di sé che molti anni di pratica del territorio della parità non hanno saputo cancellare". (15)

Questa citazione proviene da un articolo comparso su "Il Foglio" il 16 luglio 2002 e porta la firma di Marina Terragni.

Pare dunque che l'idea di un femminismo della differenza sia una realtà progettata già da tempo nel mondo islamico e verrebbe da chiedersi se questo modo radicale di pensare la vita da donna non possa venire solo da luoghi dove è totalmente impedito alle femmine di inserirsi nel mondo maschile.

Se questa fosse davvero la spiegazione del perché il percorso intrapreso dalle donne occidentali sia stato quello di ricalcare il modello maschile, impossibile da raggiungere, ma molto più

facile da copiare, si dovrebbe credere che l'idea iniziale dalla quale aveva preso le mosse il femminismo sia stata abbandonata dalle interessate a favore di un percorso più comodo, giacché già tracciato, ma assolutamente poco consono a un genere completamente altro rispetto a quello maschile.

E' ovvio che oggi nessuna forma di dietrologia sarebbe utile alla causa femminile, tuttavia il richiamo alla revisione di eventuali errori commessi potrebbe almeno indurre le donne e gli uomini a capire quali siano i difetti che inquinano la realtà sociale di questo occidente così evoluto, il quale non riesce a porre rimedio ai suoi mali che si scorgono, in primis, in ciò che crea i problemi di coppia e a seguire in una serie di altri disagi non meno importanti ed evidenti in ogni ambito della vita sociale.

E' inevitabile che nel discettare di problemi di coppia si possa dare l'impressione che i due generi siano sempre in conflitto tra loro: fortunatamente non è così e in molti casi si potrebbe perfino ribaltare il quesito iniziale con il quale ci si proponeva di capire perché i difetti del partner non fossero mai troppo palesi. A molti capita invece di stupirsi per non aver capito fin dall'inizio della relazione quanti pregi avesse la persona con la quale hanno iniziato il cammino comune.

Succede di frequente che uno dei due coniugi dimostri il grande affetto che prova per l'altro, inaspettatamente, a causa di situazioni gravi quali, per esempio, la scoperta di una malattia seria che ha colpito l'amato e per la quale ci sia bisogno di dedizione totale. E' successo che alcuni consorti di ambo i sessi mi abbiano detto di essere rimasti sorpresi per aver scoperto, molto tardi, di essere stati sempre veramente amati. Qualcuno ha perfino benedetto la malattia, o la cattiva sorte, capitata perché questo evento aveva indotto l'altro a dichiarare con i fatti, più che con le parole, quanto fosse importante e insostituibile la figura del consorte. Forse si dà per scontato che se non ci sono

reali ragioni per dimostrare il proprio amore sia superfluo esternarlo fino in fondo. Esiste in questa parte dell'animo umano una sorta di pudore che taluni non riescono a vincere e che però, alla prima occasione, si manifesta in tutta la sua forza. Coppie di persone che si amano, che vivono con semplicità il loro affetto profondo e che sono consapevoli della stima che provano l'uno per l'altra fortunatamente esistono e sono di gran conforto a coloro che si apprestano a condividere la vita a due. Mi piace ricordare la bellissima poesia che Eugenio Montale dedicò alla moglie, dopo la sua morte. Qui il poeta esprime tutta la sua gratitudine per colei che, pur priva del bene della vista, aveva saputo guidare i passi del suo amato lungo tutto il cammino della loro lunga vita insieme.

*“Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.” (16)*

Lasciarti sarebbe un sollievo.

Le persone che attraversano periodi di tensione familiare spesso sono propense a ritenere che lasciare il partner sia l'unica decisione da prendere per dare un colpo di spugna a tutti i disagi di cui soffrono.

Secondo la mia esperienza, invece, momenti di questo tipo sono, ascrivibili a ragioni di origine disparata, per cui si evince che il motivo del disequilibrio della coppia difficilmente dipende unicamente da come procede la relazione sentimentale.

E' possibile, dunque, confondere quella che potrebbe essere una semplice situazione da stress con ciò che invece si configura come un vero e proprio dissidio relazionale. Questo accade anche perché la prima persona con la quale è normale che si verificano scontri dovuti a malumore o a tensioni varie è pur sempre il coniuge, colui cioè con il quale si condivide la maggior parte del proprio tempo libero. Il fatto poi che l'ambiente domestico consenta un comportamento piuttosto disinibito e privo di quell'etichetta che è invece necessaria in società o nei luoghi di lavoro fa sì che, dove tali freni inibitori non sono necessari, ci si senta autorizzati a dare libero corso all'esternazione delle proprie insoddisfazioni e a presumere di

potersi sfogare senza tenere troppo in conto il disagio che si procura in chi ascolta.

L'ambito degli affetti, dunque, sarebbe il luogo privilegiato nel quale si manifestano le tensioni, ma non è detto che sia anche la sede nella quale vi nascono. E' anche logico che se uno dei due coniugi, per motivi vari, per un certo periodo di tempo, ha un atteggiamento scontroso, parla poco, si rivolge all'altro in tono seccato e così via, la risposta del compagno finirà per essere altrettanto aggressiva e anche se il dissidio non si è prodotto dentro la famiglia è proprio lì che finisce con il prendere corpo.

Spesso ho sollecitato le persone che frequentano il mio studio a lasciare fuori dalla porta di casa tutte le recriminazioni accumulate durante il giorno sia nel posto di lavoro che in altri luoghi. Tutti mi rispondono che pur avendo provato a tenere questo comportamento, e anche se riconoscono che sarebbe giusto farne una regola, al momento di metterlo in pratica tale proposito svanisce senza rimedio.

Ancora una volta, dunque, si legge tra le righe che saper amare le persone con le quali si vive, paradossalmente, è davvero difficile.

Sarebbe opportuno ricordare che l'amore non è un inalienabile dono del destino: è una condizione che di fatto perché duri ha bisogno di essere valutata e trattata alla stregua del bene più prezioso che il fato ha elargito ai poveri mortali. Per questa ragione ci si dovrebbe sfogare, o semplicemente dare il peggio di se stessi fuori dalle mura domestiche, e non dentro, quasi che l'ambiente casalingo fosse fisicamente il luogo dove ogni disappunto *deve* venire assorbito e accettato.

Sarebbe il caso che questa considerazione inducesse ogni consorte a badare molto attentamente a non inscatolare un problema dentro l'altro fino a non avere più la capacità di capire

quale sia il bandolo della matassa o da quale elemento la crisi abbia davvero preso origine.

E' doloroso ricordare come i dati statistici dimostrino quanto sia breve la vita dei matrimoni moderni nella civiltà occidentale. Ci sono giovani che alla prima avvisaglia di disequilibrio nell'unione non ci pensano due volte, e come primo e unico rimedio cercano la rottura. Pare che in questi casi nessuno dei due coniugi si impegni, neppure un po', per cercare di salvare il sodalizio. Questo comportamento, così disinvolto, può essere parzialmente capibile solo quando non siano già nati dei figli. Comunque, anche in questi casi, ci sarebbe da chiedersi perché ci si sposi soprattutto se non si è sufficientemente sicuri che il partner prescelto sia la persona giusta. Infatti, da un punto di vista relazionale quando si scioglie un sodalizio di tale tipo è come se si fosse rotto un fidanzamento, dunque i danni riguardano eventualmente la sfera psicologica o economica di uno o di entrambi i coniugi, ma non avviene nulla di irreparabile e queste persone, con il tempo, tendono perfino a dimenticare di aver condiviso insieme un breve tratto della loro esistenza.

In ogni modo una separazione coniugale lascia sempre qualche strascico in più rispetto a quanto succede per la rottura di una semplice unione di fatto: quando si celebra un matrimonio infatti si ufficializza, anche attraverso il coinvolgimento delle rispettive famiglie degli sposi, la nascita di un vero legame. Spesso i doni dei genitori e affini possono essere significativi sotto il profilo economico e questo è un fatto che, seppur in modo strisciante, dà ai parenti una sorta di diritto a intromettersi nella vita privata dei due giovani. Ho conosciuto neo-sposi, senza figli, che per potersi separare hanno dovuto chiedere l'approvazione delle rispettive famiglie di origine, le quali si erano fatte carico dell'acquisto della casa nella quale avrebbero dovuto abitare i ragazzi durante la vita coniugale. Insomma il matrimonio è un

evento che, nonostante sia giuridicamente alienabile, ha comunque la caratteristica della vera scelta, perciò quando viene interrotto lascia agli interessati la precisa sensazione di aver fallito la realizzazione di un progetto che teoricamente avrebbe dovuto essere privo di ripensamenti.

Molto più dolorosa e densa di responsabilità e problemi è la separazione di giovani sposi i quali hanno già avuto dei figli. Lo scioglimento di un legame così fatto non potrebbe certo venir dimenticato da nessuno dei due coniugi e la ripercussione di un tale errore di valutazione del compagno prescelto sarà sempre presente lungo tutta l'esistenza dei componenti l'intero nucleo familiare. Chi ne patirà le maggiori conseguenze saranno sicuramente i figli e questa è la principale ragione per cui i coniugi in crisi dovrebbero sentire il dovere di provare a riconciliarsi prima di darsi per vinti, o ancor peggio, prima di lasciarsi prendere dall'illusione di aver trovato un nuovo partner di vita, migliore di quello attuale, con il quale illudersi di poter vivere finalmente a proprio agio.

Bisognerebbe ricordare che ovunque si vada ci si porta dietro la propria personalità, pregi e difetti compresi. Ciò che è necessario per essere felici pertanto non consiste nel trovare qualcuno che sappia considerare con benevolenza le nostre manchevolezze, ma consiste nel mettere in atto qualunque sforzo possibile per far emergere al massimo gli aspetti migliori del nostro io, ciò al fine di possedere finalmente un'interiorità arricchita di valenze sufficientemente stimabili da chiunque. Procedendo così forse si potrebbe amare ed essere riamati perfino dal partner già scelto, con il quale si è in crisi, e per di più si eviterebbe la prevedibile circostanza di passare da un'unione all'altra, proponendosi con i soliti difetti, senza perciò avere veramente l'occasione per ottenere la serenità che si cercava.

Oggi le così dette famiglie allargate, dagli idilliaci rapporti interfamiliari, composte da fratelli, sorelle e genitori – ma solo per metà - che si incontrano un paio di volte all'anno intorno allo stesso tavolo in occasione di qualche ricorrenza, indurrebbero a credere che sia nato un moderno consesso di persone che si conoscono, si amano e sono solidali le une con le altre, ma la realtà dei fatti dimostra che le cose non stanno affatto in questi termini. Le tensioni, se non addirittura le sopraffazioni, sono evidenti, per esempio, nei momenti della spartizione delle eredità! La famiglia, per venire definita così, dovrebbe essere composta nella maniera classica e gli allargamenti felici, se davvero esistono, non dovrebbero reggersi su un concentrato di ipocrisie. Si può ben dire che coloro i quali mantengono buoni rapporti interpersonali in queste circostanze appartengano alla categoria delle rarità di cui l'uomo talvolta è capace.

Comunque non è detto che se in una coppia si intravedono gli inequivocabili sintomi tipici di una crisi in atto tale stato di cose porti necessariamente alla rottura del sodalizio. Anzi, nel corso della vita coniugale ci possono essere periodi di stanchezza, di tensione, di malumori o altro, i quali sono considerati inconvenienti fisiologici per chi condivide a lungo spazi e tempi e tali defaillance rientrano nei parametri della perfetta normalità. Il dato che dovrebbe sempre connotare un rapporto di coppia è l'amore che ha legato i due sin dall'inizio dell'unione. In certi sodalizi, infatti, spesso è evidente che, pur mutando le caratteristiche esteriori delle dimostrazioni affettive, il sostrato sul quale si basa l'intesa, con il tempo, si sia perfino rafforzato essendo inevitabilmente sopravvissuto a chissà quante prove.

I matrimoni davvero indissolubili, non per il volere della Chiesa e per le norme giuridiche, ma per la forza che l'amore porta in sé sono proprio quelli che hanno tratto vitalità dai momenti

difficili della vita a due. Del resto questa circostanza descrive proprio una classica coazione a ripetere per cui non si capisce più se sia l'affetto ad aver alimentato la forza dei coniugi o se siano le avversità ad aver dato modo alla coppia di capire quanto l'uno fosse indispensabile all'altro.

Giungere a dirsi che sarebbe un sollievo lasciarsi, dunque, è un eccesso verbale che si dovrebbe evitare per quanto possibile. Spesso si crede di non avere vie d'uscita da certe situazioni dolorose che la vita coniugale presenta. Questo capita specialmente quando si ha l'impressione di non riuscire più a fidarsi dell'altro, forse a causa di un tradimento o perché si è scoperto che il partner ha mentito su qualche fatto importante. Qualsiasi circostanza è tuttavia suscettibile di una lettura diversa da quella che, a prima vista, sembra essere l'unica possibile.

Il genere umano è fallibile, quindi sarebbe fuor di logica aspettarsi che una coppia di coniugi, pur con le migliori intenzioni di condursi in maniera morigerata, non commettesse alcun errore durante l'intera vita matrimoniale. Per altri versi è anche vero che non si può e non si deve passare sopra a qualunque comportamento scorretto provenga dal partner, specialmente se il gesto fosse grave al punto da provocare una insanabile crisi nel rapporto. Per la ragione opposta dunque si dovrebbero anche evitare l'intransigenza e la rigidità nel giudizio, peraltro a volte del tutto ingiustificati, soprattutto quando tale rigore si applica di preferenza solo ai difetti dell'altro.

La prima causa di rottura del rapporto matrimoniale, secondo la mia esperienza, è data proprio dalla mancanza di fedeltà. E' logico che la persona tradita, nel momento in cui viene a conoscenza della slealtà del partner, resti fortemente turbata tuttavia non tutti i tradimenti meritano lo stesso contrappasso.

C'è chi manca al patto di fedeltà con una certa leggerezza, senza perciò impegnare i sentimenti. Se il tradimento dunque è davvero occasionale e chi lo ha commesso riconosce il proprio errore e se ne assume le responsabilità, il coniuge offeso, a mente fredda, farebbe bene a rivedere l'accaduto. Se poi il colpevole fosse capace di chiedere scusa per il torto che ha inflitto al partner, e la sua mortificazione fosse tale da dimostrare davvero l'immutato amore per l'altro, perfino un tradimento potrebbe diventare un peccato veniale.

Sarebbe certamente meno assolvibile il comportamento di un partner il quale si concedesse abitualmente svaghi di questo tipo e si schermisse dicendo che dopotutto l'infedeltà di cui si è reso colpevole non è altro che una risposta a dei torti, di varia natura, subiti a sua volta. In casi come questi sarebbe difficile vedere nel compagno che tradisce una persona che ha tenuto un comportamento illecito, conservando comunque una sorta di buona fede.

Insomma alla base delle offese che possono portare alla rottura del matrimonio ci dovrebbero essere comportamenti volutamente sleali o tesi a provocare con consapevolezza uno stato di malessere nel compagno. In tutti gli altri casi, soprattutto se i sentimenti fossero ancora vivi nella coppia, si farebbe bene a cercare la rappacificazione anche se si avesse l'impressione che perdonare costi davvero troppo caro.

Tuttavia bisogna anche dire che l'amore, specialmente se fin dall'inizio dell'unione non ha avuto la caratteristica del sentimento davvero vivo e forte, può svanire lentamente nel tempo forse a causa di una serie di piccole delusioni, litigi, equivoci o per mancanza di entusiasmo e di rinnovamento. La coppia può arrivare così ad uno stadio di disinteresse reciproco tale da vanificare ogni buon proposito. Spesso purtroppo sono proprio queste le situazioni di crisi coniugale più difficili da

ricomporre. I due possono passare dal rancore nei confronti l'uno dell'altro, senza quasi ricordare il perché di tanta acredine, a stati di totale indifferenza. E' proprio quest'ultimo il limite più pericoloso: finché nella coppia esistono motivi per litigare o per accusarsi vicendevolmente, anche a sproposito, si intuisce che entrambi i coniugi, pur confusamente, vorrebbero cambiare qualcosa nel loro rapporto al fine di riuscire a vivere insieme in un clima familiare più consono alle loro individuali esigenze. La situazione si fa davvero critica invece quando i due non hanno più niente da rimproverarsi e si guardano con noncuranza. Non c'è nulla di più finito di un amore finito. Forse si riuscirà a far resuscitare i morti ma dubito che si possa ridar vita ad un amore del quale non sia rimasta alcuna traccia!

Un'altra situazione davvero difficile nella quale la coppia può trovarsi si ha quando almeno uno dei due abbia tardivamente conosciuto il vero amore, o creda di aver realizzato questo sogno. Anche se l'incontro fosse solo un abbaglio, perfino di breve durata, questa circostanza potrebbe comunque aver messo in moto l'immaginazione di quel presunto coniuge il quale, convinto di essere incapace di dare e ricevere vere emozioni dal rapporto con l'altro, improvvisamente si percepisca come un essere capace di suscitare forti interessi e passioni. Qualunque persona scoprisse una dimensione del suo sé sentimentale e sessuale, felice e inimmaginabile fino ad allora, potrebbe essere indotto a lasciar naufragare qualunque relazione già esistente per una realtà che aveva sempre creduto non potesse appartenergli. L'idea di aver vissuto i sentimenti in sottotono può dare la sensazione di aver sciupato irrimediabilmente i giorni della vita. Per questo motivo chi prova per la prima volta, fuori dal matrimonio, una vera ed esaltante emozione entra improvvisamente in un mondo nuovo stupefacente e magico e capisce di non essere più in grado di tornare sui suoi passi, né di

potersi accontentare ancora della relazione spenta nella quale aveva vissuto fino a quel momento: adesso è consapevole che ciò che aveva sognato si può ottenere ed è plausibile che sia difficilissimo che volontariamente decida di rinunciarvi.

Ho conosciuto molte persone, sia uomini che donne, le quali avendo incontrato chi ha fatto scoprir loro la magia dell'amore e della sessualità, da quel momento, hanno completamente stravolto le loro vite perseguendo un nuovo ordine di valori tanto innovativi quanto audaci ma comunque, paradossalmente, sempre molto responsabili.

Nell'osservare casi di questo tipo si deve ritenere che molte persone siano convinte di amare il loro partner quando decidono di sposarsi o di convivere ma che il loro sentimento in realtà non sia altro che un sincero affetto. Certo è che non esistono veri parametri ai quali rifarsi per riconoscere l'autenticità dell'amore assoluto, né per capire se quello che si sta provando sia il sentimento unico e irripetibile di cui si favoleggia: spesso si crede in buona fede che la persona con la quale si sta bene e che ha una serie di pregi tra quelli che ci sono più graditi, impersoni la figura dell'amore ideale. Tutto fila liscio nella maggioranza dei casi ma se l'incontro fatale inaspettatamente avviene è proprio impossibile che la persona che ha saggiato una tale esperienza possa continuare a vivere conservando inalterato il suo equilibrio interiore.

A questo proposito fece molto discutere, tra le giovani coppie di alcuni anni fa, un film uscito nel 1995 per la regia di Clint Eastwood, il cui titolo era: *I ponti di Madison County*, tratto dall'omonimo libro di Robert James Waller.

In questa pellicola si narra dell'incontro di Francesca (Meryl Streep), casalinga apparentemente spenta e senza sogni da realizzare, e Robert (Clint Eastwood), fotografo di talento, il quale conserva, nonostante le traversie della vita, la capacità di

vedere la realtà che lo circonda con uno spirito limpido e genuino. Ed è con questo sguardo abituato a curiosare tra ciò che di bello lo attrae che Robert fruga nell'animo di Francesca e vi scopre una donna ricca di sentimenti, sensibilità, fantasia, intelligenza, erotismo e sensualità. Il loro rapporto dura solo quattro giorni, il tempo durante il quale la famiglia di Francesca è in viaggio. La donna risvegliata a nuova vita è sul punto di seguire l'amore appena conosciuto ma infine ci rinuncia. I due si ameranno oltre le loro stesse esistenze, non si incontreranno mai più e la loro storia, narrata dalla protagonista nei suoi diari, diventa palese solo dopo la sua morte, un po' perché Francesca sente il bisogno di svelare ai suoi figli chi in realtà lei sia, di quali sentimenti, emozioni, costanza e coraggio sia stata capace, un po' perché desidera che dopo la sua morte le sue ceneri vengano sparse al vento sul ponte che aveva visto nascere il suo amore per Robert.

Il dibattito che animava i cineforum del tempo riguardava appunto il finale del film.

E' possibile che questa donna più che quarantenne non avesse il coraggio di lasciare un marito banale e distratto e due figli abbastanza cresciuti da non aver più bisogno del suo aiuto materiale e forse perfino capaci di capire ciò che stava succedendo alla loro madre? Possibile che il suo senso del dovere le abbia imposto di rinunciare alla felicità? Oppure Francesca non amava Robert abbastanza per seguirlo nei continui spostamenti che il suo lavoro gli imponeva, a fronte dell'esistenza piatta ma sicura che il marito le assicurava?

Personalmente ritengo che Francesca abbia inteso preservare il suo amore per Robert dentro quella cornice di perfezione nella quale era stato concepito: solo così avrebbe potuto continuare ad esistere *l'Amore senza eguali*. La vita in coppia avrebbe imposto ai due amanti degli aggiustamenti, avrebbe offuscato di

materialità ciò che era stato vissuto da due corpi, due anime e due menti in una incontaminata intimità, in una dimensione staccata dalla realtà perché sospesa nell'inconsistenza di chi può, per poco, vivere di sola interiorità.

Nella storia i grandi amore hanno sempre avuto epiloghi tragici: sono finiti con la morte dei protagonisti o con la delusione che, prima o poi, l'imperfetto comportamento umano suscita nell'altro e che subentra all'esaltazione iniziale distruggendo per sempre la felicità alla quale gli amanti si erano abbandonati. Il *vissero felici e contenti*, formula con la quale solitamente terminano le favole in cui si corona con il matrimonio il sogno d'amore dei fidanzatini, nell'esistenza reale non ha alcun senso giacché è proprio a cominciare dalla vita a due che si presentano i veri problemi ed è tramite l'amore fatto di buoni sentimenti, di rispetto, di semplice dedizione e lealtà che insieme si può affrontare la vita con tutte le incognite che presenta, la *vita* dunque non la *favola*.

Tuttavia si può certo immaginare con quanta fatica la Francesca di *I ponti di Madison County* sia riuscita a mantenere viva la relazione con il marito soprattutto per quanto riguarda la sessualità: è ovvio pensare che, pur senza volerlo, in casi come questo sia inevitabile fare dei paragoni tra le emozioni provate con l'uomo amato e quelle che può suscitare un compagno per il quale si provi affetto ma non amore.

E' proprio questa la situazione nella quale il coniuge che ha vissuto una simile esperienza potrebbe pensare che lasciare il compagno sarebbe un sollievo e ciò accade più spesso di quanto si creda.

Ricordo, tra i tanti, il caso di una signora, madre di famiglia, semplice e sottomessa sia al marito, tra le mura domestiche, che al padre, per il quale lavorava, la quale per un amore peraltro nemmeno corrisposto, ma che le aveva inaspettatamente

dimostrato che anche lei possedeva quelle doti di passionalità che si ritiene esistano solo nei romanzi, aveva messo in seria crisi il matrimonio e si rifiutava di continuare a vivere nella mediocrità dei soliti gesti quotidiani.

Non so come tale vicenda sia finita ma sono certa che per questa donna l'esistenza, con le sue regole e i suoi parametri, è cambiata perché era cambiata la sua sensibilità interiore.

La pagina che segue illustra un caso analogo ed è presa dal diario di una signora che si è lasciata affascinare dalle parole di un corteggiatore che si è poi rivelato insincero e con il quale perciò non ha nemmeno avuto modo di intrecciare, sul piano fisico, una vera relazione extra coniugale. Questo incontro, tuttavia, è bastato per rendere difficile la prosecuzione del rapporto matrimoniale il quale, al confronto con ciò che le era stato prospettato a livello fantastico, le era improvvisamente parso piatto, banale e comunque lontano da una reale relazione amorosa.

“Oggi scrivo di me, quello che sento dentro e che non voglio dire nemmeno a me stessa perché mi sembra brutto. Mi sono resa conto che non ho comportamenti affettuosi con lui, non ci riesco. E' più forte di me, appena lui si avvicina vorrei scappare, e invece resto lì, cerco di focalizzare qualcosa di lui, qualcosa di bello del nostro passato, qualche suo buon atteggiamento di adesso ma non ci riesco. Soprattutto i suoi baci, lui cerca di avvicinarsi con dolcezza ma io trovo tutti i sistemi per evitare un bacio appassionato, non mi va, non mi piace...Non posso dire a mio marito una cosa del genere, ho paura di fargli male, però così sto male io, perché accetto tutto nella speranza di ritrovare quel desiderio e quel sentimento che non trovo più...

Mi capita di ripensare all'altro e ogni tanto sogno di essermi sbagliata, mi dico che magari arriverà da me scusandosi per il

ritardo, con le carte in regola per costruire tutto quel castello meraviglioso che diceva...

Ma la realtà è ben diversa e mi sento stupida a pensare una cosa del genere, soprattutto quando vedo mio marito che, nonostante tutti i suoi difetti, sta cercando di ritrovarmi. A volte vorrei che mio marito si stancasse di aspettarmi, così non dovrei più cercare il modo di farmelo piacere. Mi sento come un bambino che ha assaggiato qualcosa di buono e poi lo costringono a mangiare la minestra che non gli piace più.

A volte mi sento proprio cattiva. Mio marito mi dice che mi vede lontana, mi dice che non lo amo più, ma io gli dico solo che ci vuole tempo, ma non so se ci credo nemmeno io. Sono desolata, ma non so proprio cosa fare: ho un rifiuto fisico totale per lui, eppure so che mi ama e se lo lasciassi soffrirebbe molto e io mi sentirei piccola e ingiusta perché ho provato a ricostruire questo amore ma non ci sto affatto riuscendo. Come faccio? Non so più quale sia la cosa giusta..."

Sono questi dunque i pensieri di chi, anche per poco, ha capito che la propria vita di relazione, se condivisa con la persona giusta, potrebbe schiudere orizzonti di vera felicità. Resta poi da vedere se ciò che si è intravisto sia realizzabile oppure se rappresenti, ancora una volta, la proiezione dei propri desideri.

In ultima analisi c'è da credere che incontrare il grande amore durante la vita matrimoniale sia un evento non del tutto fortunato. La gioia che può dare vivere un'esaltazione intima, particolarmente soddisfacente, che non capita a tutti di provare, è pagata a caro prezzo dallo sconvolgimento che un tale evento può creare nell'equilibrio psico-fisico di qualunque essere umano.

Sono comunque dell'opinione che l'amore unico e irripetibile, essendo per definizione un evento che dona una felicità quasi perfetta, non avendo dimensione umana non potrebbe appagare

appieno e in maniera duratura neppure chi fosse libero da precedenti legami familiari.

Tuttavia il rischio che maggiormente corre chi nel matrimonio non trova più alcuno stimolo e continua a vivere con il partner una relazione dolorosamente stanca è proprio quello di scambiare per grande amore ciò che invece è un fuoco di paglia, un semplice abbaglio. Chi sta per naufragare nel mare della noia e dell'insoddisfazione può scambiare una zattera per un transatlantico. Questo è il vero errore che può far mutare il corso della vita e può creare delle irrimediabili rotture a fronte di un sogno del tutto fantastico che potrà procurare solo delusione e dolore.

Meglio affrontare i problemi familiari, per quanto possa costare in termini di pazienza, di tolleranza e di chiarimenti, che cercare di evitarli allacciando relazioni nuove e scarsamente sperimentate.

Pur essendo fuori discussione che l'istituto del divorzio sia una vera e irrinunciabile conquista da annoverare tra i diritti civili, è bene ricordare a tutti coloro che sono nella condizione di potervi ricorrere che sarebbe necessario appellarsi a tale organismo solo quando l'assetto familiare fosse davvero insopportabile.

Si sa quanto possa essere difficile continuare a vivere con un coniuge prepotente, manesco, alcolista o con altri gravi difetti. Si è già parlato della violenza in famiglia e del fatto che nessuno deve sentirsi obbligato a sottostare a soprusi, di qual si voglia natura, né per amore dei figli, né per alcun altro motivo. Qui infatti si vuole analizzare, da vicino, tutta quella gamma di sintomi che preannunciano la crisi della coppia: si vogliono mettere in luce i piccoli e grandi difetti nel comportamento dei coniugi e il fatto che l'accumulo di tali dissapori con il tempo si può trasformare in una sorta di muraglia eretta tra i due che impedisce loro di dialogare, di manifestare la reciproca

solidarietà, di dimostrare l'affetto e infine come tutto ciò può ripercuotersi sulla relazione sessuale.

Lasciarti sarebbe un sollievo credo sia un ritornello che spesso mulina nelle menti di molti coniugi quando si sentono maltrattati, incompresi, lasciati soli a risolvere problemi di ordine personale, quando capiscono di essere stati traditi e la lista dei motivi che inducono a desiderare lo scioglimento da un vincolo che sembra soffocare ogni individuale aspirazione può essere lunga ma non per questo la si deve considerare insuperabile.

Bisognerebbe anche tener conto che la tanto agognata libertà ottenuta con la separazione, alla lunga, può tramutarsi in solitudine. Questo vale soprattutto per la donna la quale normalmente si allontana dal coniuge portando con sé i figli: relazionare con un nuovo compagno che presenti doti di carattere oggettivamente migliori di quelle del partner precedente e che ami una prole non sua è un'impresa piuttosto difficile.

Molte volte, anche per i maschi, non è proficuo lasciare una partner per un'altra: normalmente in un nuovo rapporto si cerca di creare una relazione con chi non abbia i difetti della persona dalla quale ci si sta separando tuttavia, dopo i primi tempi, ci si accorge che tutte le persone hanno delle manchevolezze alle quali ci si deve necessariamente adattare, dunque, se si resta nell'ambito delle piccole defaillance, forse sarebbe stato meno impegnativo e più appagante continuare la relazione con il primo coniuge prescelto e non lasciarsi indurre a realizzare prodigiosi colpi di spugna, che spesso si rivelano inutili. Molti riescono perfino a rimpiangere i pregi della persona lasciata giacché, quando si decide per la rottura del sodalizio matrimoniale, raramente ci si sofferma a mettere sul piatto della bilancia anche i lati positivi del proprio partner.

Tuttavia per i maschi, soprattutto se si tratta di uomini abbienti, la formazione di una nuova coppia si realizza con relativa facilità. Spesso però in taluni casi è difficile stabilire se sia l'amore o l'interesse economico ciò che interviene in maniera determinante a cementare il nuovo sodalizio. E' anche plausibile che quando un uomo nella relazione partnerale apprezza molto la bellezza e la giovinezza della donna, e relega l'importanza degli affetti ad un posto secondario, non abbia ragioni per dolersi per aver letteralmente comprato un'avvenente compagna che non lo ama e non si scandalizzi affatto se capisce che la giovane in questione, a sua volta, non pretende amore, essendoglisi venduta usando specularmente il suo stesso criterio di valutazione.

Anche se questa sorta di compra vendita può fortunatamente avvenire solo negli ambienti dell'alta società, e dunque non è generalizzabile, qualcosa di analogo si nota anche nella fascia del ceto medio. Spesso i mariti sentono la crisi coniugale intorno ai quarantacinque – cinquant'anni, approssimativamente verso l'età in cui notano lo sfiorire della loro consorte, e nel contempo cominciano rilevare qualche incertezza nella loro potenza sessuale. Se è vero che il desiderio erotico del maschio è direttamente proporzionale alla bellezza della femmina che lo dovrebbe irretire la risoluzione del problema, secondo la logica maschile, si potrebbe ottenere cambiando la storica compagna con un'altra più attraente e di giovane età. Spesso però il risultato di tale aggiustamento, a causa degli umani decadimenti biologici, alla lunga non funziona.

Il maschio, dopo qualche tempo, se si trova accanto una donna di età tanto inferiore alla sua si sentirà sessualmente inadeguato al suo compito di marito più di quanto non avvenisse quando viveva con la legittima consorte. La giovane donna vorrà vivere appieno la sua sessualità e vorrà avere dei figli mentre il

compagno, che ha già vissuto questa esperienza, non vorrà farsi carico di nuove responsabilità. Insomma, anche in questo caso, solo un sentimento vero potrebbe salvare l'unione.

Sarà lapalissiano affermare che affinché due coniugi possano essere felici insieme devono amarsi, forse di un affetto semplice e non necessariamente sopra le righe, ma sul quale entrambi possano contare. La realtà dei fatti dimostra, senza tema di smentita, che questa è l'unica verità incontrovertibile.

Ancora una volta secondo la mia esperienza, il momento più delicato della vita matrimoniale per le donne, sempre senza generalizzare, è quello in cui esse si rendono conto di aver sopravvalutato, nel suo insieme, la personalità del loro sposo. Il ridimensionamento della figura partnerale maschile, che in termini più pratici si potrebbe definire semplicemente "delusione", di solito compare quando la donna si sofferma a guardare in modo disincantato il comportamento del suo lui il quale, per esempio, è spesso assente anche quando la sua presenza sarebbe utile per alleggerire la pena che infligge una malattia anche lieve, oppure quando lui non è presente alle ecografie della compagna che è in attesa di un figlio, o quando si compra l'automobile nuova pur se il denaro comune potrebbe servire per ottenere cose molto più utili al buon andamento dell'economia familiare e così via.

Comportamenti questi che normalmente il maschio mette in atto più per superficialità che per mancanza di affezione, tuttavia la donna, che nel sociale avrebbe ancora bisogno di ottenere protezione dal suo uomo, - in barba alla sbandierata emancipazione del suo sesso - paradossalmente si trova invece ad occupare il posto di sostenitrice di colui che la dovrebbe fiancheggiare.

Il mondo della celluloide fornisce, con una simpatica, articolata e arguta storia, un'esemplificazione di ciò che si intende per comportamento deludente del maschio all'interno della coppia.

Si tratta del film *Speriamo che sia femmina* diretto da Mario Monicelli nel 1985.

La vicenda si svolge in un casale toscano dove fanno capo, un po' come capita, ben otto donne. Le più rappresentative sono la padrona di casa Elena (Liv Ullmann), la domestica Fosca (Athina Cenci), Franca (Giuliana De Sio) figlia di Elena e Claudia (Catherine Deneuve) sorella di Elena e famosa attrice, altre quattro tra sorelle, figlie e nipoti completano il gruppo femminile.

I maschi, invece, sono solo cinque: zio Gugo (Bernard Blier) completamente rimbecillito e senza un briciolo di senso della responsabilità, il conte Leonardo (Philippe Noiret) marito separato di Elena, Giovannini (Paolo Hendel) il vagheggiante, irrazionale fidanzato di Franca, il fattore Nardoni (Giuliano Gemma) amante di Elena e Cesare (Adalberto Maria Merli) il già ammogliato amante di Claudia.

Arriva al casale il conte Leonardo con la solita pretesa di ottenere un prestito dalla moglie Elena. Questa rifiuta perché conosce l'imperizia del marito in fatto di affari. Egli indispettito dal diniego si mette a girovagare in macchina e, complice la stoltezza dello zio Gugo, precipita in un dirupo e muore mentre tutte le donne prese dai problemi con le figlie più piccole non hanno notato la sua mancanza. Questo fatto tragico crea sensi di colpa in ognuna delle figure femminili che in qualche modo sono legate al defunto. Si rinfacciano reciprocamente i loro torti e, per un breve periodo di tempo, sembra che ognuna debba prendere la sua strada e Elena ritiene che sia meglio vendere il casale ormai quasi deserto. Fosca, la domestica, infatti aveva pensato di accettare finalmente l'invito di suo marito a

raggiungerlo, insieme alla loro figlia, in Australia ma a questa decisione il beneamato consorte, costretto ad uscire allo scoperto, si affretta a farle sapere che durante la loro lontananza si è sposato con un'altra donna dalla quale ha avuto ben tre figli. Franca, che avrebbe dovuto sposare Giovannini, lo squinternato e chimerico studioso di canti popolari, torna al casale incinta di lui ma decisa a rinunciare alle nozze con quell'uomo monotono e privo di senso pratico. Claudia, l'attrice, ha un tremendo litigio con il suo amante il quale si rivela essere un dongiovanni da strapazzo che le insidia perfino la nipote adolescente, dunque torna anche lei al casale che è l'unico luogo nel quale si senta accettata e a suo agio. Elena, la padrona, che non si era mai mossa dalla sua casa e che aveva proposto al suo amante Nardoni, il fattore, di acquistare il casale, lo informa subito che le esigenze della famiglia sono cambiate e che quindi non desidera più vendere. In questa occasione riceve la brutta sorpresa di scoprire che l'uomo che aveva amato non era altro che un semplice arrampichino sociale. La insulta infatti perché, per l'intempestività di Elena che avrebbe dovuto firmare l'atto di vendita quello stesso giorno, non gli è riuscita la manovra per diventare lui il padrone e lei la fattoressa.

Come ultima chicca si fa viva anche Lolli (Stefania Sandrelli), amante del defunto conte nonché marito di Elena. Questa poveretta irretita da Leonardo si è indebitata fino al collo per aiutarlo a realizzare affari inesistenti e non trova nulla di meglio che rifugiarsi al casale, isolato e senza telefono, al fine di non farsi trovare dai suoi creditori.

L'esclamazione finale *speriamo che sia femmina* si riferisce al nascituro di Franca e la critica ha visto in questa esortazione al destino la speranza che il regista ripone nella capacità delle donne che egli considera esseri, all'apparenza fragili, ma invece

forti e consapevoli della loro nascosta superiorità morale e fisica.

In fin dei conti ognuna di queste donne avrebbe potuto porre al proprio uomo la logica domanda: “Se mi mancassi tu, cosa mi mancherebbe?”

Per quanto i tempi si evolvano il maschio, nel senso più intimo del rapporto a due, resterà per la femmina sempre colui del quale andare orgogliosa: il cavaliere senza macchia e senza paura delle fiabe, non già un peso morto da trascinarsi dietro o, ancor peggio, qualcuno al quale spianare la strada o colui che si deve sorvegliare perché non si cacci in qualche guaio. Da quando alla donna è consentito di agire nella società, con pari diritti rispetto all'uomo, succede che essa abbia esteso le sue capacità pratiche, il suo sguardo d'insieme, le sue molteplici attitudini, - le stesse che le hanno consentito di governare con sapienza e perizia dentro le mura domestiche -, anche nel sociale e questo offre l'opportunità di mettere a confronto la capacità dei due generi in tutti i suoi aspetti e non solo nella mera casalinghità.

L'uomo, invece, non si è messo al passo con i tempi: mentre la donna ha conquistato il mondo del lavoro l'uomo non ha acquisito alcuna praticità tra e intorno alle mura domestiche, né dimostra di volersene impadronire. In ambito lavorativo il maschio, spesso indebitamente, guadagna tuttora più della sua compagna, ma la donna è comunque in grado di bastare a se stessa. Il cavaliere dunque ha deluso, spesso non è più governatore ma governato; non più accompagnatore ma accompagnato. Molte donne potrebbero perciò legittimamente chiedersi quale sia l'esatta funzione del maschio nella loro vita: “se ti devo proteggere dalle tue distrazioni, dalla tua superficialità, se spesso sono costretta a richiamarti all'ordine

perché pensi più a te stesso che alla famiglia, allora lasciarti sarebbe un sollievo”.

Allo stesso modo anche il maschio potrebbe sentirsi deluso dal comportamento femminile che da quiescente quale era è diventato esortativo ed intransigente.

In questo mondo moderno non si ha più pazienza per nulla. Spesso ho sentito i racconti di uomini, che avevano cercato di portare a termine qualche incombenza casalinga, i quali hanno interrotto ogni buon proposito perché malamente apostrofati dalla loro compagna che si dichiarava insoddisfatta del loro lavoro. Spesso queste scenette familiari terminano con un: ”dà qua, che faccio io, meglio sbrigarmela da sola piuttosto che rifare il lavoro due volte, si vede che non hai voglia di aiutarmi.” Non si può essere intransigenti con un uomo che è alle prime armi per ciò che riguarda i lavori domestici: alla donna può sembrare strano che essi trovino che sia difficile lavare i piatti, cucire un bottone o preparare un sugo, tuttavia per sapere se i maschi fanno male un'incombenza di proposito, allo scopo scoraggiare le loro donne, bisogna avere la costanza di lasciare che si impratichiscano, quando poi dimostrassero proprio di non essere di alcun aiuto, allora sarebbe il momento di infastidirsi.

Comunque la donna non otterrà nulla di proficuo dal suo uomo se lo martellerà di rimproveri e lo incalzerà di continuo. Dico questo perché pare proprio che molti mariti non ne possano più di vivere in un clima familiare dove sembra sempre che qualunque cosa facciano non riescono a soddisfare la loro compagna.

Resta solo da dire che la vita familiare, se è condotta con impegno e buona volontà da entrambi i coniugi, rappresenta l'unico vero porto nel quale incontrarsi in ogni occasione, dal semplice rientro a casa dal lavoro, al momento in cui serve la

presenza dell'amato per gioire di un evento fortunato, oppure per essere consolati per aver subito qualche avversità.

La coppia che si ama crea intorno a sé un mondo completo, uno scudo protettivo, una ideale campana di cristallo attraverso la quale i rumori dell'universo arrivano attutiti.

Mi piace chiudere questo lavoro con un passo preso dal *Cantico dei Cantici*, componimento lirico risalente al IV secolo a. C. originariamente scritto in ebraico che narra, in termini poetici di inarrivabile bellezza, dell'amore reciproco di un pastore e della sua pastorella:

La sposa

*Nel mio letto, stanotte,
ho cercato colui che la mia anima
ama, e non l'ho trovato.
Come una sonnambula,
ho girato su e giù per la città,
e le piazze e le strade,
per trovare colui che la mia anima
ama, il diletto mio.
M'incontraron le guardie della ronda:
- Avete visto il damo del mio cuore?
Pochi passi più in là,
eccolo, eccolo, il damo del mio cuore.
Lo strinsi a me e non lo lasciai più;
lo portai nella casa di mia madre,
nella sua stessa stanza...
Or vi scongiuro, o figlie di Ierusalem,*

*per le gazzelle e le cerva del campo,
non svegliate il mio amore, non svegliatelo
fin che non piaccia a lui.*

...

Lo sposo

*Bella vergine, sei tutta splendore
e non c'è macchia in te.
Accorrerei da Libano, mia sposa,
accorrerei da Libano;
scenderei dalle vette dell'Amana,
del Sènir e dell'Ermon, per vederti,
pur di vivere dove tu respiri;
ché m'hai rubato il cuore, dolce Sposa,
mi hai fatto impazzire con uno sguardo
e per un vezzo della tua collana.
Come amabili son le tue carezze!
più amabili del vino,
ed il tuo odore vince ogni profumo.
Turgido favo è la tua bocca rossa,
e miele e latte è sotto la tua lingua.
L'odor delle tue vesti
è l'odor del Libano.
Sei un orto conchiuso, bella mia,
una sorgente sigillata, occulta;
nutrono le tue acque un bel boschetto
di melograni e frutti che non dico:
il cipro, il nardo, il croco, la cannella,
il cinnamomo e altri alberi*

*di mirra, d'àloe e di tentanti balsami.
Bocca di fonte, pozzo d'acque vive
che sgorgano dal Libano. (17)*

